LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO COI SUPPLEMENTI DEL...




BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
32
5 A
13
FONDO EBORENSE



LA
STORIA ROMANA
DI
TITO LIVIO
COI SUPPLEMENTI
DEL FREINSEMIO
TRADOTTA
DAL C. LUIGI MABIL



VOL. IX.

ROMA 1828
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
via in Arcione n.° 101.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO VIGESIMO NONO.

Cajo Lelio dalla Sicilia spedito da Scipione in Africa ne riportò gran bottino, e gli espose le doglianze di Masinissa, perchè non avesse ancora tradotto in Africa l' esercito. La guerra in Ispagna, che Indibile avea suscitata, ebbe fine colla vittoria de' Romani; egli perì combattendo. Mandonio, chiesto dai Romani, fu lor consegnato da' suoi. A Magone, ch' era in Gallia, e ne' Liguri, si mandò dall' Africa grosso numero di soldati, e danaro, con cui ne assoldasse; e gli fu commesso di unirsi con Annibale. Scipione da Siracusa passò ne' Bruzj, e prese Locri, scacciatone il presidio Cartagine-

STORIA DI TITO LIVIO PADOVANO DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO VIGESIMO NONO.

Cajo Lelio dalla Sicilia spedito da Scipione in Africa ne riportò gran bottino, e gli espose le doglianze di Masinissa, perchè non avesse ancora tradotto in Africa l' esercito. La guerra in Ispagna, che Indibile avea suscitata, ebbe fine colla vittoria de' Romani; egli perì combattendo. Mandonio, chiesto dai Romani, fu lor consegnato da' suoi. A Magone, ch' era in Gallia, e ne' Liguri, si mandò dall' Africa grosso numero di soldati, e danaro, con cui ne assoldasse; e gli fu commesso di unirsi con Annibale. Scipione da Siracusa passò ne' Bruzj, e prese Locri, scacciatone il presidio Cartagine-

se, e messo Annibale in fuga. Si fa la pace con Filippo. La madre Idea fu da Pessinunte, castello della Frigia, trasportata a Roma, essendosi trovato un verso ne' libri Sibillini, che diceva: potersi scacciare dall'Italia il nemico straniero, se si fosse trasportata a Roma la Madre Idea. *Quegli che la diè in mano ai Romani, fu Attalo, re dell' Asia. Era ella una pietra, e quei del paese la dicevano la Madre degli dei. La ricevette Publio Scipione Nasica, figlio di Gneo, di quello ch' era perito in Ispagna; come quello, che il senato avea giudicato l'uomo il più virtuoso, che ci fosse; giovane non arrivato ancora alla questura; e ciò, perchè l'oracolo comandava,* che la dea fosse ricevuta, e consegrata dal più virtuoso dei cittadini. *Quei di Locri mandano ambasciatori a Roma a lagnarsi delle violenze del legato Quinto Pleminio, che avea manomesso il tesoro di Proserpina, e stuprati i figliuoli, e le mogli loro. Pleminio, condotto a Roma in catene, morì in prigione. Essendo stata recata a Roma una falsa diceria intorno al proconsole Publio Scipione, ch' era in Sicilia, quasi vi stes-*

se gozzovigliando, speditisi legati dal senato a esaminare, se ciò fosse vero, Scipione, purgatosi dall' accusa, passò in Africa con la permissione del senato. Siface, presa in matrimonio la figliuola di Asdrubale Gisgone, rinunziò all' amicizia, che avea contratta con Scipione. Masinissa, re dei Massilj, mentre guerreggia in Ispagna a favore dei Cartaginesi, perduto Gala suo padre, caduto era dal regno. Provatosi più volte a ricuperarlo coll' armi, vinto in alquante pugne da Siface, re dei Numidi, n' è intieramente spogliato; ed esule venne ad unirsi a Scipione con dugento cavalli; e standosi con lui, uccise subito nella prima battaglia Annone, figlio di Amilcare, con grosso numero de' suoi. Scipione, alla venuta di Asdrubale e di Siface, ch' erano giunti con quasi cento mila armati, costretto a levar l' assedio di Utica, si fortifica ne' quartieri d' inverno. Il console Sempronio, nel territorio di Crotona, combatte prosperamente contro Annibale. I censori chiudono il lustro; si son noverati dugento quattordici mila cittadini. Tra i censori Marco Livio, e Claudio Nerone insorse gra-

ve discordia. Perciocchè e Claudio tolse il cavallo a Livio, perchè il popolo lo avea condannato e mandato in bando; e Livio il tolse a Claudio, perchè avea deposto il falso a di lui carico, e perchè s' era di mala fede riconciliato con lui. Lo stesso Livio privò della cittadinanza tutte le tribù, eccetto una, perchè lo aveano condannato innocente, e perchè di poi lo avevano eletto console e censore.

TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO NONO.

I. Scipione, come fu arrivato in Sicilia, mise in ordine i volontarj, e assegnò loro i centurioni. Ritenne presso di se trecento giovani (1), senz'armi, nel fiore dell'età, e nel maggior nerbo delle forze, i quali, non essendo nè armati, nè collocati nelle centurie, non sapevano a qual uso si riserbassero. Poscia dal numero dei giovani di tutta la Sicilia, dei principali per nascita e per fortuna, elesse trecento cavalieri, che seco passassero in Africa, e assegnò loro il giorno, in cui dovessero rappresentarsi messi in punto, e forniti d'arme e di cavalli. Codesto grave genere di milizia, lungi da casa, parea dover arrecare molte fatiche, grandi pericoli per mare e per terra; e tal pensiero non essi solamente, ma travagliava i loro genitori e congiunti. Come fu venuto il giorno assegna-

Anni D.R. 547. A.C. 205.

(1) Plutarco, nella vita di Aguilao, gli attribuisce la stessa industria, come notò il Drachenborchio.

to, comparvero coll'armi, e con i cavalli. Allora Scipione, *mi era*, disse, *rapportato, che alcuni cavalieri Siciliani rifuggivano da quella milizia, come troppo dura e pesante. Se alcuni fossero di quell'animo, amava egli, che glielo confessassero più tosto, che lagnandosi di poi, fossero soldati da poco e disutili alla repubblica. Esponessero francamente il lor sentimento; gli avrebbe ascoltati, senza gravarsene.* Come uno di questi ebbe ardimento di dire, *ch'egli se gli si lasci libero il volere o non volere, non voleva del tutto militare*, allora Scipione a lui; *poi che non hai dissimulato, o giovane, il tuo sentimento, ti darò un cambio, al quale tu consegni l'armi, il cavallo, e gli altri stromenti della milizia, e tosto ne lo meni teco a casa, lo eserciti, e gli apprenda a maneggiare le armi, ed il cavallo.* Accettando colui di buon grado la condizione, gli consegna uno di que'trecento disarmati, che aveva. Vedendo gli altri messo in libertà il cavaliere in questo modo, con la buona grazia del comandante, ognuno si fece a scusarsi, e a chiedere il cambio. In questa maniera sostituiti furono ai trecento Siciliani al-

trettanti cavalieri Romani, senza pubblica spesa. Ebbero i Siciliani la cura di ammaestrarli, e di esercitarli, avendo il comandante pubblicato, che chi ciò non facesse, militarebbe in persona. Dicono, che questa banda di cavalieri si diportò egregiamente, e che in molti combattimenti fu utile alla repubblica. Indi rivedendo le legioni, scelse di queste i soldati, ch' erano più anziani, specialmente quelli che avevano militato sotto Marcello perchè li credeva ottimamente disciplinati, e per aver assediato lungamente Siracusa, praticissimi di espugnare le città; che non ruminava nell'animo niente di piccolo, ma sin d'allora bensì l'eccidio di Cartagine. Indi spartisce l'esercito per le terre; impone grani alle città di Sicilia; non tocca quelli portati dall' Italia; rifà le vecchie navi, e manda con esse Cajo Lelio a predare in Africa; tira a terra le nuove a Palermo, acciocchè, com' erano state fatte in fretta di legname verde, si seccassero nel verno. Allestita ogni cosa per la guerra, venne a Siracusa, non del tutto ancora tranquilla dai grandi movimenti guerreschi. I Greci ripetevano le robe, che il senato avea lor concedute, robe, che alcu-

ni Italiani avean lor tolte, e che questi si ritenevano colla violenza stessa, con cui le aveano prese. Stimando però Scipione, che si dovesse innanzi a tutto mantener la pubblica fede, parte con editto, parte eziandio con giudizj pronunziati contro i più ostinati a tenersi nell'ingiusto possedimento, restituì a'Siracusani le robe loro. Il che non fu grato solamente ad essi ma eziandio a tutti i popoli della Sicilia, e per questo maggiormente s' impegnarono ad ajutarlo nella guerra. In quella state medesima insorse gran guerra nella Spagna, suscitata da Indibile, capo degli Ilergeti, non per altra cagione, se non se pel disprezzo, in che gli eran venuti gli altri capitani per l'ammirazione, che gli destava Scipione. *Questi era, a parer suo, il solo capitano, che rimasto fosse ai Romani, uccisi gli altri da Annibale; non altri aveano avuto, morti gli Scipioni, da mandare in Ispagna; e stringendoli più grave guerra in Italia, aver lui chiamato per far fronte ad Annibale; oltre che i Romani non aveano in Ispagna, che pretti nomi di capitani, e ne aveano già levato via anche il vecchio esercito. Tutto era confusione, qual tra*

una turba incomposta di soldati novelli. Non offrirassi mai una simile occasione di liberare la Spagna. Avean servito sino a quel dì o ai Cartaginesi, o ai Romani; nè sempre ora a questi, ed ora a quelli, ma talvolta in un tempo stesso ad amendue. Aveano i Romani scacciati i Cartaginesi; potersi dagli Spagnuoli, se si concertassero, scacciare i Romani; sì che la Spagna, liberata in perpetuo da ogni giogo straniero, tornasse alle patrie usanze, ai riti suoi. Queste dicendo, e simili cose, solleva non solamente quelli del paese, ma eziandio gli Ausetani, nazione vicina, ed altri popoli a se, ed a questi confinanti; sì che tra pochi dì trenta mila fanti, e da quattro mila cavalli si raccolsero nel contado Sedetano, com'era stato ordinato.

II. Anche i Romani comandanti Lucio Lentulo, e Lucio Manlio Acidino, acciocchè negligendo le prime scintille non vie più la guerra si dilatasse, uniti essi pure i loro eserciti, conducendo i soldati senza far guasto pel contado Ausetano, quasi per paese non avverso, ma tranquillo, giunsero al luogo de'nemici, e posero il campo discosto tre miglia dal

campo loro. Dapprima si tentò invano col mezzo di legati, che si posassero l'armi; poscia, avendo improvvisamente i cavalieri Spagnuoli dato addosso ai nostri foraggiatori, fatta uscire la cavalleria dal campo Romano, fuvvi una pugna equestre, di successo per verità non memorabile per nessuna delle parti. Il dì seguente allo spuntare del giorno si mostraron tutti in arme alla distanza di circa un miglio dal campo Romano, e pronti a combattere. Eran nel centro gli Ausetani; gl'Ilergeti tenevano l'ala destra; la sinistra altri popoli della Spagna men noti. Tra le ale ed il centro avean lasciato degli spazj larghi abbastanza, pe' quali, quando fosse il tempo, scagliar fuori la cavalleria. Ed i Romani ordinato alla lor foggia l' esercito, in questo solo imitarono i nemici, che lasciaron essi pure tra le legioni degli spazj aperti alla cavalleria. Se non che Lentulo giudicando, che quella parte trarrebbe partito dalla cavalleria, che avesse la prima scagliata la sua negl'intervalli lasciati dal nemico tra schiera e schiera, ordina a Servio Cornelio, tribuno de'soldati, che cacci i cavalli per entro a quelle vie aperte tra le schiere nemiche; egli, messosi

a combattere non troppo felicemente colla fanteria, solo indugiando insino a tanto, che condusse la terza decima legione dalla retroguardia su la prima fronte a rinforzare la duodecima, che cedeva, la quale era collocata nell' ala sinistra contro gli Ilergeti: poi che fu quivi pareggiata la battaglia, viene a Lucio Manlio, che su le prime file incoraggiava i suoi, e menava soccorsi ne'luoghi, dove occorreva; gli fa sapere, che alla sinistra tutto è sicuro, e che avea già spedito Cornelio Servio ad avvilupparé quasi con procella equestre i nemici. Appena avea detto questo, che i cavalieri Romani, gettatisi nel folto de'nemici, ad un tempo stesso e ne scompigliarono i fanti, e chiusero agli Spagnuoli la via di mandar fuori i lor cavalli. Quindi gli Spagnuoli, lasciato il combattere a cavallo, posero piede a terra. I comandanti Romani, come videro sgominati gli ordini de'nemici, la confusione, la paura, e le bandiere qua e là a caso fluttuanti, esortano, pregano i soldati, *che diano addosso al nemico spaventato, nè gli permettano di riordinarsi*; nè avrebbono sostenuto i barbari sì fiero impeto, se lo stesso lor capo Indibile, co' cavalieri

scesi a terra non si fosse fatto innanzi in su la prima testa della fanteria. Quivi la zuffa durò alquanto tempo ferocissima. Finalmente poi che quelli, che combattevano intorno ad Indibile, già mezzo morto, poi con una lancia confitto in terra, caddero sotto un nembo di giavellotti, allora si cominciò a fuggire da ogni parte; e se ne fece grande strage, perchè i cavalieri non aveano avuto tempo di risalire a cavallo, e perchè i Romani, scompigliatili, furon loro addosso rabbiosamente. Nè prima cessarono, se non ebbero anche presi gli alloggiamenti nemici. Tredici mila Spagnuoli furon tagliati a pezzi in quel giorno, e da ottocento presi; de' Romani, e degli alleati poco più di dugento, massimamente dell' ala destra. Gli Spagnuoli, sì quegli scacciati dal loro campo, che quelli ch'eran fuggiti dalla battaglia, dispersi dapprima per le campagne, indi si rimisero ciascuno nelle sue terre.

III. Allora, chiamati a consiglio da Mandonio, e quivi dolutisi della loro sconfitta, rimbrottati gli autori della guerra, deliberarono, che si mandassero ambasciatori a consegnare le armi, ed arrendersi. A' quali, riversando essi la colpa

sopra Indibile, autore della guerra, e sopra gli altri capi, che la più parte eran periti sul campo, e dicendosi venuti a consegnare le armi, e darsi in balìa de' Romani, fu risposto: *accettarsi la lor dedizione, se avessero consegnati vivi Mandonio, e gli altri suscitatori della guerra; se no, tratto avrebbero gli eserciti su le terre degli Ilergeti, e degli Ausetani, e di mano in mano su quelle degli altri popoli.* Questa fu la risposta data ai legati, e riportata all'assemblea. Quivi Mandonio, e gli altri capi son presi, e mandati al supplizio. La pace fu renduta ai popoli della Spagna; s'impose loro per quell'anno doppio stipendio, frumento per sei mesi, toghe e saj per l'esercito; e si presero ostaggi quasi da trenta popoli. Così essendosi eccitato nella Spagna, e in pochi dì con non grande pena compresso un movimento di ribellione, tutto il terror della guerra fu volto contro l'Africa. Cajo Lelio, accostatosi di notte a Ippone Regio (1),

(1) Città, detta eziandio *Hippo Diarrhythos*, situata presso Utica, a trenta leghe da Cartagine; oggi un castello forte, che dipende da Tunisi.

mandò sul far del giorno con le bandiere i soldati e le ciurme navali a saccheggiar la campagna. Si fe gran guasto da per tutto, standosi coloro sbadati, quasi in tempo di pace, e alquanti sbigottiti messi empieron Cartagine d'immenso spavento, annunziando la venuta della flotta Romana, e del comandante Scipione (e già si sapeva, ch'era passato in Sicilia) nè certi abbastanza, quante navi avessero vedute, nè quanta gente devastasse la campagna, il timore esagerando ogni cosa, si facevan tutto più che non era. Dapprima pertanto la paura, e lo spavento, poi venne a colpirli un senso di tristezza: *tanto essersi mutata la fortuna, che que' medesimi, i quali avean poc' anzi portate le lor bandiere sotto le mura di Roma, e, distrutti tanti eserciti nemici; s'erano vincitori insignoriti o a patti, o per forza di tutti i popoli d' Italia, quegli stessi, cangiata la sorte dell' armi, abbian ora a vedere saccheggiarsi l'Africa, ed assediarsi Cartagine, non però avendo, a sostener cotali sciagure, le forze ch' ebbero i Romani. Ad essi diede giovani la plebe di Roma, giovani il Lazio, sempre più crescenti in numero, ed in*

vigore in luogo degli eserciti disfatti. La plebe Cartaginese essere imbelle nelle città, imbelle nelle campagne; trarsi soldati mercenarj dagli Africani, gente ad ogni aura di speranza mobile ed infida. Quanto ai re, già Sifacè, poi che abboccossi con Scipione, s'era alienato da Cartagine; Masinissa con aperta ribellione n'era divenuto fiero nemico. Non esservi da nessuna parte speranza, non ajuto. Nè riuscire a Magone di destar movimenti nella Gallia, nè di unirsi con Annibale; ad Annibale stesso già venir meno la fama, e le forze.

IV. Trascorsi gli animi per le recenti notizie a sì miserabili compianti, nuovo terrore urgente richiamolli a consultare in qual modo si potesse far fronte all'imminente pericolo. Piace, che si facciano in fretta leve nella città e nel contado; che si mandi ad assoldar gente nell'Africa; che si fortifichi la città, e si provegga di grano; si approntin arme e giavellotti; si forniscan le navi, e si spediscano ad Ippone contro la flotta Romana. Mentre attendono a questo, giunge finalmente un messo colla notizia, ch'era passato in Africa Lelio, non Scipione, e

solamente tante genti, quante bastassero a scorrere il paese; e che il grosso delle forze nemiche si trovava ancora in Sicilia. Quindi si respirò; e si cominciò a spedire ambascerie a Siface, e agli altri principi a stringere alleanza. Si mandò pure chi promettesse a Filippo dugento talenti d'argento, acciocchè passasse o in Sicilia, o in Italia. Mandaron pure in Italia ai due comandanti, che cercassero con ogni sorta di terrore di ritenere Scipione; e a Magone non solamente de' messi, ma venticinque galee, sei mila fanti, ottocento cavalli, sette elefanti; e inoltre gran somma di danaro per condur gente, con che rinforzato menasse l'esercito più presso a Roma, e si unisse ad Annibale. Tali erano a Cartagine gli allestimenti, le cure. Masinissa, mosso dalla fama della flotta Romana, venne con pochi cavalli a Lelio, che menava gran prede da un paese disarmato, e nudo di difesa. Si dolse, *che Scipione andasse a rilento, nè avesse allora tragittato l'esercito in Africa, mentre erano i Cartaginesi sbigottiti, e Siface, impedito dalle guerre coi confinanti, pendeva incerto; il quale, se gli si dia tempo di acconciar, come vuo-*

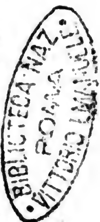
le, le cose sue, non tratterebbe di buona fede coi Romani. Esortasse, e stimolasse Scipione a non tardare più oltre. Quantunque ei fosse scacciato dal regno suo, verrebbe con forze non ispregievoli d'uomini e di cavalli. Nè egli Lelio dovea fermarsi in Africa; che credeva partita una flotta da Cartagine, colla quale, in assenza di Scipione, non istimava cosa sicura l'affrontarsi.

V. Dopo ciò, licenziato Masinissa, Lelio il dì seguente sciolse da Ippone le navi cariche di preda, e tornato in Sicilia riferì a Scipione quanto gli avea commesso Masinissa. Quasi in que' giorni medesimi le navi, che si erano spedite da Cartagine a Magone, approdarono tra gli Albingauni Liguri, e Genova. In que' luoghi stessi per ventura Magone teneva la flotta; il quale, uditi i legati, che gli ordinavano di allestire il maggior esercito, che potesse, tenne subito una dieta di Galli e di Liguri (che ci era quivi gran moltitudine dell'una e dell'altra nazione). *Egli era stato*, disse, *spedito per render loro la libertà, e come essi stessi vedevano, se gli mandavano ajuti da casa; ma stare in poter loro*

loro con quante forze, con che grosso esercito si avesse a far quella guerra. Eran due gli eserciti Romani, uno nella Gallia, l'altro nella Toscana; sapeva di certo, che Spurio Lucrezio si sarebbe unito con Marco Livio. Doveano armare essi pure più migliaja d'uomini per resistere a due comandanti, a due eserciti Romani. I Galli dissero, *essere a ciò dispostissimi, ma che avendo uno de' campi Romani dentro i lor confini, l'altro quasi di fronte nel paese Toscano, se si faccia palese, che abbian dati soccorsi ai Cartaginesi, subito ambedue gli eserciti si sarebbeso scagliati su le lor terre: chiegga ai Galli cose, colle quali possano ajutarlo nascostamente. Era libero ai Liguri qualunque partito, perchè gli accampamenti Romani eran discosti dalle città e terre loro; toccava ad essi armare la gioventù, e prender parte nella guerra.* Non negavano i Liguri; solamente chiedevano il tempo di due mesi a far le leve. Intanto Magone, licenziati i Galli, spedì occultamente per le terre loro a prezzolare soldati; e gli si mandavan anche dai Galli nascosamente vettovaglie d'ogni sorte. Marco Livio tra-

sporta l' esercito dei voloni dall' Etruria nella Gallia, e unitosi con Lucrezio, se Magone dai Liguri si movesse inverso Roma, si apparecchia ad incontrarlo; e se il Cartaginese si tenga quieto in un angolo delle Alpi, egli pure si starebbe in quella posizione intorno a Rimini alla difesa dell'Italia.

VI. Dopo il ritorno di Cajo Lelio dall' Africa, mentr'era stimolato Scipione dalle esortazioni di Masinissa, e mentre i soldati, al mirare sì gran preda trarsi fuor dalle navi, fatta sulle terre nemiche, ardevan di voglia di passare subito colà, sopravvenne ad un maggiore un minor pensiero, quello di riavere la città di Locri, che al ribellarsi dell'Italia s'era pur essa volta alla parte dei Cartaginesi. La speranza, che riuscisse l'impresa, rifulse da piccolissima cosa. Si guerreggiava ne' Bruzj piuttosto a guisa di ladroneccio, che di giusta guerra; n'era nato il principio dai Numidi, e i Bruzj non tanto per essere in società coi Cartaginesi, quanto per indole lor propria, convenivano in quel costume. In fine anche i Romani, quasi per contagione, dilettandosi di rapina, faceano, per quanto era lor conceduto dai coman-



danti, scorrerie su le terre del nemico. Aveano presi certi Locresi usciti dalla città, e tradottili a Reggio; tra' quali furonvi alcuni fabbri, soliti a caso lavorare nella rocca di Locri al soldo dei Cartaginesi. Riconosciuti da taluni de' principali Locresi, che scacciati dalla contraria fazione, che avea già dato Locri in mano ad Annibale, s'erano recati a Reggio, poi ch'ebbero risposto a chi li domandava, come andassero le cose a casa (il che suol farsi da chi n'è lontano da gran tempo), fecero nascere la speranza, che se fossero riscattati e rimandati consegnerebbon loro la rocca; perciocchè quivi aveano stanza, e i Cartaginesi si fidavano in loro d'ogni cosa. Pertanto que' Locresi, siccome li cruciava il desiderio della patria, e insieme la brama di vendicarsi de' loro nemici, tosto riscattati coloro, e poi ch'ebbero convenuto il modo di operare, e i segni, che avrebbon veduto di lontano, rimandatili a casa, andati a Siracusa a Scipione, presso il quale si stava una parte de' fuorusciti, gli riferiron le promesse de' prigioni, e trassero il console in isperanza, che la cosa riuscirebbe;

onde furon mandati con essi Marco Sergio, e Publio Mazieno, tribuni de' soldati, con ordine di condur seco da Reggio tre mila soldati alla volta di Locri; e fu scritto al propretore Quinto Pleminio, che attendesse all'impresa. Partitisi da Reggio, portando scale fabbricate alla misura dell'altezza della rocca, in su la mezza notte dal luogo, donde s'era convenuto, diedero il segno ai traditori della rocca. I quali, già pronti ed attenti, avendo essi pure già calate scale a quell' uopo, ricevuti quelli, che da più parti salivano, innanzi che nascesse romore, diedero addosso alle guardie Cartaginesi, che, come nulla di ciò tementi, dormivano. Dapprima udissi il gemere dei moribondi; poi succedette la subita costernazione, e il tumulto di quei, che si destavano dal sonno, senza saperne la cagione; in fine la certezza dellla cosa, gli uni svegliando gli altri. E già ognuno gridava all'armi: *i nemici esser nella rocca: tagliarsi a pezzi le guardie*; e sarebbero stati oppressi i Romani, non punto pari di numero, se il grido levato da quelli, ch'erano fuor della rocca, non avesse renduto incerto, donde venis-

se accrescendo il tumulto notturno ogni più vano spavento. Quindi atterriti i Cartaginesi, quasi la rocca fosse piena di nemici, lasciato il combattere, rifuggono nell'altra rocca (ch'erano due non distanti molto tra loro). I terrazzani tenevano la città, posta in mezzo quasi premio di chi fosse vincitore. Ogni dì dalle due rocche si facean piccole scaramucce. Quinto Pleminio comandava i Romani, Amilcare il presidio Cartaginese; gli uni, e gli altri accrescevan le loro forze, chiamando ajuti da' luoghi vicini. Veniva in fine Annibale in persona; nè i Romani sostenuto avrebbono lo scontro, se la maggior parte dei Locresi, esacerbati dall'arroganza ed avarizia dei Cartaginesi, non si fosse piegata verso i Romani.

VII. Come fu recato a Scipione, che il travaglio a Locri si facea maggiore, e che vi veniva Annibale in persona, temendo che il presidio non corresse pericolo, per ciò che non gli era facile di là ritrarsi, esso pure da Messina, lasciato quivi a guardia il fratello Lucio Scipione, tosto che la marea si abbassò, mise alla vela con vento propizio. E An-

nibale, dal fiume Butroto (1) (che non è discosto molto da Locri), mandato innanzi un messo con ordine a' suoi, che al primo albeggiare appiccassero gagliarda zuffa coi Romani e coi Locresi, mentre ch'egli, essendo tutti volti a quel tumulto, assalterebbe alle spalle la città colta alla sprovvista, com'ebbe trovata sul far del giorno cominciata la battaglia, nè volle chiudersi nella rocca per non impacciare colla calca l'angusto luogo, nè avea recate seco le scale da salir le mura. Ammontati i bagagli, mostrando le sue genti in ordinanza non lungi dalle mura, onde atterrire il nemico, mentre si apparecchian le scale, e quant' altro occorre a combattere la città, andava cavalcando intorno coi Numidi a vedere da' qual parte la si potesse meglio assaltare. Avvicinatosi al muro, colpito a caso da uno scorpione quello che gli era presso, atterrito dal pericoloso accidente, fatto sonare a raccolta, si piantò in campo trincerato fuor

(1) Crede Gronovio, che a questo sostituir si debba il fiume *Alecen*, il quale, secondo Strabone e Tucidide, scorre per questa contrada, e si getta nel mar Jonio.

di colpo di balestra. La flotta Romana da Messina si accostò a Locri, che avanzavano ancora alcune ore del giorno; sbarcaron tutti, e avanti il tramontare del sole entrarono in città. Il dì seguente i Cartaginesi dalla rocca cominciarono la pugna; e Annibale, allestite già le scale, e ogni altra cosa occorrente all' assalto, si facea sotto le mura; quando i Romani all' improvviso, spalancata la porta, si scaglian fuori addosso a lui, che tutt'altro temeva; ne ammazzano da ducento colti all' impensata; Annibale, come seppe esserci il console, richiama gli altri negli alloggiamenti; e mandato a dire a quelli ch'erano nella rocca, che provveggano a se stessi, la notte levato il campo, se ne partì. Que' che stavano nella rocca, messo fuoco alle case, che occupavano, onde con questo tumulto tenere a bada i nemici, con corso a fuga simigliante, innanzi notte, raggiunsero l'esercito de' suoi.

VIII. Scipione come vide la rocca abbandonata dai nemici, e voti gli alloggiamenti, chiamati i Locresi a parlamento, li riprese aspramente della loro ribellione; punì di morte gli autori, e concedette i lor beni a' capi della con-

traria fazione per l'egregia lor fede verso i Romani. *Quanto al pubblico*, disse, *nè toglieva, nè dava nulla ai Locresi; mandassero ambasciatori a Roma; avrebbono quella fortuna, che paresse al senato convenevole. Questo ben ei sapeva, che quantunque avessero demeritato del popolo Romano, sarebbe stata migliore la lor condizione sotto i Romani corrucciati, che sotto i Cartaginesi amici.* Egli, lasciato il legato Quinto Pleminio, ed il presidio, che avea presa la rocca, alla difesa della città, passò a Messina colle medesime genti, con cui era venuto. I Locresi, da poi che s'erano staccati dai Romani, erano stati trattati dai Cartaginesi con tanta arroganza e crudeltà, che poteau soffrire le piccole vessazioni non solo pazientemente, ma eziandio quasi di buon grado. Se non che Pleminio superò di tanto nella scelleratezza ed avarizia Amilcare prefetto del presidio, e i soldati Romani quelli del presidio Cartaginese, che pareva gareggiassero, più che coll' armi, coi vizj. Niente di ciò, che rende odiosa al debole la grandezza del potente, fu ommesso a danno dei terrazzani dal comandante o dai soldati; fu-

rono crudelmente insultati nelle persone, ne' figliuoli, e nelle mogli. Perciocchè non si astenne l'avarizia dallo spogliare le cose sacre; nè solamente si violarono gli altri tempj, ma eziandio i tesori di Proserpina, rimasti intatti in ogni età; eccetto che dicevansi stati spogliati da Pirro, il quale, con solenne espiazione del sacrilegio, gli avea riportati. Adunque, siccome innanzi le regie navi squarciate dai naufragj, non altra cosa aveano salva posto in terra, fuor che il sacro tesoro della dea, che asportavano, così ora quello stesso danaro, con altro genere di calamità, mise il furore indosso a tutti quelli ch'erano contaminati da quella violazione del tempio, e volse con rabbia ostile il capitano contro il capitano, il soldato contro il soldato.

IX. Era il poter sommo in mano di Pleminio, e la parte dei soldati, ch'egli avea condotto da Reggio, stava sotto di lui; l'altra parte sotto i tribuni. Uno de' soldati di Pleminio, avendo rubato una tazza d'argento dalla casa di un terrazzano, fuggendo inseguito da quelli, di cui ell'era, si abbattè a caso in Sergio, ed in Mazieno, tribuni de' soldati. Ed essendogli ritolta la tazza per comando dei

tribuni, ne nacque altercazione e clamore, in fine azzuffamento tra i soldati di Pleminio, e quelli de' tribuni; via crescendo il numero ed il tumulto, secondo che ciascuno veniva a tempo in soccorso de' suoi. I soldati di Pleminio, rimasti vinti, essendo corsi a lui, mostrandogli, non senza grida, e voci piene di sdegno, il sangue e le ferite, e riportandogli le villanie nel calor della rissa lanciate contro lui stesso; egli, acceso d'ira, balza fuori di casa, e chiamati i tribuni, ordina che sieno spogliati, e che si approntin le verghe. Mentre si perde tempo nello spogliarli (che resistevano, e chiedevano ajuto a' soldati) questi in un subito, fieri per la recente vittoria, accorsero da ogni parte, come se si fosse gridato all'armi contro il nemico. E vedendo i corpi dei tribuni già violati dalle verghe, allora sì, che da più forte rabbia subitamente accesi, senza rispetto non solamente alla maestà, ma nè anche alla umanità, malconci prima nel più indegno modo i littori, si scagliano addosso al legato, e lui stesso, strappato e separato da' suoi, lacerano barbaramente, e tagliatogli il naso, e gli orecchi, il lasciano semivivo. Recate

queste nuove a Messina, Scipione, pochi giorni dopo passato a Locri su legno a sei remi (1), avendo udito la causa di Pleminio e dei tribuni, assoluto Pleminio, e lasciatolo al comando di quel presidio, giudicati rei i tribuni, e messili in catene, acciocchè fossero mandati a Roma al senato, tornò a Messina, e di là a Siracusa. Pleminio, bollente di sdegno, parendogli che Scipione avesse trasandata e troppo leggermente trattata la fattagli offesa, e che non altri giudicar meglio potesse di quell'oltraggio che quegli, che ne avea sentita soffrendo l'atrocità, ordinò, che gli fosser tratti dinanzi i tribuni, e laceratili con quanti supplizj può corpo umano sopportare, li mise a morte; nè soddisfatto di averli puniti vivi, gettolli insepolti alla campagna. Usò la stessa crudeltà contro i principali Locresi, che udì partiti per andarsi a dolere a Scipione; e quanti avea prima dati sozzi esempj di libidine, e di avarizia contro gli alleati, allora moltiplicolli per ira, e non solamente se, ma

(1) Il testo ha *Hexeri*, dalle due voci greche, che significano *sei*, e *remigare*.

caricò d'odio e d'infamia il supremo comandante.

X. Avvicinavasi già il tempo de'comizj, quando recate furono a Roma lettere del console Publio Licinio, che avvisano *lui, e l'esercito suo essere travagliati da gran malattia; nè si sarebbe potuto resistere, se lo stesso male, ed anche più violento non avesse invaso pure i nemici. Pertanto giacchè egli non potea venire a Roma, se così paresse ai Padri, egli avrebbe nominato dittatore a tenere i comizj Quinto Cecilio Metello. Esser utile alla repubblica, che si licenzj l'esercito d'esso Metello, perciocchè non è in presente di nessun uso, avendo già Annibale ritratti i suoi ne' quartieri d'inverno; e sì fattamente imperversando il male in quel campo, che se non si licenziano a tempo, pare non averne a scampare nè pur uno.* Permisero i Padri al console ciò che stimava esser utile alla repubblica, e secondo la fede sua. La città in quel tempo era stata di subito colpita da religioso pensiero, avendo trovato un carme ne' libri Sibillini, consultati per le pietre cadute dal cielo in quell'anno più frequentemente del solito. Dicevano: *qua-*

lora un nemico straniero avesse portata la guerra in Italia, si avrebbe potuto cacciarnelo, e vincere, se la Madre Idea (1) *fosse stata da Pessinunte* (2) *tratta a Roma.* Questo carme trovato dai decemviri tanto più mosse i Padri, quanto che e i legati, che aveano portato il dono a Delfo, riferivano, che sacrificando essi ad Apolline Pizio, gli augurj si mostraron favorevoli; e che l'oracolo avea risposto, promettersi al popolo Romano vittoria molto maggiore di quella, delle cui spoglie aveano fatto il dono, che gli recavano. A vie più crescere così fatta speranza aggiungevano l'animo di Scipione, che quasi presago di avere a terminar quella guerra, avea chiesta l'impresa dell'Africa. Quindi per conseguire più presto la vittoria annunziata dai destini (3), dagli augurj, e da-

(1) Cibele, detta anche *Rhea*, *Opi*, e madre degli Dei, così detta dal monte *Ida* nella Frigia, dove se le rendeva un culto particolare.

(2) Oggi Possene, piccola città della Natolia.

(3) I destini si riferiscono alle predizioni delle Sibille, gli augurj ai presentimenti di Scipione, gli oracoli a quello di Delfo.

gli oracoli, andavano pensando, qual fosse il modo di trasportare a Roma la dea.

XI. Non era ancora il popolo Romano collegato con alcuna città dell' Asia; nondimeno ricordevoli, che ne'tempi scorsi s'era fatto per la salute del popolo venir di Grecia, non ancora alleata, anche Esculapio (1), e che già si avea cominciato a tener amicizia col re Attalo per occasion della guerra sostenuta in comune contro Filippo, persuasi ch' egli avrebbe fatto quel che potesse per aggradire il popolo Romano, gli destinano ambasciatori Marco Valerio Levino, ch'era stato console due volte (2), ed avea guerreggiato in Grecia, Marco Cecilio Metello, stato pretore, Sergio Sulpicio Galba, stato edile, e Gneo Tremellio Flacco, e Marco Valerio Faltone, stati que-

(1) Vedi sul fine del libro decimo di Livio il decreto relativo al trasporto a Roma di Esculapio; vedine l'esecuzione nel libro undecimo, Supplemento del Freinsemio, e nel libro decimoquinto delle metamorfosi di Ovidio.

(2) Non si sa l' anno del suo primo consolato; fu però pretore l'anno di Roma 537, e console per la seconda volta insieme con Marcello, l' anno 542.

stori. Si assegnan loro cinque quinqueremi, acciocchè andassero con la dignità conveniente a que' paesi, dove bisognava acquistar credito al nome Romano. Gli ambasciatori, partiti alla volta dell'Asia, smontati essendo a Delfo, andarono a consultare l'oracolo, quale speranza desse loro ed al popolo Romano di condurre ad affetto quello, per lo che partiti erano di casa. Dicono, che loro fosse risposto: *Otterrebbero per opera del re Attalo quello, che bramavano. Quando avessero condotta a Roma la dea, facessero, che le desse ricetto in sua casa il miglior uomo* (1), *che fosse in Roma*. Giunsero a Pergamo al re. Egli, accolti benignamente gli ambasciatori, li condusse a Pessinunte nella Frigia; e consegnò loro la sacra pietra, che gli abitanti dicevan essere la madre degli dei,

(1) Diodoro Siculo narra, che l' oracolo della Sibilla, oltre il miglior uomo, ricercava anche la donna più virtuosa. Del resto non si può dedurre dal Capo XIV, che Nasica conducesse la Dea in casa sua, e forse quel *hospitio exciperet* non altro significa, se non che Nasica, quasi delegato dal popolo Romano, l' accogliesse onorevolmente in Roma.

perchè la portassero a Roma. Mandato innanzi dagli altri ambasciatori Marco Valerio Faltone, annunziò, che la dea veniva; doversi cercare l'uomo, che fosse il migliore di Roma, il quale solennemente la ricevesse in propria casa. Quinto Cecilio Metello fu nominato dal console ne' Bruzj dittatore a tenere i comizj, ed il suo esercito fu licenziato; il maestro de'cavalieri fu Lucio Veturio Filone. Il dittatore tenne i comizj. Furono fatti consoli Marco Cornelio Cetego, e Publio Sempronio Tuditano, assente (1), perchè andato al suo governo nella Grecia. Indi si crearono pretori Tito Claudio Nerone, Marco Marcio Ralla, Lucio Scribonio Libone, e Marco Pomponio Matone. Terminati i comizj, il dittatore depose la carica. I Giuochi Romani furon tre volte rinovati, sette i plebei. Erano curuli edili i due Cornelj Lentuli Gneo, e Lucio. Lucio aveva il comando della Spagna; creato assente ritenne assente quell' onore. Gli edili plebei furono Tiberio Claudio Asello, e Marco Giunio Penno. In quell'anno Marco Marcello de-

(1) Spedito a sottentrare in luogo di Sulpicio, come si scorge dal Capo susseguente.

dicò il tempio della Virtù presso la porta Capena, diciassett'anni da poi che suo padre nel suo primo consolato ne avea fatto il voto nella Gallia presso Clastidio. In quell'anno pure Marco Emilio Regillo, sacerdote di Marte, morì.

XII. Le cose nella Grecia erano state in questi due anni trascurate. Quindi Filippo costrinse gli Etoli, abbandonati dai Romani, solo ajuto in cui fidavano, a chiedere e pattuire la pace alle condizioni, che volle. Il che se non si fosse egli grandemente affrettato di conchiudere, trovatolo in guerra cogli Etoli, l'avrebbe certo il proconsole Publio Sempronio, mandato successore a Sulpicio, oppresso con dieci mila fanti, mille cavalli, e trentacinque navi rostrate, forze di non piccolo momento a soccorrere gli alleati. Appena fatta la pace, giunse avviso al re, che i Romani eran venuti a Durazzo (1); che i Partini, ed altri vicini paesi s'eran sollevati per isperanza di novità, e che si batteva Dimallo (2). S'eran colà rivolti i Romani, sdegnati, che gli Etoli, al cui soccorso erano stati mandati, aves-

(1) Sul mar Adriatico.
(2) Città dell'Illirio.

sero invece senza il loro assentimento contro i patti segnata la pace col re. Filippo, udito ciò, temendo, che non nascesse maggior sommossa ne' paesi e popoli d'intorno, si recò a gran giornate ad Apollonia, dove Sempronio s'era ritratto, avendo spedito il legato Letorio nell'Etolia con parte delle genti, e con quindici navi a esaminare le cose, e se potesse, a scompigliare la pace. Filippo diede il guasto alle terre degli Apolloniati; e avvicinato l'esercito alla città, offrì al Romano la battaglia. Ma poi che il vide quieto badare solamente alla difesa delle mura, nè stimandosi forte abbastanza per combattere la città, e bramando, siccome cogli Etoli, la pace ancora, se potesse, coi Romani, se no, almeno una tregua, senza irritare gli odj più oltre con nuove pughe, tornò al suo regno. In quel tempo medesimo gli Epiroti, attediati della lunga guerra, saggiata prima la volontà dei Romani, mandarono ambasciatori a trattar con Filippo della pace comune; aver essi assai speranza di conchiuderla, se venisse ad abboccarsi con Publio Sempronio comandante Romano. Si ottenne facilmente (che non n'era gran fatto alieno l'animo dello stesso re) ch'egli

passasse nell'Epiro. È città dell'Epiro Fenice; quivi prima abboccatosi il re con Aeropo, e Darda, e Filippo pretori degli Epiroti, poscia conferì con Publio Sempronio. Assistettero al colloquio e Aminandro re degli Atamani, e gli altri magistrati degli Epiroti, e degli Acarnani. Primo a parlare fu il pretore Filippo, e ad un tempo chiese al re e al comandante Romano, che mettessero fine alla guerra, e questo concedessero agli Epiroti. Publio Sempronio chiese per condizioni della pace, che i Partini, e Dimallo, e Bargulo (1), ed Eugenio fossero de'Romani; l'Atintania, se mandati de'legati a Roma, il senato acconsentisse, fosse del Macedone. Convenuta a questi patti la pace, furono dal re associati alla stessa Prusia re della Bitinia, gli Achei, i Beozj, i Tessali, gli Acarnani, gli Epiroti; e dai Romani gl'Iliesi (2), e il re Attalo, Pleurato, Nabide tiranno de' Lacedemoni, gli Elei, i Messenj, e gli Ateniesi. Queste furono le condizioni scrit-

(1) Città dell' Epiro, di là dall'Acheloo, tra la Tessaglia, l' Acarnania, e l' Etolia.
(2) Così detti da Ilio. Questa è la prima volta, che se ne trova fatta menzione.

te, e segnate; e si fe una tregua di due mesi sino a che si mandasse a Roma, onde il popolo assentisse a questi patti; e tutte le tribù assentirono, perchè, volta essendo la guerra in Africa, volevano in presente scaricarsi d'ogni altra. Publio Sempronio, fatta la pace, partì alla volta di Roma ad esercitare il consolato.

XIII. Ai consoli Publio Sempronio e Marco Cornelio (era questo l'anno decimo quinto della guerra Cartaginese) furono decretate le provincie; toccò a Cornelio la Toscana col vecchio esercito; ebbe Sempronio i Bruzj, con che però levasse nuove legioni. A Marco toccò la pretura urbana, a Lucio Scribonio Libone la forestiera, ed allo stesso la Gallia; a Marco Pomponio Matone la Sicilia, a Tito Claudio Nerone la Sardegna. Si prorogò il comando a Publio Scipione per un anno con quell'esercito, e con quella flotta, che aveva; e così a Publio Licinio, perchè si rimanesse ne'Bruzj con due legioni sino a tanto, che il console stimasse utile alla repubblica, ch'ei durasse in quel comando. Fu anche prorogato a Marco Livio, e a Spurio Lucrezio con le due legioni, colle quali avea

protetta la Gallia contro Magone. E parimenti a Gneo Ottavio, acciocchè, poi che avesse consegnata la Sardegna, e la legione a Tito Claudio, egli con quaranta galee guardasse la costa marittima dentro i limiti, che il senato stimasse. A Marco Pomponio, pretore nella Sicilia, si decretarono due legioni dell'esercito di Canne; i propretori Tito Quinzio (1), e Cajo Ostilio Tubulo tenessero, quegli Taranto, questi Capua, come l'anno innanzi, l'uno e l'altro col vecchio presidio. Fu proposto all'assemblea del popolo, quanto alla Spagna, quali due proconsoli volesse, che si mandassero colà. Tutte le tribù ordinarono, che ci restassero, come l'anno innanzi, i proconsoli Cornelio Lentulo, e Lucio Manlio Acidino. I consoli cominciarono a far le leve, e ad arrolare nuove legioni da mandarsi ne' Bruzj, e per compiere (come il senato avea loro commesso) gli altri eserciti.

(1) Lo stesso, che di poi vinse Filippo. Sembra, che fosse succeduto a Quinzio Claudio, che comandava a Taranto l'anno innanzi.

XIV. Benchè l'impresa dell'Africa non fosse stata ancora apertamente decretata (occultando, credo, i Padri la cosa, perchè i Cartaginesi non ne avessero sentore) nondimeno la città si era levata alla speranza, che in quell'anno in Africa si poserebbon l'armi, e che vicino fosse il fine della guerra Cartaginese. Questo pensiero avea riempiuti gli animi di superstizione, ed erano inclinati ad annunziare e a dar credenza ai prodigj; e quindi più se ne spacciavano *S'eran veduti due soli; un gran chiarore di notte; a Sezze una facella s'era distesa da levante a ponente; a Terracina la porta, ad Anagni e la porta e il muro in parecchi luoghi erano stati percossi da fulmini; nel tempio di Giunone Sospita a Lanuvio s'era udito uno strepito con orrendo fragore.* Ad espiare questi prodigj vi furono preci pubbliche per un giorno; e si fecero sagrifizj per nove giorni, perch' eran piovute pietre dal cielo. Si aggiunse a questo la consulta pel ricevimento della Madre Idea, la quale, oltre che Marco Valerio, uno de' legati spedito innanzi, avea riferito, ch' ella sarebbe di giorno in giorno in

Italia, un recente messo annunziava, ch'era già in Terracina. Non era piccolo pensiero al senato il giudicare qual fosse il miglior uomo di tutta Roma. Certo ognuno avrebbe preferito di restar vincitore in quella gara a qual siasi altra carica od onore, che gli avessero i Padri, o la plebe impartito. Giudicarono pertanto, che Publio Scipione (1), figlio di quel Gneo, ch'era perito nella Spagna, giovanetto non ancora in età d'esser questore, fosse tra'buoni il migliore di tutta la città. Da quali virtù indotti abbiano i Padri così giudicato, siccome amerei di tramandarlo ai posteri, se scrittori vicini a que'tempi ce l'avessero lasciato scritto, così non interporrò il parer mio, usando di congetture in cosa sepolta nell' antichità. Publio Cornelio ebbe ordine di recarsi con tutte le matrone ad Ostia ad incontrare la Dea, e riceverla dalla nave, e scesa a terra darla a

(1) Fu da poi grande oratore, dotto giureconsulto, uomo di consumata prudenza. L'eccellenza de' suoi costumi gli fe dar il soprannome di *Corculum*. V. Cicerone in *Bruto*.

portare alle matrone. Poi che fu giunta la nave alla bocca del Tevere, entrato in mare con una barca, come gli era stato commesso, ricevette la Dea dalle mani dei sacerdoti, e portolla a terra. Le principali matrone di Roma la ricevettero, tra le quali non si sa d'altre il nome, che di Claudia Quinta (1), la cui pudicizia, di dubbia fama per l'innanzi, come si scrive, fessi più chiara ai posteri per sì religioso ministero. Esse da mano a mano, le une alle altre succedendo, vedendosi corsa incontro tutta la città, posti turriboli, ed ardere incensi dinanzi alle porte sulle vie, dove passava, ciascuno pregando, che volonterosa e propizia entrasse in Roma, il dì duodecimo di Aprile portarono la Dea nel tempio della vittoria, ch'è sul monte Palatino; e quel dì fu dì poi sempre festivo. Il popolo in gran folla recò doni alla Dea sul Palatino; e vi furono i sacri-

(1) Erodiano, e Aurelio Vittore la danno qual vestale; ma ripugna il titolo di *matrona*, che le danno Livio, Cicerone, ed Ovidio.

letti (1), ed i Giuochi, che chiamarono Megalesi (2).

XV. Trattandosi in senato del supplemento delle legioni, ch'erano nelle provincie, *essere ormai tempo*, dissero alcuni senatori, *di non più oltre soffrire quello che s'era comunque sofferto ne' tempi pericolosi, essendo omai tolto per benignità degli dei ogni timore.* Levatisi in aspettazione i Padri, soggiunsero: *le dodici colonie Latine, che avean ricusato di dar soldati ai consoli Quinto Fabio, e Quinto Fulvio, già da sei anni essere esenti dalla milizia, quasi a titolo di onore, e di benefizio,*

(1) S'è già detto altrove che il così detto *lectisternium* non altro era, che il trarre le statue degli dei giù dalle lore nicchie, ed esporle sopra acconci letti alla venerazione del popolo.

(2) Così detti dal soprannome greco della Gran-Madre. Di questi Giuochi Cicerone ci lasciò scritto nel suo discorso *de Arusp. Megalensium ludorum tanta religio est, ut ex ultimis terris accersita in hac urbe consederit. Qui uni ludi ne verbo quidem appellantur latino, ut vocabulo ipso et appetita religio externa, et Matris magnae nomine suscepta declaretur.*

mentre intanto i buoni, ed obbedienti alleati, per la fede ed ossequio loro verso il popolo Romano, sono esausti dalle continue leve di ciascun anno. A questo cenno non tanto rinovossi ne'Padri la memoria di cosa quasi dimenticata, quanto attizzossi lo sdegno. Non permettendo adunque che i consoli altro affare innanzi a questo proponessero, decretarono, *che i consoli chiamassero a Roma i magistrati, e dieci de' principali cittadini di Nepi, di Sutri, di Ardea, di Cale, di Alba, di Carseole, di Sora, di Suessa, di Sezze, di Circejo, di Narni e di Terni* (tutte colonie ch'erano in questo caso); *comandassero loro, che ciascuna desse duplicato il numero di quel più di soldati, che avea dato al popolo Romano dal dì, che il nemico avea posto piede in Italia; non che cento e venti cavalieri; se alcuna compier non potesse il numero di questi, desse per un cavaliere tre fanti; e che i cavalieri ed i fanti si scegliessero de' più ricchi, e si mandassero fuor d' Italia, dove si abbisognasse di supplemento. Se alcuni di questi ricusassero di ubbidire, si ritenessero a Roma i magistrati, ed i le-*

gati di quella colonia; nè, se chiedessero udienza al senato, la si desse loro innanzi, che avessero ubbidito. Inoltre s' imponesse e riscuotesse da quella colonia ogni anno un asse ogni mille del lor valsente; e vi si facesse il censo, secondo la norma, che fosse data dai censori Romani; volersi però, che sia quella stessa, che si darebbe al popolo Romano, e che quel censimento fosse portato a Roma dai censori giurati delle colonie, prima che lasciassero la carica. In vigor di questo decreto chiamati a Roma i magistrati, e i principali di quelle colonie, com' ebbero i consoli intimato loro di contribuire e soldati e stipendio, cominciaron tutti l' un più che l' altro a ricusare, e reclamare, dicendo *esser loro impossibile far tanti soldati; appena, se si chiedesse il semplice numero, giusta la formula usitata, l'otterrebbero.* Chiedevano e scongiuravano, *che si permettesse loro di presentarsi al senato e pregarlo; non aver essi commesso cosa, per cui meritassero di perire; ma se anche perir dovessero, nè il lor peccato, nè lo sdegno del popolo Romano potrebbe fare, che dieno più soldati,*

che non ne hanno. I consoli ostinati comandano, che i legati si rimangano a Roma; che i magistrati vadano a casa a far la leva; se prima condotta non fosse a Roma la somma de'soldati comandata, non avrebbono ottenuta udienza dal senato. Così, troncata ogni speranza di andare a scongiurare il senato, la leva in quelle dodici colonie, cresciutovi il numero de' giovani per la lunga esenzione dalla milizia, si compiè senza difficoltà.

XVI. Altra cosa parimenti, quasi per egual tempo trasandata in silenzio, fu proposta al senato da Marco Valerio Levino, il quale disse *essere cosa giusta, che finalmente si restituissero le somme di danaro contribuite dai privati nel tempo, ch'egli era console con Marco Claudio; nè doversi alcuno maravigliare, se obbligata essendo la pubblica fede, se ne prende egli cura speciale. In fatto, oltre che la cosa riguarda propriamente alcun poco il console di quell' anno, in cui s'è prestato il danaro, egli stesso avea proposto quel modo di contribuire nella penuria dell' erario, e nella impotenza della plebe a pagare il tributo*. Fu grato ai Padri il fatto ricordo: e detto ai consoli, che

ne facessero la proposta, decretarono; *che quel danaro fosse pagato in tre rate; contassero subito la prima i consoli dell' anno corrente; le altre due quelli dell' anno terzo, e quinto.* Indi una sola cura prese il luogo di tutte l'altre, poi che colla venuta dei legati si divulgarono le calamità dei Locresi, che si erano ignorate sino a quel dì. Nè tanto irritò la gente la scelleraggine di Quinto Pleminio, quanto in questo fatto la parzialità, o la negligenza di Scipione. Dieci ambasciatori dei Locresi, tutti squallore e sozzura, mentre i consoli sedevano in sul foro dei comizj, sporgendo in atto di supplichevoli (come costumavano i Greci) rami d'ulivo, gettaronsi a terra dinanzi al loro tribunale con lamentevoli grida. Domandati dai consoli risposero, *ch' eran Locresi, che avean sofferto dal legato Quinto Pleminio, e dai soldati Romani quello, che non vorrebbe il popolo Romano, che soffrissero nè meno gli stessi Cartaginesi. Pregavano, che fosse lor dato di presentarsi ai Padri, e deplorare le loro calamità.*

XVII. Introdotti in senato, il maggiore di età così parlò: *In che conto abbiano ad essere tenute le querele no-*

stre presso di voi, o Padri Coscritti; ben so massimamente in questo consistere, che sappiate al giusto in qual modo, Locri sia stato dato in mano ad Annibale, e in qual modo scacciato il presidio di Annibale, rimesso in poter vostro. Perciocchè, se la colpa della ribellione non sia imputabile a pubblico consiglio, e se il ritorno alla vostra dominazione si vegga fatto non solamente per volontà, ma eziandio per opera e virtù nostra, vi sdegnerete maggiormente, che a buoni e fedeli alleati si faccian dal vostro legato, e dai vostri soldati ingiurie cotanto atroci ed indegne. Ma penso, che l'espor la ragione dell'uno e dell'altro nostro cangiamento differir si debba ad altro tempo per due ragioni; una, perchè se ne debba trattare, presente Publio Scipione, il quale ricuperò Locri, testimonio di tutto il bene ed il male, che abbiam fatto; l'altra perchè, qualunque noi siamo, pur non dovevamo soffrire quello, che soffrimmo. Non possiamo dissimulare, o Padri Coscritti, che quando si ebbe il presidio Cartaginese nella nostra rocca, dovemmo soffrire molte sconce, ed indegne cose e dal prefetto del presidio Amil-

care, e dai Numidi, ed Africani. Ma che son quelle paragonate con queste, ch'oggi soffriamo? Udite, di grazia, pazientemente, o Padri Coscritti, quello che contro voglia dirovvi. Pende ora in dubbio tutta l'umana generazione, se vedrà voi, ovvero i Cartaginesi dominare tutta la terra. Se si avesse a far giudizio dell' impero Romano e del Cartaginese da quello, che han sofferto i Locresi da loro, o che ora soffrono grandemente dal vostro presidio, non v'ha uno, che non volesse la loro più tosto che la vostra dominazione. Nondimeno vedete di che animo sono i Locresi verso di voi. Sebbene ricevessimo assai minori ingiurie dai Cartaginesi, ricorremmo al vostro comandante; e soffrendo ora dal vostro presidio trattamenti più che ostili, non ad altri portammo le doglianze nostre che a voi. O voi darete uno sguardo, Padri Coscritti, alle nostre calamità, o non ci avanza nè meno di che pregare gli stessi dei immortali. Ci fu mandato legato insieme col presidio Quinto Pleminio a ritrar Locri dalle mani dei Cartaginesi; e fu quivi lasciato a governare collo stesso presidio. In questo vostro legato (che ci fanno arditi

a parlare liberamente l'estreme nostre sciagure) nè altro avvi d'uomo, Padri Coscritti, che la figura e la sembianza; nè altro di cittadino Romano, che il portamento, il vestito, e il suono della favella latina. Egli è una peste, un mostro crudele, come quelli, che narrano le favole un tempo aver assediato lo stretto, che ci divide dalla Sicilia a sterminio dei naviganti. E se si appagasse di esercitare egli solo contro i vostri alleati la sua scelleraggine, libidine, ed avarizia, pur potremmo colla pazienza nostra ricolmare questa profonda sì, ma pur sola voragine. Ora costui tutti i centurioni, tutti i soldati vostri (sì gli piacque render comune la licenza, e la malvagità) gli ha fatti diventare Pleminj; tutti rapiscono, spogliano, battono, feriscono, uccidono; stuprano le matrone, le vergini, i giovanetti, strappatili dalle braccia dei genitori. La città nostra ogni giorno è presa d'assalto, ogni giorno saccheggiata; dì e notte non d'altro suonan le contrade, che delle strida di donne, e di fanciulli, che si rapiscono, e si portan via. Chi ciò sapesse, farebbe le maraviglie, o come

vegger possiamo a tanto soffrire, o come non sieno sazj ancora di tanti oltraggi coloro, che ce li fanno. Nè io posso raccontare per minuto, nè importa a voi l' udire una ad una le cose, che soffrimmo; abbraccerolle tutte in un fascio. Dico non esservi in Locri una casa, dico non esservi un uomo, che non sia stato oltraggiato; dico non essersi ommesso genere di scelleratezza, di libidine, di avarizia contro chiunque l'abbia potuto soffrire. Appena può decidersi, qual sia più spaventoso caso per una città, se il nemico la prese per assalto, o se l' oppresse colla violenza, e coll' armi un crudelissimo tiranno. Tutto quello, che soffre una città presa dal nemico, l' abbiam sofferto, e tuttora il soffriamo, Padri Coscritti; tutte le scelleraggini, che i più rabbiosi e più crudeli tiranni commettono contro i cittadini oppressi, Pleminio le commise contro di noi, contro i figliuoli, e le mogli nostre.

XVIII. *V' ha però una cosa, della quale ci costringe a nominatamente dolerci la religione scolpita nei nostri cuori, e che vorremmo, che udiste, o Padri Coscritti, e da cui, se così par,*

ravvi, scaricaste in faccia agli dei la repubblica vostra. Perciocchè vedemmo con quanto rispetto non solo venerate i vostri dei, ma eziandio accogliete gli altrui. Evvi presso di noi il tempio di Proserpina, della cui santità, credo, saravvi giunta alcuna contezza nella guerra di Pirro; il quale, tornando dalla Sicilia, passando colla flotta dinanzi a Locri, tra l'altre sconce cose, che commise contro la nostra città per la fede osservata verso di voi, spogliò anche i tesori di Proserpina, non mai tocchi sino a quel dì; e messo il danaro sulle navi, prese egli il cammino di terra. Che dunque avvenne, o Padri coscritti? la flotta, il dì seguente, lacerata da fierissima burrasca, tutte le navi, ch' eran cariche del sacro danaro, furon buttate su i nostri lidi. Dalla quale tanta rovina imparato avendo il superbissimo re, che ci sono gli dei, ordinò, che ricercato tutto quel danaro, fosse rimesso nel tesoro di Proserpina; nondimeno nulla di poi riuscigli in bene; e cacciato d'Italia, entrato imprudentemente di notte in Argo, perì di morte ignobile e indecorosa. Avendo tutto ciò inteso il vostro legato, ed

I tribuni de' soldati, e mille altre simili storie, che si narrano, non per accrescere il religioso timore, ma come quelle, che attestarono a noi, ed ai maggiori nostri la presenza del Nume, ciò non ostante osarono accostar le mani sacrileghe a quegli intatti tesori, e della nefanda preda sè, e le case loro, ed i soldati vostri contaminare; coll' opera de' quali, per fede vostra, non vogliate, o Padri coscritti, se non espiate innanzi la loro scelleratezza, fare alcuna impresa o nell' Italia, o nell' Africa; onde non paghino l' empietà, che commisero, col loro sangue, ma eziandio colla pubblica rovina. Benchè nè anche al presente, Padri coscritti, stassi lenta l' ira della dea contro i capitani, e soldati vostri. Già cozzarono insieme alquante volte a bandiere spiegate; era capo di un partito Pleminio, dell' altro i due tribuni de' soldati; non mai strinsero più rabbiosamente il ferro contro i Cartaginesi, che contro se medesimi; e dato avrebbono col lor furore occasione ad Annibale di ricuperare Locri, se sopraggiunto non fosse, chiamato da noi, Scipione. Sì certamente furore insano agi-

ta i soldati tocchi da sacrilegio; ma non mostrò per avventura la dea col punire gli stessi comandanti nessun segno di sua possanza? Anzi mostrollo quivi grandissimo. Il legato fe battere colle verghe i tribuni; indi egli stesso, colto in agguato dai tribuni, oltre che lacerato in tutto il corpo, tagliatigli anche naso ed orecchi, fu lasciato semivivo; indi riautosi il legato dalle ferite, messi in prigione i tribuni de' soldati, poi battuti, straziatili a guisa di servi con ogni sorta di supplizj, mandolli a morte; in fine vietò, che morti fossero seppelliti. Quest'è la vendetta, che fa la dea degli spogliatori del suo tempio; nè lascierà di agitarli con tutte le furie insino a tanto, che il sagro danaro non sarà rimesso nel suo tesoro. Altre volte i nostri maggiori, nella gran guerra, ch' ebbero co' Crotoniati, perchè il tempio è fuori di Locri, vollero trasportare dentro la città quel danaro; si udì la notte una voce dal santuario: non toccassero; difenderebbe la Dea il tempio suo. *Perch' era insorto un santo timore di levar quindi il tesoro, vollero circondare il tempio di muro; e lo aveano di*

già condotto ad alquanta altezza, quando improvvisamente ruinò al suolo. Ma e in presente, e spesse altre volte la dea difese la sua stanza, e il tempio suo; e ne colpì di grave pena i violatori. I nostri oltraggi nè può, nè potrebbe altri vendicare, fuor che voi, o Padri coscritti; a voi, alla fede vostra supplichevoli ricorriamo; non c'è per noi differenza, o vogliate lasciar Locri sotto quel legato, sotto quel presidio, o darci, perchè ci punisca, in mano allo sdegnato Annibale, ed ai Cartaginesi. Non chiediamo, che ci prestiate subito fede in assenza di Pleminio, e senza ascoltarlo; venga; oda in persona le accuse; si discolpi. S'egli ha ommessa contro di noi scelleratezza, che possa commetter uomo contra uomo, non ricusiamo di soffrire, se soffrir le potremo, un'altra volta le stesse cose; ed egli sia pure in faccia agli dei, ed agli uomini da ogni scelleraggine libero e purgato.

XIX. Avendo i legati così parlato, e ricercati essendo da Quinto Fabio, se portate avessero a Publio Scipione codeste loro doglianze, risposero: *avergli mandati oratori, ma esser lui occupa-*

negli apparecchj della guerra, e che di già passato era, o tra pochi dì asserebbe in Africa. Ed avean di già atta prova in quanta grazia fosse Pleninio presso Scipione, allor quando, idita la causa tra questi ed i tribuni, pose i tribuni in prigione, ed il legato, egualmente reo, ed anche più, lo avea lasciato nel suo posto. Fatti uscire i legati dalla curia, non solamente i principali senatori si misero a mordere fieramente Pleminio, ma eziandio Scipione; sopra tutti Quinto Fabio accusavalo d'esser nato a corrompere la militar disciplina. *Così nella Spagna s'era perduta più gente per la sedizion de' soldati, che per la guerra; ed egli, all' usanza dei re stranieri favoriva la licenza dei soldati e incrudeliva* (1) *contro di essi.* Indi al discorso aggiunse una non meno truce proposizione: *che si dovesse trasportare a Roma il legato Pleminio incatenato, il quale dalla prigione si difendesse; e se vere fossero le cose, che i Locresi gli apponevano,*

(1) Allude malignamente al supplizio, con cui Scipione punì i capi della sedizione in Ispagna.

fosse quivi messo a morte, e i suoi beni fossero confiscati. Publio Scipione, perchè s'era partito dalla provincia senza licenza del senato, fosse richiamato; e si trattasse co' tribuni della plebe, che proponessero al popolo di ritorgli il comando. Ai Locresi, richiamati in curia, si rispondesse, che gli oltraggi, di cui si dolgono, nè il senato, nè il popolo Romano vorrebbono che fossero stati lor fatti; si riconoscessero, come uomini dabbene, buoni alleati ed amici; figliuoli, mogli, ed ogni altra cosa tolta fosse lor restituita; si cercasse quanto fosse il danaro via portato dal tesoro di Proserpina, e ve ne fosse rimessa una doppia quantità; e si facesse un sagrifizio espiatorio, però domandando innanzi al collegio de' Pontefici, ch'essendo stati mossi di luogo, e violati i sagri tesori, quali espiazioni convenisse di fare, a quali dei, e con quali vittime. I soldati, ch' erano a Locri, si trasportassero tutti in Sicilia; ed a presidio di Locri si mandassero quattro coorti del nome Latino. Non si potè in quel giorno raccogliere tutti gli avvisi, bollendo i partiti quale in favore, e qua-

le contro Scipione. Oltre il delitto di Pleminio, e le sciagure dei Locresi, s'inveiva eziandio contro la stessa foggia del vestire di Scipione, non solamente non Romana, ma nè anche militare; *passeggiar egli pel ginnasio in mantello, ed in pianelle* (1); *badare alla lettura di libri* (2), *alla palestra*; *non meno oziosamente, e mollemente tutta la sua corte* (3) *godersi l'amenità di Siracusa*; *essergli uscita di mente Cartagine, ed Annibale*; *tutto l'esercito dalla licenza corrotto tale essere, qual fu a Sucrone in Ispagna, qual ora è a Locri, più spaventoso agli alleati, che ai nemici.*

XX. Abbenchè queste cose, che si spacciavano, fossero vere in parte, in

(1) Foggia di vestire greca. Si crede, che le *crepidae* lo stesso fossero che le *soleae*; di che Cicerone da pur colpa a Verre; *stetit soleatus praetor populi Romani cum pallio purpureo.*

(2) Forse di retori, o filosofi greci; genere di studj che a quel tempo più tosto screditava, che onorava.

(3) Ho così tradotta la parola *cohortem*, dalla quale la nostra *corte* evidentemente deriva.

parte miste, e per ciò più simili al vero, nondimeno prevalse il parere di Quinto Metello, il quale, assentendo quanto al resto a Quinto Fabio, discordò quanto a Scipione. *Perciocchè, come accordare insieme, che quegli, cui testè la città elesse giovanetto assai a ricuperare la Spagna, quegli cui, ricuperata la Spagna, creò console a metter fine alla guerra Cartaginese, per opera di cui sperò, che Annibale sarebbe scacciato d' Italia, e l' Africa soggiogata, questo stesso, come un altro Quinto Pleminio, quasi condannato innanzi di ascoltarlo, sia subitamente richiamato dalla provincia? Mentre, che le iniquità, di cui si dolgono i Locresi, non le dicono commesse presente Scipione, nè di altro si può tacciarlo, che di pazienza o di troppo rispetto per aver perdonato al legato: Era egli d'avviso, che il pretore Marco Pomponio, cui toccata era in sorte la Sicilia, ne' prossimi tre giorni andasse al suo governo; che i consoli sceglies- sero nel senato dieci legati, che paresse loro, mandandoli col pretore, e insieme due tribuni della plebe, ed un edile; che il pretore con questo consi-*

io conoscesse della cosa. Se trovas-ro i fatti, di cui dolevansi i Locre-, avvenuti per volontà, o comando Publio Scipione, gli ordinassero di ırtire dalla provincia. Se Publio Sci-one fosse già passato in Africa, i ibuni della plebe, e l' edile con due gati, che il pretore stimasse più ido-ei, andassero in Africa; i tribuni, l'edile per indi via menarne Scipio-e; i legati per attendere all'esercito, ısino a tanto, che vi giungesse il nuo-) comandante. Se poi Marco Pompo-io, e i dieci legati trovassero, che ıelle cose non s'eran fatte nè per co-ando, nè per volere di Publio Sci-ione, rimanesse Scipione al comando ell' esercito, e governasse la guerra ella forma, che avea proposto. Fatto uesto decreto, si trattò coi tribuni, per-hè tra loro convenissero, o scegliessero sorte i due, che andassero col preto-e, e coi legati. Si consultò il collegio e' Pontefici intorno all'espiazione da far-i per le cose tocche, violate, o via por-ate dal tempio di Proserpina in Locri. 'artirono col pretore, e co' dieci legati tribuni della plebe Marco Claudio Mar-ello, e Marco Cinzio Alimento. Si ag-

giunse loro un edile della plebe, al quale, se Scipione o in Sicilia, o di già passato in Africa ricusasse di obbedire, i tribuni commettessero di arrestarlo, e in virtù del sagrosanto lor potere il rimenassero. Erano in parere di andare prima a Locri, che a Messina.

XXI. Del resto, quanto a Pleminio è doppia la fama. Altri, ha, che udite le cose fatte in Roma, mentre andava in esiglio a Napoli (1), s'imbattè a caso in Quinto Metello, uno de' legati, e che questi colla forza lo ricondusse a Reggio; altri, che Scipione stesso spedito avesse un legato con trenta de' più scelti cavalieri, i quali mettessero in catene Quinto Pleminio, e insieme con lui i capi della sedizione. Tutti costoro, o innanzi per ordine di Scipione, o di poi per ordine del pretore furono dati in guardia a' Reggiani. Il pretore, ed i legati, giunti a Locri, badarono, innanzi a tutt'altro, come s'era loro commesso, alle cose risguardanti la religione. Quindi, cercato tutto il danaro sacro, sì quello ch'era presso Pleminio, sì quel-

(1) Una delle città, dov'era permesso agli esigliati Romani di ritirarsi.

ch' era presso i soldati, tutto insieme on quello, che avean seco portato, il iposero nel tesoro; e fecero un sagrifiio espiatorio. Poscia il pretore, chiamai i soldati a parlamento, ordina che escaio dalla città colle bandiere; e va ad ccamparsi fuori, minacciando con editto evere pene, *se alcun soldato rimasto fosse in città, o ne aveste portato fuori cose non sue; Permetter egli ai Locresi di ripigliarsi quello, che ognuno riconoscesse esser suo; se non ne riconoscesse, chiedesse d' esserne compensato; innanzi a tutt' altro, le persone libere fossero senza indugio restituite ai Locresi; soggiacerebbe a pena non leggiera chi non le restituisse.* Indi chiamò a parlamento i Locresi, e disse, *che il senato ed il popolo Romano restituiva loro la libertà, e le lor leggi. Se alcuno accusar volesse Pleminio, o talun altro, lo seguitasse a Reggio. Se volessero querelarsi pubblicamente di Publio Scipione aggravandolo, che l' empietà commesse in Locri contro gli dei e gli uomini, s' eran fatte per comando, e per volere di lui, mandassero legati a Messina; quivi ne avrebbe fatta insieme col suo consiglio co-*

gnizione. I Locresi ringraziarono il pretore, i legati, il senato ed il popolo Romano; *sarebbero andati ad accusare Pleminio. Quanto a Scipione, bench'egli si sia poco risentito degli oltraggi fatti alla loro città, esser egli tal uomo, che più lor piace averlo amico, che nemico; eran però certissimi, che non s'eran commesse tante e sì nefande iniquità per comando, o per volere di Scipione, che solamente s'era creduto troppo a Pleminio, e poco ad essi. Sono taluni per natura sì fattamente disposti, che più presto ricusano di credere al peccato, di quello che abbian forza di castigarlo.* Di non picciolo carico si trovavano alleggeriti ed il pretore ed il consiglio, cui toccava conoscere della causa di Scipione. Condannarono Pleminio, e trentadue altri con lui, e li mandarono in catene a Roma; essi poi partirono alla volta di Scipione, onde vedere cogli occhi proprj quello, che s'era spacciato ne' discorsi intorno alla foggia del vestire, alla mollezza del comandante, e alla dissoluta militar disciplina; e recarlo a Roma.

XXII. Avvicinandosi essi a Siracusa, Scipione, a purgarsi, preparò fatti, non

parole. Comandò, che tutto l' esercito quivi si raccogliesse, e la flotta fosse in punto, quasi si avesse in quel giorno a combattere per terra e per mare coi Cartaginesi. Accolti, il dì che vennero, benignamente, mostrò loro nel dì seguente gli eserciti di terra e di mare, nè solamente messi in ordinanza, ma quello fintamente scaramucciando, e la flotta nel porto esibendo essa pure un'immagine di pugna navale; poscia il pretore, ed i legati furon condotti a visitare gli arsenali, i granaj, e gli altri apparecchi di guerra. E tanta li prese ammirazion d'ogni cosa sì nel tutto, che nelle parti, che facilmente si persuasero, o con quel capitano, e quell' esercito potersi vincere Cartagine, o con nessun altro; e lo esortarono a passare, col favore degli dei, in Africa, e quanto prima adempiere la speranza del popolo Romano conceputa in quel giorno, in cui tutte le tribù l'aveano primo nominato console. E di là partironsi con animo sì lieto, quasi andassero a recare a Roma la nuova non del magnifico apparato guerresco, ma della vittoria. Pleminio, e quelli ch' erano nella stessa circostanza, come vennero a Roma, furono subito incarcerati. E presentati di-

nanzi al popolo dai tribuni, non trovaron dapprima compassione nessuna negli animi preoccupati dalla calamità dei Locresi; poscia, più volte rappresentati, l'odio venendo già meno, anche gli sdegni si mitigavano; e la stessa deformità di Pleminio, e il ricordarsi di Scipione, benchè assente, conciliava loro favore appresso il volgo. Se non che Pleminio morì in prigione, innanzi che il popolo pronunziasse la sentenza. Narra Clodio Licinio nel terzo libro delle cose Romane, che questo Pleminio, all'occasione de' Giuochi votivi, che l'Africano celebrava in Roma nel suo secondo consolato, tentò coll'opera di alcuni, che aveva corrotti col danaro, di appiccare il fuoco in alquanti luoghi della città, onde aver occasione di rompere la carcere, e fuggire; che poi scoperto l'attentato, fù per decreto del senato confinato nel carcere Tulliano (1). Di Scipione non parlossi in altro luogo, che in senato, dove tutti e

(1) Fatto costruire di Servio Tullio: Livio nel lib. XXXIV. Cap. XLIV. lo chiama *inferiorem carcerem*; perchè vi si facevano discendere i rei, e vi si strangolavano. Sallustio ce lo descrive nella guerra Catilinaria.

i legati, e i tribuni esaltando con le parole quella flotta, quell'esercito, e quel capitano, fecero sì, che il senato deliberò, che si dovesse quanto prima passare in Africa; e fosse permesso a Scipione di scegliere da quegli eserciti, ch'erano in Sicilia, quali volesse menar seco in Africa, e quali lasciare a presidio della provincia.

XXIII. Mentre si fanno a Roma codeste cose, anche i Cartaginesi, avendo passato il verno in affanno, poste vedette su tutti i promontorj, cercando, e nel tempo stesso temendo ad ogni novella, aggiunser cosa di un piccolo momento alla difesa dell'Africa, l'amicizia del re Siface, credendo, che i Romani massimamente in questa fidando, per ciò passassero in Africa. Aveva Asdrubale, figlio di Giscone, contratte non solamente col re amichevoli relazioni, come s'è detto di sopra, quando a caso Scipione ed Asdrubale, venendo di Spagna, s'eran quivi ad un tempo stesso trovati insieme, ma s'era pur fatta menzione d'imparentarsi, sposando il re la figlia di Asdrubale. Andato questi a dar compimento alla cosa, e stabilire il tempo delle nozze (che già la fanciulla era da marito),

come vide Siface acceso d' amore (che sono i Numidi più che gli altri barbari, alla libidine proclivi) richiama da Cartagine la fanciulla, e affretta le nozze. E tra le altre allegrezze, per aggiungere alla privata anche la pubblica alleanza, si stringe con giuramento amistà tra il popolo Cartaginese, ed il re, promettendosi scambievolmente di avere gli amici, ed i nemici medesimi. Del resto Asdrubale, ricordevole, che il re avea stretta amicizia anche con Scipione, e quanto vani fossero e per natura mutabili i pensieri de' barbari, temendo, se Scipione passasse in Africa, che quelle nozze non fossero un legame troppo debole, mentre si tiene stretto il Numida acceso dal nuovo amore, lo induce, adoperate anche le carezze della fanciulla, a spedir legati a Scipione in Sicilia ad avvertirlo, *che non passi in Africa fidato alle sue prime promesse; ch' egli era unito col popolo Cartaginese e per le nozze contratte con una loro concittadina, la figlia di Asdrubale, il quale avea veduto, quando alloggiarono in sua casa; ed eziandio con pubblico trattato. Bramava egli innanzi tutto, che i Romani guerreggiassero coi Cartagi-*

nesi fuori d' Africa, come avean fatto fino allora, per non esser egli costretto d' intervenire nelle lor contese, e seguire queste, o quelle armi, rinunziando ad una delle due società. Se non si astiene Scipione dall' Africa, e se accosta l'esercito a Cartagine, sarà egli nella necessità di combattere e per l' Africa, terra, dove nacque, e per la patria, pel padre, per la casa della moglie sua.

XXIV. Gli ambasciatori dal re mandati a Scipione con queste commissioni, lo trovarono a Siracusa. Scipione, benchè privato di grande speranza, e di soccorso rilevante per l'impresa d' Africa, rimandati prestamente gli ambasciatori, innanzi che la cosa si divulgasse, dà loro lettere pel re, colle quali più e più lo esorta *a non tradire i diritti della ospitalità contratta seco lui, nè quelli della fatta alleanza col popolo Romano, non la giustizia, la fede, le date destre, gli dei testimonj e vendicatori dei patti.* Del resto, poi che nè si poteva celare la venuta dei legati numidi (ch' erano andati vagando per le città, ed aggirandosi per le stanze stesse del comandante), e se si tacesse quel che

fossero venuti a chiedere, c'era pericolo, che il vero, appunto perchè si celava da se vie più si rivelasse, e timore invadesse gli animi di avere ad un tratto a combattere contro il re, e contro i Cartaginesi, diverti le menti dal vero, preoccupandole col falso. E chiamati a parlamento i soldati, *Non c'è più*, disse, *da indugiare; instano i re alleati, perchè subito si passi in Africa. Primo era venuto a Lelio Masinissa in persona, dolendosi, che si consumasse il tempo tardando; ora Siface mandare ambasciatori, maravigliando, qual fosse lo cagione di sì lungo indugio, e chiedendo, che finalmente si passi in Africa coll' esercito; o se si fosse mutato pensiero, gliene si dia l'avviso, acciocchè possa egli pure a se provvedere, e al regno suo. Essendo pertanto allestita, e pronta ogni cosa, nè ammettendo ulteriore ritardo, aveva in animo, tradotta la flotta a Lilibeo, e radunate quivi tutte le genti a piedi, ed a cavallo, al primo dì, che spirasse vento propizio, di passare, sotto la protezione degli dei, in Africa.* Manda lettere a Marco Pomponio, acciocchè, se gli pare, venga a Lilibeo a

conferire insieme quali legioni particolarmente, e quanto numero di soldati fosse da tradursi in Africa. Così mandò intorno a tutta la costa marittima, perchè, fermate tutte le navi da carico, venissero ad unirsi a' Lilibeo. Quivi essendosi raccolto quanto c'era di soldati e di navi nella Sicilia; e non bastando la città a capire la moltitudine degli uomini, nè il porto quella delle navi, tal era l'ardore in tutti di passare in Africa, che pareva si conducessero non alla guerra, ma quasi a sicuri premj della vittoria. I soldati specialmente, che restavano dell' esercito di Canne, si credevano, come se avessero in addietro prestata utile opera alla repubblica, poter sotto quello, o sotto nessun altro capitano metter fine all'ignominiosa loro milizia. Nè Scipione facea poco conto di questa sorta di soldati, come quello, che sapeva non essersi ricevuta a Canne quella sconfitta per viltà loro, e che non avea l'esercito Romano nè soldati più vecchi, nè più sperimentati non solamente ne' diversi combattimenti, ma eziandio nella espugnazione delle città. Erano le legioni di Canne la quinta, e la sesta. Avendo detto, che le trasporterebbe in Africa, ne fe la re-

vista uomo per uomo; e lasciati quelli, che non gli parvero atti, sostituì in loro vece di quelli, che avea condotti seco dell'Italia; e compiè in modo quelle legioni, che ciascuna avesse sei mila e dugento fanti, e trecento cavalli; e così fe scelta di fanti e di cavalli dell'esercito degli alleati Latini, ch' era stato a Canne.

XXV. Quanto sia stato il numero de' soldati trasportati in Africa, non di poco tra se discordano gli autori. Altrove dieci mila fanti, due mila e dugento cavalli; altrove sedici mila fanti, mille e seicento cavalli; altrove accresciuta la somma più del doppio, trovo imbarcati trentacinque mila tra fanti e cavalli. Alcuni non aggiunsero il numero, tra' quali, in cosa cotanto incerta, amo io pure d'esser posto. Celio, senza darci il numero, ce ne porge un' immagine esagerata. Dice, che gli augelli caddero a terra sbalorditi dalle grida dei soldati; e che fu tanta la moltitudine che s' imbarcò, che pareva non si fosse lasciato uomo indietro nè in Italia, nè in Sicilia. Scipione si prese egli stesso la cura, che i soldati montassero in nave con ordine, e senza

tumulto. Cajo Lelio; ch'era prefetto della flotta, come furon fatti imbarcare; li contenne. La cura di caricare le vettovaglie fu data al pretore Marco Pomponio; si caricaron viveri per quarantacinque giorni, per quindici de' quali vivande cotte. Come furon tutti imbarcati; mandò intorno schifi, acciocchè i capitani; i piloti delle navi, e due soldati di ciascheduna si raccogliessero nella piazza a ricevere gli ordini. Poi che furon raccolti, primieramente li richiese; se avessero caricata per gli uomini, e pe' giumenti acqua per tanti giorni, per quanti avean frumento. Avendo risposto, che c' era acqua nelle navi per quarantacinque giorni, comandò a' soldati, che quieti, in silenzio, senza contrasto si prestassero obbedienti a' nocchieri ne' marineschi servigj; ch' egli e Lucio Scipione all'ala destra con venti navi rostrate; e Cajo Lelio prefetto della flotta con Marco Porcio Catone (ch' era allora questore) starebbero alla difesa de' legni da carico. Le navi rostrate avessero la notte ciascuna un lume; quelle da carico due; la capitana la distinzione di tre lumi. Commise ai governatori delle navi, che s

drizzassero verso Emporia (1). È fertilissimo territorio, e perciò il paese abbonda di tutto, e que' barbari (come per lo più accade ne' luoghi grassi) sono imbelli; e pareva, che si potrebbe opprimerli, innanzi che fossero soccorsi da Cartagine. Dati codesti ordini, comandò, che tornassero alle navi, e il dì seguente, sotto la protezion degli dei, al dato segno salparono.

XXVI. Molte flotte Romane erano altre volte partite dalla Sicilia, e da quel porto medesimo; ma non solamente in quella guerra (il che non fa maraviglia chè la più parte erano andate non ad altro, che a predare) ma nè anche nella precedente fuvvi mai partenza di così grande spettacolo. Benchè, se si consideri quella flotta quanto alla grandezza, anche per lo innanzi due consoli con due eserciti andati eran nell'Africa; e contavano quelle flotte quasi altrettante navi rostrate (2).

(1) Luogo nella piccola Sirte, ora chiamato il golfo di Cabes, sulla costa del regno di Tunisi.

(2) In fatto i consoli Marco Regolo, e Lucio Manlio eran partiti dai porti della Sicilia con trecento e trenta vascelli; e in que-

quanto eran quelle da carico, con cui Scipione allora veleggiava. Perciocchè, oltre quaranta navi lunghe passò tutto l'esercito a un dipresso sopra quattrocento legni da carico. Ma facea parere a' Romani la seconda guerra Punica più atroce della prima, il guerreggiare adesso in Italia, e le stragi spaventose di tanti eserciti colle morti de' lor capitani, ed avea tratti a se gli occhi di tutti il comandante Scipione, chiaro parte per fatti di valore, parte per certa sua fortuna, che il facea creder nato a vie più salire a immensa gloria; non che quel suo stesso pensiero, non mai venuto in mente ad alcun altro capitano in quella guerra, di volere, come avea divulgato, strappare Annibale dall'Italia, e portare in Africa la guerra, e quivi terminarla. Era concorsa allo spettacolo nel porto tutta la gente; nè solo gli abitanti di Lilibeo, ma tutte le legazioni venute dalla Sicilia, che s'eran qui raccolte per onorare la partenza di Scipione, e che aveano accompagnato Marco Pomponio, pretore della provincia. Oltre a ciò le legioni,

sta stessa guerra, ci furon flotte di eguale ed anche di maggior numero.

he rimanevano in Sicilia, eran venute ad accompagnare i loro commilitoni; nè solamente la flotta a chi guardava da terra, ma la terra stessa, tutta piena d'intorno di gente accalcata, era bello spettacolo ai naviganti.

XXVII. Appena fu giorno, Scipione, dalla nave capitana, fatto fare silenzio dal banditore, *O dei*, disse, *o voi, dee, che abitate i mari e le terre, vi prego e supplico, che tutto quello, che si è fatto, si fa, e in avvenire farassi sotto la mia condotta, tutto torni lieto e prospero a me, al popolo, ed alla plebe Romana, agli alleati, a quei del nome Latino, a tutti, quanti seguono per mare, per terra, per fiumi l'impresa, il comando, gli auspizj del popolo Romano, e miei; che vogliate a tutto concedere il favor vostro, tutto efficacemente e largamente felicitare e proteggere; e codesti, sani e salvi, vinti i perfidi nemici, li ritorniate meco a casa vincitori, adorni di spoglie, carichi di bottino, e trionfanti; ci diate di poterci vendicare de' nemici pubblici e privati; e che quello, che il popolo Cartaginese macchinò di fare contro la città nostra, quello stesso a me*

concediate ed al popolo Romano di poter fare contro la città dei Cartaginesi. Dopo questa preghiera gettò in mare, com'è l'uso, le crude viscere della vittima, e colla tromba diede il segno di partire. Partitisi con vento prospero, però alquanto gagliardo, presto perderon di vista la terra; e a mezzo dì levossi una tal nebbia, che le navi appena schivarono di urtarsi tra loro; in alto mare il vento si fe più mite; la medesima nebbia durò la notte seguente; e allo spuntare del sole si dissipò, e il vento rinforzossi. Già scorgevan la terra, e poco di poi il piloto disse a Scipione, *che non era discosta l'Africa più di cinque miglia, che vedeva il promontorio di Mercurio* (1); *se voleva drizzarsi colà, tra poco tutta la flotta sarebbe in porto*. Scipione, come fu a vista della terra, pregati gli dei, che l'aver veduta l'Africa torni a bene della repubblica, e suo, gli ordina di sciogliere le vele, e di cercare un altro approdo alle navi più sotto. Andavano col medesimo vento; se non

(1) Oggi *Capo-Buono*, nel regno di Tunisi, presso la città chiamata anticamente *Clipea*.

che la nebbia insorta quasi alla stessa ora, che il dì innanzi, tolse la vista della terra; e la nebbia premendo, cadde il vento. Poscia la notte accrebbe maggiormente l'incertezza; quindi gettarono l'ancore, onde le navi non cozzassero tra loro, e non urtassero in terra. Venuto il giorno, levatosi quel medesimo vento, dissipata la nebbia, si dispiegarono alla vista tutte le spiagge dell'Africa. Scipione, chiesto qual fosse quel vicin promontorio, udito; che si nomava Pulcro, *Piacemi*, disse, *l'augurio*; *drizzate a quella volta le navi.* Corse colà la flotta a piene vele; tutte le genti vennero a terra. Ho prestato fede a molti autori Greci e Latini, che quella navigazione sia stata prospera senza timori, senza tumulto; il solo Celio, eccetto che si sieno sommerse navi, racconta terrori d'ogni altra fatta, celesti, e marittimi; che in fine la flotta, strappata dall' Africa, fu balzata dalla burrasca all'isola di Egimuro (1); che potè a gran pena raddrizzare il cammino; e che, non essendosi per poco sommerse le navi, i soldati,

(1) Oggi *Galata* tra la Sicilia, la Sardegna, e l'Africa.

senza licenza del comandante, su schifi, come se avessero naufragato, balzarono a terra senz'armi con gran tumulto.

XXVIII. Sbarcate le genti, i Romani si accamparono ne' vicini monticelli. Già la paura e lo spavento, dapprima all' aspetto della flotta, poi pel romore dei soldati, che uscivan dalle navi, s'era diffuso non solamente pe' luoghi marittimi, ma nelle stesse città. Perciocchè non soltanto la turba degli uomini, mista a sciami di donne e di fanciulli, avea riempiute tutte le strade, ma i contadini si cacciavan dinanzi il bestiame, sì che avresti detto, che abbandonavan l'Africa subitamente. Alle città poi portavano maggior terrore di quello, che avean seco recato; a Cartagine specialmente fu tale il tumulto, quasi come se fosse presa. Perciocchè dopo i consoli Marco Atilio Regolo, e Lucio Manlio, per lo spazio quasi di cinquant'anni (1) non avean veduto nessun esercito Romano, eccetto alcune flottiglie, mandate a depredare, che scendevan ne' luoghi marittimi, e rapito quello, in che si imbattevano a ca-

(1) Anzi dal consolato di Marco Regolo, e di Lucio Manlio anni cinquanta tre.

so, si tornava sempre alle navi, innanzi che il romore sollevasse i contadini; per questo fu adesso nella città massima la fuga e lo spavento. E veramente non aveano a casa nè valido esercito, nè capitano da opporre. Asdrubale, figlio di Giscone, era di gran lunga il primo della città per nascita, per fama, per ricchezze, ed eziandio per regia parentela; ma ricordavansi, ch' egli era stato rotto in parecchi scontri, e scacciato dalla Spagna da quel medesimo Scipione; e che non era punto più pari l' uno all' altro capitano, di quel che si fosse il lor esercito tumultuario all' esercito Romano. Pertanto, come se Scipione stesse per venir subito addosso a Cartagine, si gridò all' armi; e in fretta serraron le porte; e si disposero armati sulle mura, e vedette, e poste; e tutta la seguente notte si vegliò. Il giorno appresso cinquecento cavalli mandati a spiare alla marina e ad inquietare quelli, che uscivan dalle navi, diedero nella poste de' Romani; che già Scipione, spedita la flotta in Utica, non troppo discostatosi dal mare, avea prese le vicine collinette, e messi qua e là de' cavalli ne' luoghi opportuni; e mandatine altri a predare per la campagna.

XXIX. Azzuffatisi questi colla cavalleria Cartaginese, alcuni pochi ne uccisero nella mischia, i più nell' inseguirli nella fuga (tra' quali anche il prefetto Annone, giovane illustre). Scipione non solamente diede il guasto alla campagna d'intorno, ma prese pur anche una vicina città dell' Africa alquanto ricca, dove, oltre l'altra preda, che fu subito imbarcata e spedita in Sicilia, si son fatti otto mila prigioni tra liberi e schiavi. Ma fu, più ch' altro, giocondissima ai Romani sul principio del guerreggiare la venuta di Masinissa, che alcuni dicono venuto con non più di dugento cavalli, ed altri più con due mila. Del resto, essendo stato egli senza dubbio il più gran re dell' età sua, ed avendo le Romane cose assai giovato, pare che porti il pregio digredire alcun poco a narrare quanto varia fortuna provato egli abbia nel perdere, e nel racquistare il regno paterno. Mentre Masinissa guerreggia in Ispagna a favore dei Cartaginesi, gli muore il padre, chiamato Gala. Il regno (che tale è l'usanza presso i Numidi) venne ad Esalce, fratello del re, molto avanzato in età; poco di poi, morto anche Esalce, Capusa, il maggiore de' suoi due fi-

gli, essendo l'altro ancora fanciullo, succedette nel paterno impero. Se non che, regnando egli più per la legge del paese, che per autorità, che godesse tra' suoi, o per forze che avesse, fuvvi un certo nomato Mezetulo, non istrano al sangue dei re, però di famiglia sempre nemica, e con varia fortuna lottante sempre con quelli, che regnavano. Questi, sollevati i popolani, presso i quali era in favore per l'odio che si aveva contro i regnanti, accampatosi palesemente con le sue genti, obbligò il re a scendere a battaglia, ed a combattere pel regno. Cadde in quel fatto Capusa con molti de'principali; e tutta la nazione de' Massilj passò sotto il dominio, e l'impero di Mezetulo. Nondimeno si astenne egli dal titolo di re; e contento del piccolo nome di tutore, dichiara re il fanciullo Lacumace, il solo che rimanesse della stirpe reale. Prende per moglie una donna nobile Cartaginese, figlia di una sorella di Annibale, ch'era stata poc'anzi maritata al re Esalce, colla speranza di legarsi coi Cartaginesi; e mandati ambasciatori, rinnova con Siface gli antichi vincoli di ospitalità; preparandosi tutti codesti ajuti contro Masinissa.

XXX. E Masinissa, udita la morte dello zio, indi l'uccisione del cugino, dalla Spagna passa nella Mauritania (era Boccare a quel tempo re de' Mauri). Supplichevole, co' preghi più umili, ottiene da lui, a scorta del cammino, poi che non poteva ad uso di guerra, quattro mila Mauri. Con questi, mandati innanzi un messo ad avvisare gli amici del padre, e suoi, arrivati ai confini del regno, da cinquecento Numidi si radunarono intorno a lui. Adunque rimandati indietro i Mauri, al re, com'era convenuto, benchè il numero della gente raccolta fosse minore alquanto di quello, che avea sperato, e con cui potesse osare di accingersi a tanta impresa, nondimeno stimando, che mettendosi all'opra e provandosi, acquisterebbe anche altre forze a far qualche cosa, si fe incontro presso Tapso (1) al re Lacumace, che andava a Sifa ce. Rifuggitasi spaventata la di lui scorta in città, Masinissa se ne impadronisce di primo assalto; delle genti del re altre ne prende, che si arrendono, altre, che si apparecchiano a resistere, ne ammazza; la maggior parte, di mezzo al

(1) Elmadia, nel regno di Tunisi.

tumulto, insieme col re fanciullo, arrivarono a Siface, dove dapprima s'erano indirizzati. La fama di questo piccolo fatto in sul principiar dell' impresa felicemente riuscito, rivolse i Numidi a favore di Masinissa. Da ogni parte e dalla campagna, e dalle borgate fluivano i vecchi soldati di Gala; ed invitavano il giovane a ricuperare il regno paterno. Mezetulo superava alquanto in numero di soldati, avendo e l'esercito, col quale avea vinto Capusa, e alquanti di coloro, che avea racquistati dopo l'uccisione del re; e il fanciullo Lacumace gli avea condotti grandi ajuti da Siface. Avea pertanto Mezetulo quindici mila fanti, e dieci mila cavalli; co' quali Masinissa venne alle mani, ben lungi dall' averne altrettanti. Vinse nondimeno il valore de' vecchi soldati; e la scienza del capitano, esercitato tra le armi Puniche, e le Romane. Il fanciullo col tutore, e con piccola banda di Massilj foggì nel territorio Cartaginese. Così Masinissa, ricuperato il regno paterno, poi che vedava rimanergli altra lotta alquanto maggiore con Siface, stimando bene riconciliarsi col cugino, mandate persone, che dessero speranza al fanciullo, che sarebbe egli

se si rimettesse alla fede di Masinissa, in quel grado medesimo, in cui era stato Esalce un tempo presso Gala, e promettessero a Mezetulo, oltre l'impunità, che gli sarebbe fedelmente restituita ogni cosa; ambedue preferendo all'esiglio una mediocre condizione a casa (adoperandosi grandemente i Cartaginesi, perchè ciò non succedesse) li trasse a sè.

XXXI. Mentre accadevano queste cose, Asdrubale per avventura si trovava presso Siface, al quale, che credeva poco dovergli importare, che il regno de' Massilj fosse in mano di Lacumace, o di Masinissa, Asdrubale disse, *ingannarsi egli di molto, se stimava che Masinissa saria rimasto contento di quello, ch' era stato di Gala suo padre, o di Esalce suo zio; avea codestui una forza d'animo e d'ingegno assai maggiore, che fosse stata in altri mai di quella nazione; aver egli spesso in Ispagna dati saggi agli alleati, non meno che a' nemici, di una virtù rara tra gli uomini; e che se Siface, e i Cartaginesi non avessero soffocato quel fuoco nascente, sarebbero stati divorati in appresso da grande incendio, quando non avrebbero più potuto apporvi rime-*

dio. Essere ancora tenere e fragili le forze sue, colle quali va assodando il regno appena sorto. Instando e stimolando finalmente lo indusse ad accostare l'esercito ai confini de' Massilj, e ad accamparsi sul territorio, del quale s'era sovente disputato con Gala non solamente colle parole, ma coll'armi, come di territorio indubbiamente di sua ragione. *Se verrà alcuno a cacciarnelo, il che sarebbe a bramarsi, si darà battaglia; se poi si cederà per paura, bisognerà inoltrarsi nel cuore del regno; o i Massilj si sottometteranno a lui senza combattere, o non avranno forze eguali da resistere.* Aizzato da codeste parole, Siface muove guerra a Masinissa, e nel primo fatto sbaraglia e fuga i Massilj; Masinissa con pochi cavalli dalla mischia si rifugge sopra un monte, dagli abitanti chiamato Balbo. Alcune famiglie seguirono il re colle tende, e co' bestiami loro; che questa è tutta la lor ricchezza; il restante de' Massilj passò sotto il dominio di Siface. Il monte, che i fuorusciti avean preso, era erboso ed acquoso; e perchè buono a nodrir bestiami, somministrava abbondante cibo anche agli uomini, che vivevano di carne e di latte. Quindi dap-

prima con incursioni notturne, e furtive, poscia con aperto ladroneccio infestavan tutti i dintorni; era specialmente messo a guasto il territorio Cartaginese, e perchè v'era più da predare che tra i Numidi, e perchè si rubava più securamente. E già s'eran fatti sì baldanzosi nella licenza, che portavano la preda al mare a venderla a' mercadanti, li quali per questo stesso vi approdavano; e restavan morti, o presi più Cartaginesi, che non accade spesso in giusta guerra. Portavano i Cartaginesi le lor doglianze a Siface, e lo istigavano, già irritato com' era, a proseguire il resto dell' impresa; se non che non gli pareva cosa da re gir dietro a ladroni, che correvano per le montagne.

XXXII. Boccare, uno de' regj prefetti, uomo ardito e valoroso, fu scelto a ciò. Gli si diedero quattro mila fanti, e due mila cavalli; e caricatolo della speranza di grandi premj, se riportasse la testa di Masinissa, o vivo (il che sarebbe d'inestimabil gioja) il prendesse: egli, assaliti li sbandati, nè punto in guardia di se, tagliata fuori dalla difesa degli armati una gran moltitudine d'uomini e di bestiami, respinge lo stesso Ma-

sinissa con pochi in su la vetta del monte. Indi, come a guerra quasi terminata, spedita al re non solamente la preda fatta d'uomini e di bestiami, ma rimandando eziandio le genti, come troppe più, che non occorreva al restante della guerra, messosi con niente più di cinquecento fanti, e dugento cavalli ad inseguir Masinissa disceso dalle alture, lo chiuse in una stretta valle, serratene le bocche d'ambe le parti. Fu quivi grande la strage dei Massilj; Masinissa con cinquanta cavalli appena si sottrasse pe'gli anfratti del monte non noti a chi lo inseguiva. Boccare nondimeno gli tenne dietro; e raggiuntolo nell'aperta pianura presso la città Clupea, così accerchiollo, che, tranne quattro, gli uccise tutti gli altri cavalieri; tra' quali, nel bollor della mischia, si lasciò uscire quasi fuor di mano lo stesso Masinissa ferito. I fuggitivi erano a vista; la banda dei cavalli, dispersa per tutta la pianura, onde farsi di fronte ad alcuni, che scampavano per traverso, inseguiva i cinque nemici. Un largo fiume accolse i fuggenti (che stretti da maggior paura, vi si erano senza esitare lanciati dentro co' cavalli), e son sospinti dalla corrente, e

obliquamente trasportati. Ingojati due d'essi dalla rapidità del gorgo in su gli occhi del nemico, si credette perito lo stesso Masinissa; ma gli altri due cavalieri insieme con lui usciron salvi tra i virgulti dell'opposta riva. Quivi fe fine Boccare all'inseguire; nè osando entrare nel fiume, nè credendosi più avere chi inseguir dovesse. Tornò quindi al re falso apportatore della morte di Masinissa; e si spedì gente a Cartagine ad annunziare l'immenso gaudio; e la fama della morte di Masinissa, sparsa per tutta l'Africa, toccò gli animi di diversamente. Masinissa, occultato in una spelonca, curandosi con erbe la ferita, visse alquanti giorni delle ruberie de' due cavalieri; come tosto comparve la cicatrice, e si credette poter essa sostener il moto del cavallo, si rimette in via con insigne ardimento a riacquistare il regno; e raccolto nel cammino niente più di quaranta cavalli, venuto nelle terre de' Massilj, dichiaratosi pubblicamente ch'egli era, destò sì gran movimento per l'antico favore, di cui godeva, sì per la gioja non isperata al vederlo salvo, lui che credevano d'aver perduto, che in pochi dì s'ebbe intorno sei mila fanti, e

quattro mila cavalli, ed era di già non solamente in possesso del paterno regno, ma saccheggiava gli alleati dei Cartaginesi, e le terre dei Massilj, dove regnava Siface. Poscia, sfidato a guerra Siface, andò a mettersi tra Cirta (1), ed Ippona sulla sommità de' monti, opportuni ad ogni occorrenza.

XXXIII. Ora stimando Siface, che la cosa fosse dappiù, che da essere trattata da un prefetto, mandata con un giovane suo figliuolo, che avea nome Vermina, una parte dell'esercito, gli ordina che, fatta una volta intorno al monte, mentre il nemico bada a lui, egli lo assalti alle spalle. Partì di notte Vermina, avendo ad assaltare di nascosto; Siface poi mosse il campo di giorno per la strada aperta, quasi avesse a combattere a bandiere spiegate. Come gli parve giunto il tempo, in cui poteva credersi arrivata al luogo la gente mandata a far la volta, egli per un dolce poggio, che metteva al nemico, fidato nel

(1) Città capitale del regno di Siface. Plinio e Strabone la chiamano *Sigu*. Il traduttore di Livio pretende che sia oggi *Costantina* nel regno di Algeri.

numero, non che nell' aguato teso alle spalle, drizzò su per l'opposto monte le schiere. Masinissa, confidando massimamente nel sito, dove avrebbe combattuto con maggior vantaggio, anch'egli drizza all'erta i suoi. Fu fiera la battaglia, e lungamente indecisa; il luogo, ed il valor de' soldati facendo per Masinissa, il numero, ch' era di molto maggiore, per Siface. Questa moltitudine divisa, parte incalzando a fronte, parte circondando alle spalle, diede non dubbia vittoria a Siface; e chiusi essendo i nemici quinci di fronte, quindi alle spalle, non c'era nemmeno strada allo scampo. Tutti dunque gli altri fanti e cavalieri furon morti, o presi. A dugento incirca di questi, che si erano serrati d' intorno a lui, divisili in tre bande, ordina Masinissa, che si faccian largo tra i nemici, indicato il luogo, dove sbandati dalla fuga si raccogliessero. Egli da quella parte, dove s' era indirizzato, scampò di mezzo a un nembo di giavellotti. Due di quelle bande si fermarono; una per timore si rendette al nemico; la più ostinata a resistere rimase oppressa, e trafitta dai dardi. Masinissa col torcere qua e colà il cammino deludendo

sempre Vermina, il quale gli era quasi alle spalle, obbligollo finalmente stanco dal tedio, e disperato di raggiungerlo, a cessare dall'inseguirlo; e con sessanta cavalli giunse alla piccola Sirti. Quivi consolandosi colla coscienza di aver più di una volta ricuperato il regno paterno, passò tra la Punica Emporia (1), e la nazione de' Garamanti (2) tutto il tempo, che corse sino alla venuta in Africa di Cajo Lelio e della flotta Romana. Per questo inclino a credere, che di poi sia venuto a Scipione più tosto con piccola, che con grossa banda di cavalli; che quella moltitudine conviene alla fortuna di chi regna, questa pochezza alla fortuna di fuoruscito.

XXXIV. I Cartaginesi, perduta una banda di cavalli insieme col lor prefetto, messane insieme un'altra col mezzo di nuova leva, ne danno il comando ad

(1) Detta *Punica* per distinguerla da altre Emporie, e specialmente da due ch'erano in Ispagna, separate solamente da un muro.

(2) Che secondo il traduttore Inglese si stendeva dalle sorgenti del Bagrada, presso Emporia, sino al lago *Nutha*.

Annone figlio di Amilcare. Indi per lettere e messi, in fine anche per legati chiamano Asdrubale e Siface; commettono ad Asdrubale, che rechi soccorso alla patria già quasi stretta d'assedio; pregano Siface, che sovvenga a Cartagine, all' Africa tutta. Avea Scipione a quel tempo, il suo campo nelle vicinanze di Utica, alla distanza quasi di un miglio, trasferitolo colà dal mare, dove l'avea tenuto per pochi dì congiunto alla flotta. Annone, avuta una cavalleria non solo non sufficiente a provocare il nemico, ma nè anche a difendere la campagna dai saccheggiamenti, adoprossi prima d'ogni altra cosa ad accrescere colle perquisizioni il numero de' cavalli. Ne trascurando quelli d'altre nazioni, ne assolda specialmente di Numidi (che in Africa questa è la migliore sorta di cavalleria). Già ne avea raccolti da quattro mila, quando occupò la città nomata Salera (1), distante all'incirca quindici miglia dagli accampamenti Romani. Il che essendo rapportato a Scipione;

(1) Forse la stessa, che la *Locha* di Appiano, secondo il quale fu presa da Siface, e non da Annone.

Di state, disse, *la cavalleria negli alloggiamenti? Sieno pur anche molti più, pur che s'abbiano un tal capitano.* E giudicando di dover egli tanto meno indugiare, quanto più andavan essi a rilento, mandato innanzi Masinissa colla cavalleria, gli commette, che vada cavalcando in su le porte di Salera, e vegga di trarre il nemico a battaglia; come tutta la moltitudine fosse uscita, e soverchiasse col numero così, che là non si potesse facilmente sostenere, si ritirasse a poco a poco; ch'egli arriverebbe a tempo alla battaglia. Avendo indugiato tanto tempo solamente, quanto gli parve dover bastare a Masinissa mandato innanzi a trarre il nemico a battaglia, venutogli dietro colla cavalleria Romana, occulto camminò, coperto da' monticelli, che opportunamente si alzavano lungo le svolte della strada. Masinissa, secondo il convenuto, ora a guisa di chi minaccia, ora di chi teme, o cavalcava sino in su le porte, o cedendo, e col finger timore aggiungendo ardire al nemico, lo allettava ad arrischiarsi d'inseguirlo. Non erano ancora usciti tutti, e Annone avea molto che fare, obbligando gli uni, gravi dal sonno e dal vino,

a prender l'armi, ed imbrigliare i cavalli, ritenendo gli altri, che non corresser fuori da tutte le porte sbandati, e incomposti, senza ordine, e senza bandiere. Masinissa dapprima sosteneva quelli, che incautamente si scagliavano innanzi; dappoi, essendosi coloro lanciati ad un tempo stesso fuor delle porte in maggior numero, la battaglia s'era pareggiata; in fine, entrata a combattere tutta la cavalleria, non si potè più sostenerla. Masinissa però sosteneva il lor impeto non fuggendo sbrigliatamente, ma cedendo a poco a poco; sino a tanto, che li trasse a' monticelli, che coprivano la Romana cavalleria. Donde balzando fuora i cavalieri, intatti essi di forze, e co' cavalli freschi, accerchiarono Annone, e gli Africani, stanchi dal combattere, e dall'inseguire; e Masinissa, rivoltati subito i cavalli, tornò alla battaglia. Da mille all'incirca, ch'erano stati della prima schiera, come quelli, che non avean potuto facilmente ritirarsi, furono avviluppati, ed uccisi collo stesso lor comandante Annone. Degli altri, che, spaventati specialmente dalla morte del capitano, disperatamente fuggendo furono per tre miglia inseguiti dai

vincitori, ne restaron presi o morti da due mila; tra questi si sapeva essersi trovati non meno di dugento cavalieri Cartaginesi, alcuni anche illustri per nobiltà e per ricchezze.

XXXV. Nel giorno stesso, in cui accadde questo fatto, le navi per avventura, che avean tradotta la preda in Sicilia, tornarono con le vettovaglie, quasi indovinando d'esser venute a raccorre altra preda. Non tutti gli scrittori si accordano a dire, che due capitani Cartaginesi dello stesso nome (1) sieno rimasti uccisi in due battaglie equestri, venuti, credo, in timore di sbagliare, narrando uno stesso fatto due volte. Gelio certo, e Valerio scrivono, che fosse preso anche Annone. Scipione distribuisce egregj regali ai prefetti, ed ai cavalieri, secondo l'opera prestata da ciascheduno; e specialmente a Masinissa. E messo forte presidio a Salera, partitosi col resto dell'esercito, saccheggiato non solamente il paese, dove passava, ma espugnate eziandio alcune città, e borgate, spandendo largamente intorno il terrore, set-

(1) Ond'è che uno è nominato da Appiano Annone, l'altro Magone.

te giorni, da che s'era partito, seco traendo gran preda d'uomini e di bestiami, e di ogni altro genere, ritorna al campo; e rimanda nuovamente le navi cariche di spoglie ostili. Poscia, ommesse le piccole spedizioni, ed i saccheggi, rivolge tutte le forze a combattere Utica, onde, se la prendesse, tenerla a ferma stanza per indi eseguire l'altre imprese. Fa, che nel tempo stesso le genti della flotta si accostino alla città dalla parte, ch' è bagnata dal mare, e l'esercito di terra dalla parte del monticello, che sovrasta quasi alle mura. Quanto alle macchine ed ordigni e ne avea portato seco, e gliene aveano mandato dalla Sicilia insieme coi viveri; e se ne fabbricavan di nuove nell'arsenale, dove avea rinchiusi a tal uopo molti artefici di simili lavori. Tutta la speranza degli Uticensi, investiti da ogni parte da sì gran mole di guerra, stava nel popolo Cartaginese; tutta quella dei Cartaginesi in Asdrubale, se avesse potuto muover Siface; ma tutto andava più lento, che non era il desiderio di chi abbisognava di ajuto. Asdrubale, avendo colla più diligente perquisizione messi insieme da trenta mila fanti, e da tre mila cavalli

non osò tuttavia farsi più presso al campo de' nemici avanti la venuta di Siface. Venne questi con cinquanta mila fanti, e dieci mila cavalli; e levato subito il campo da Cartagine, si piantò non lontano da Utica, e dagli alloggiamenti Romani. La cui venuta però fece questo effetto, che Scipione, poi ch'ebbe per quasi quaranta giorni, fatti invano tutti gli sperimenti, assediata Utica, se ne partisse non ottenuto l'intento. E sovrastando già il verno, si fortificò sopra un promontorio (1), che attaccato con dolce eminenza al continente si protende per alquanto spazio nel mare e in un solo steccato racchiude anche gli alloggiamenti navali. Allogate le legioni alla metà dell' altura, le navi tirate a terra, e con esse le genti di mare occupavano la riva volta a settentrione; la valle a mezzo dì, che piegava all'altra riva, era tenuta dalla cavalleria. Queste son le cose, che si son fatte in Africa sino alla fine dell'autunno.

(1) Questi sono gli alloggiamenti, detti poi *Castra Corneliana*, e rammentati da Cesare *De bello Civili* lib. XI. cap. XX.

XXXVI. Oltre il grano radunato da ogni parte dalle campagne saccheggiate all'intorno, ed oltre le vettovaglie venute di Sicilia, e d'Italia, il propretore Gneo Ottavio condusse di Sardegna quantità grande di frumento avuto dal pretore Tito Claudio, che governava quella provincia; e non solamente s'empierono i granaj, ch'eran già fatti, ma se ne fabbricaron di nuovi. L'esercito mancava di vestiti; si commise ad Ottavio, che trattasse col pretore, se si potesse trarne alquanti da quelle provincie, e mandarli. Anche questa cosa fu speditamente acconciata; in poco tempo furon mandate mille e dugento toghe, e dodici mila tuniche. In quella state, in cui si son fatte in Africa codeste cose, il console Publio Sempronio, cui toccata era la provincia ne'Bruzj, cammin facendo ebbe ad azzuffarsi tumultuariamente con Annibale nel contado di Crotona; e si combattè più tosto squadra con squadra, che con tutto l'esercito. I Romani furono respinti; e in quel tumulto, più tosto che battaglia, restaron morti dell'esercito del console da circa mille e dugento uomini; si tornò agli alloggiamenti non senza qualche paura. Nondimeno i nemici non osa-

rono assaltarli; se non che il console, partitosi di là nel silenzio della notte susseguente, mandato a dire al proconsole Publio Licinio, che avvicinasse le sue legioni, si congiunse a lui. Così due capitani, e due eserciti Romani tornarono alla volta di Annibale. Nè si tardò di venire alle mani; avendo il console raddoppiate le forze, e il Cartaginese fresca nell'animo la recente vittoria. Sempronio trasse le sue legioni su la prima linea; quelle di Publio Licinio furon messe nella riserva. Il console, sul principio della pugna, fe voto di un tempio alla Fortuna Primigenia (1), se avesse in quel dì sconfitti i nemici; il suo voto fu esaudito. I Cartaginesi furon rotti e fugati; ne restaron morti più di quattro mila; e poco meno che trecento presi vivi; quaranta cavalli, e undici bandiere. Annibale, percosso da questa rotta, ritirò l'esercito a Crotona. Nel tempo medesimo, dall'altra parte dell' Italia, il console Marco Cornelio, non tanto coll' armi, quanto col terrore dei giudizj, tiene in freno la Toscana, volta quasi

(1) Così detta, perchè s'invocava al momento della nascita de' figliuoli.

tutta a Magone, ed a speranza, col di lui mezzo, di novità. Queste inquisizioni le fece il console per decreto del senato, senza nessuna parzialità; e de'molti nobili Toscani, ch'erano andati in persona o aveano mandato a Magone a trattare della ribellione de'lor popoli, dapprima i presenti furono condannati; poscia taluni altri, impostosi per coscienza un volontario esiglio, sottratte le persone, offrirono condannati in assenza, alla pena i beni solamente, che si poterono confiscare.

XXXVII. Mentre i consoli si adoprano in questa guisa in diversi paesi, a Roma intanto i censori Marco Livio, e Cajo Claudio pubblicarono la lista dei senatori. Fu nuovamente eletto Principe del senato Quinto Fabio Massimo; sette furono i notati; nessuno però, che avesse avuto sedia curule. Vollero, che i restauri allogati fossero eseguiti con rigore e somma fede; e diedero a farsi la strada dal foro Boario al tempio di Venere, e le logge pubbliche all'intorno; e il tempio della Gran-Madre nel Palatino. Stabilirono eziandio una nuova gabella sul sale, si vendeva sei danari a Roma, e in

tutta l'Italia; lo allogarono a Roma al prezzo stesso; ma ne'mercati, e nelle fiere a maggiore; e qua ad un prezzo, colà ad un altro. Credevano esser questa un'invenzione di uno de'censori, sdegnato col popolo, che l'avesse un tempo ingiustamente condannato; e ch'egli avesse nel prezzo del sale caricate maggiormente le tribù, che lo aveano condannato. Quindi gli fu messo il sopranome di Livio Salinatore. Il lustro fu compiuto più tardi, perchè i censori mandarono per le provincie a sapere quanto fosse negli eserciti il numero de'cittadini Romani da per tutto. Con questi si noverarono dugento quattordici mila teste. Chiuse il lustro Cajo Claudio Nerone. Indi ricevettero il censo di dodici colonie (il che non s'era fatto per l'innanzi), esibito dai censori delle colonie stesse; acciocchè ne' publici registri stesse il documento, quanto valessero per numero di soldati, quanto per danari. Indi si cominciò a fare il censo de'cavalieri; e per avventura i due censori aveano il cavallo dal pubblico. Quando si venne alla tribù Pollia, nella quale c'era il nome di Marco Livio, soprastando il banditore a citar lo stesso censore,

Cita, disse Nerone, *Marco Livio*; e o per residuo di antica nimistà, o perchè s'inorgogliasse di far pompa d'intempestiva severità, comandò a Marco Livio, che vendesse il cavallo (1), perciocchè era stato condannato per giudizio del popolo. Parimenti Marco Livio, quando si venne alla tribù Arniense, e al nome del collega, comandò a Cajo Claudio, che vendesse il cavallo per due ragioni; una perchè avea deposto il falso contro di lui; l'altra, perchè non s'era riconciliato con esso lui di buona fede. Videsi quivi pertanto una sconcia lotta di denigrare la fama altrui con danno della propria. Sul finire della censura avendo Cajo Claudio giurata l'osservanza delle leggi, salito alla camera publica, tra i nomi di coloro, che lasciava solamente tributarj (2), pose il nome del collega. Indi venne alla camera stessa Marco Livio, e tranne

(1) Era lo stesso che degradare taluno dalla condizione di cavaliere.

(2) *Aerarios relinquebat*. Chiamavansi *aerarii* coloro, a' quali si toglievano tutti i diritti di cittadinanza, eccetto il debito di pagare il tributo.

la tribù Mecia, che nè lo aveva condannato, nè, come fu condannato, eletto console e censore, pose tra i tributarj tutto il popolo Romano, trenta quattro tribù, e perchè lo aveano condannato innocente, e perchè, condannatolo, nondimeno lo aveano eletto console e censore, non potendo essi negare di aver peccato, o una volta nel giudicarlo, o due volte ne'comizj. Nella pena delle trentaquattro tribù doveva, disse, esser compreso anche Cajo Claudio; e se avesse un esempio, che si desse due volte la stessa pena a taluno, l'applicherebbe due volte nominatamente a Cajo Claudio. Brutta lotta di note infamanti tra due censori; castigo però all'incostanza del popolo, degno della censoria, e della gravità di quel secolo. Divenuti odiosi i censori, stimando Gneo Bebio, tribuno della plebe, di trarne occasione di segnalarsi, li citò ambedue dinanzi al popolo. I Padri d'accordo fecero sì, che tramontasse la cosa, onde la censura non fosse esposta per l'avvenire all'instabil aura popolare.

XXXVIII. In quella state medesima ne'Bruzj fu presa per forza dal console

Clampezia (1), Cosenza, e Pandosia, ed altre città di poco conto volontarie si arrendettero. E di già avvicinandosi il tempo de'comizj, parve meglio, che si chiamasse a Roma Cornelio dalla Toscana, dove non c'era punto di guerra. Egli nominò consoli Gneo Servilio Cepione, e Cajo Servilio Gemino. Poi si tennero i comizj de' pretori; furon creati Publio Cornelio Lentulo, Publio Quintilio Varo, Publio Elio Peto, Publio Villio Tappulo. Questi due furon creati pretori, essendo edili. Il console, finiti i comizj, tornò all'esercito in Toscana. I sacerdoti morti in quell'anno, e i surrogati furono: Tito Veturio Filone, sacerdote di Marte, fu creato, e inaugurato in luogo di Marco Emilio Regillo, ch'era morto l'anno innanzi; e in luogo di Marco Pomponio Matone, augure e decemviro, furon creati decemviro, Marco Aurelio Cotta, augure Tito Sempronio Gracco, assai giovanetto; il che accadeva di rado a quel tempo nel conferire i sacerdozj. In quell' anno gli edili curuli Cajo Livio, e Marco Servilio Gemino posero nel Campidoglio una qua-

(1) Oggi *Amantèa*, nella Calabria.

driga d'oro. I Giuochi Romani furono rinovati per due giorni; così per due giorni i Giuochi plebei dagli edili Publio Elio, e Publio Villio; e per cagione de' Giuochi ci fu il banchetto di Giove.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO NONO.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO TRENTESIMO.

Scipione in Africa, coll'ajuto di Masinissa, vinse in parecchie battaglie i Cartaginesi, lo stesso Siface, re dei Numidi, ed Asdrubale; e prese due alloggiamenti de' nemici. In questi fatti quaranta mila uomini perirono di ferro e di fuoco. Per opera di Cajo Lelio, e di Masinissa ebbe nelle mani Siface. Masinissa, fatta prigioniera Sofonisba, moglie di Siface, e figlia di Asdrubale, tosto se n'invaghì, e fatte le nozze, la prese in matrimonio. Biasimato da Scipione, le mandò il veleno; ed ella, presolo, morì. E le molte vittorie di Scipione fecero sì, che i Cartaginesi, ridotti alla disperazione

richiamarono Annibale dall' Italia a soccorso della pubblica salute. Questi, dopo anni sedici partendo dall' Italia, passò in Africa, e tentò in un abboccamento d' indur Scipione alla pace; e non essendo convenuti nelle condizioni, fu vinto in giornata campale. Avendo i Cartaginesi chiesta la pace, fu data loro. Annibale di propria mano giù trasse dalla tribuna Gisgone, che dissuadeva la pace; indi, chiesta scusa dell' atto ardito, egli stesso la consiglia. Magone, azzuffatosi coi Romani nel paese degl' Insubri riportò una ferita, e di questa morì, mentre richiamato da' messi ritorna in Africa. Il regno di Masinissa è rimesso. Scipione, tornato a Roma, celebrò un magnifico, e nobilissimo trionfo. Quinto Terenzio Culleone, senatore, lo accampagnò col berretto in testa. Scipione l' Africano (è incerto, se sia stato soprannominato così prima dal favore dei soldati, o dall' aura popolare) fu certo il primo comandante nobilitato col nome della da lui vinta nazione.

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO.

1. Avendo i consoli Gneo Servilio Cepione, e Cajo Servilio Gemino (era questo l'anno decimo sesto della guerra Punica) fatto riferta al senato dello stato della repubblica, della guerra, e delle provincie, i Padri deliberarono, che i consoli convenissero tra loro, e traessero a sorte qual d'essi aver dovesse i Bruzj contro Annibale, quale la Toscana ed i Liguri; quello che avesse i Bruzj, ricevesse l' esercito da Publio Sempronio: Sempronio (che si prorogava a lui pure in qualità di proconsole il comando per un anno) succedesse a Publio Licinio; questi tornasse a Roma, già riconosciuto anche buon capitano, oltre l'altre doti, di cui niun altro cittadino era stimato più fornito in quel tempo; avendolo di quanti beni toccar possono ad uomo, natura e fortuna ricolmato. Era egli nobile, e insieme ricco; si distingueva per bella figura, e per forza di corpo. Riputato era eloquentissimo, o si avesse a trattare una causa, ovvero in senato, o

Anni D.R. 549. A.C. 203.

dinanzi al popolo consigliare, o sconsigliare una cosa; peritissimo eziandio nel diritto (1) Pontifizio. Per giunta, il consolato gli avea procacciato il vanto di gloria militare. Quello, che s'era decretato per la provincia de' Bruzj, quello stesso fu decretato per la Toscana, e pe' Liguri. Marco Cornelio ebbe ordine di consegnare l' esercito al nuovo console; e ch' egli, prorogatogli il comando, avesse il governo della Gallia con le legioni, ch' erano state l' anno innanzi del pretore Lucio Scribonio. Indi trassero a sorte le provincie; i Bruzj toccarono a Cepione, la Toscana a Servilio Gemino. Poscia si misero alla sorte le provincie de' pretori; toccò l' urbana giurisdizione a Peto Elio, la Sardegna a Publio Lentulo, la Sicilia a Publio Villio; Rimini con due legioni (ch' erano state sotto Lucrezio Spurio) a Quintilio Varo. Fu prorogato il comando anche a Lucrezio, acciocchè rifabbricasse la fortezza di Genova, stata diroccata da Magone Cartaginese. Si prorogò il comando a Publio Scipione non a tempo, ma con rispetto

(1) Licinio era sommo pontefice, e quindi doveva essere esperto nel diritto pontifizio.

al termine dell'impresa, sino a tanto che finita fosse la guerra d'Africa. E si decretarono pubbliche preghiere, acciocchè l'esser egli passato in Africa tornasse a giovamento del popolo Romano, dello stesso comandante, e dell'esercito.

II. Si levarono tre mila soldati per la Sicilia; e perchè tutto quel di forza, che aveva quella provincia, s'era trasportato in Africa, fu ordinato, che la costa marittima della Sicilia fosse guardata con quaranta navi, acciocchè nessuna flotta nemica colà passasse dall'Africa. Villio menò seco in Sicilia tredici nuove navi; le altre vecchie della Sicilia furono rifatte. Marco Pomponio, pretore dell'anno antecedente preposto al governo di quella flotta, prorogatogli il comando, v'imbarcò sopra i nuovi soldati condotti dall'Italia. Eguale numero di navi decretarono i Padri a Gneo Ottavio (1), pretore esso pure dell'anno innanzi; a guardare la costa della Sardegna con parità di comando. Il pretore Lentulo ebbe ordine di fornire le navi di due mila

(1) Era stato pretore ne' tre anni antecedenti, e incaricato di guardare le coste della Sardegna.

soldati. Anche la costa dell' Italia, non sapendosi, dove i Cartaginesi mandata avrebbono la lor flotta (pareva però, che si sarebbero lanciati su la parte, che nudata fosse di presidio) fu data a custodire con altrettante navi a Marco Marcio, pretore esso pure dell' anno scorso. Per questa flotta levarono i consoli per decreto del senato tre mila soldati non che due legioni urbane pe' casi incerti della guerra. Il comando delle Spagne co' loro eserciti fu dato a' vecchi comandanti Lucio Lentulo, e Lucio Manlio Acidino. Roma guerreggiò in quest' anno con in tutto venti legioni, e cento e sessanta navi lunghe. A' pretori si ordinò, che andassero alle lor provincie. Fu commesso a' consoli, che innanzi di partire da Roma, celebrassero i Giuochi Grandi (1), de' quali avea fatto voto per cinque anni il dittatore Tito Manlio Torquato, se la repubblica durata fosse nello stesso stato. E i prodigj da più luoghi annunziati destavano in petto agli uomini nuovi religiosi terrori. Fu creduto, che i corvi non solamente lacerato co' rostri, ma trangugiato avessero le dorature sul

(1) Veggasi il libro XXVII. cap. XXXIII.

Campidoglio. I topi in Anzio rosicchiarono una corona d'oro. Uno stormo immenso di locuste riempiè d'intorno a Capua tutto il contado, senza che si sapesse, d'onde fosser venute. A Rieti nacque un puledro con cinque piedi. In Anagni si videro dapprima de' fuochi sparsi pel cielo, indi si accese una gran fiaccola. A Frusinone un arco abbracciò il sole con una linea sottile; indi quel cerchio medesimo fù esternamente rinchiuso da altro cerchio maggiore del sole. Il contado d'Arpino, nel piano, si avvallò per gran tratto. A uno de' consoli, nell' immolare la prima vittima, non apparve il capo del fegato. Questi prodigj espiati furono con le vittime maggiori. Il collegio de' Pontefici dichiarò a quali dei si dovesse sagrificare.

III. Fatte queste cose, i consoli ed i pretori andarono alle lor provincie; tutti però aveano in cuore l'Africa, quasi fosse toccato in sorte a loro stessi; o perchè vedevano quivi aggirarsi la somma delle cose, e della guerra; o per far cosa grata a Scipione, verso il quale la città tutta era volta. Quindi non solamente dalla Sardegna, come s'è detto innanzi, ma eziandio dalla Sicilia e dalla Spagna si

portavan colà e vestiti e frumento, e dalla Sicilia armi ancora ed ogni sorta di vettovaglie. Nè Scipione intralasciato aveva in nessun tempo del verno le opere della guerra, che molte insieme gli stavan sopra da ogni parte. Assediava Utica: Aveva a fronte il campo di Asdrubale. I Cartaginesi avean tratte all'acqua le navi; aveano una flotta in pronto, e fornita per intercettare le vettovaglie. In mezzo a queste cure non avea Scipione deposto il pensiero di riconciliarsi Siface, se a caso mai, per averla troppo sua, lo avesse preso sazietà della moglie. Dalla parte di Siface gli si recava piuttosto speranza ch'egli avrebbe assentito per condizioni di pace, che uscissero i Cartaginesi dall' Italia, ed i Romani dall'Africa, di quello che, se continuasse la guerra, fosse egli mai per istaccarsi da Cartagine. Crederei, che questa cosa si sia trattata più per messaggi (e così pensa la maggior parte degli autori) anzi che Siface, come scrive Valerio Anziate, fosse venuto egli stesso ad abboccarsi nel campo Romano. Dapprima Scipione appena porse orecchio a quelle condizioni; poi, acciocchè avessero i suoi più plausibile pretesto di passar nel campo dei nemici, cominciò a rigettarle meno aspramente,

e porgere speranza, che trattandosi la cosa quinci e quindi più volte, là si sarebbe convenuta. I quartieri d' inverno dei Cartaginesi, fabbricati di materia tratta a caso dalla campagna, eran quasi tutti di legno. I Numidi specialmente stavano sotto tetti la maggior parte intessuti di canne, e di stuoje, qua e là senz' ordine; alcuni anche, fuori della fossa e dello steccato, quasi in luoghi di lor capriccio occupati. Queste notizie avean destato speranza in Scipione, che gli venisse forse il destro di abbruciare gli alloggiamenti nemici.

IV. Coi legati, che aveva a mandare a Siface, in luogo de' saccomani mandava sotto abito di schiavi de' primi officiali di sperimentato valore, e di accorgimento; i quali mentre i legati stavano abboccandosi, vagando pel campo, spiassero chi una cosa, chi un' altra, gl' ingressi ed egressi tutti, il sito, e la forma degli alloggiamenti, e delle parti loro, dove stessero i Cartaginesi, dove i Numidi, quanta fosse la distanza tra il campo di Asdrubale e quello di Siface; e insieme conoscessero la usanza delle poste, e delle guardie, e se restassero, a chi le insidiasse, più opportune o di

giorno, o di notte. E tra le frequenti conferenze, si mandava a bella posta sempre gente diversa, acciocchè la cognizione si diffondesse tra più. Mentre la cosa parecchie volte trattata ogni dì traeva Siface, e per di lui mezzo i Cartaginesi, a più certa speranza di pace, i legati Romani dichiarano, *aver ordine dal loro comandante di non più ritornare, se non si dia loro una risoluta risposta. Quindi o il decidersi dipendesse da lui, o avesse egli a consultare Asdrubale, ed i Cartaginesi, li consultasse; esser ormai tempo o di conchiuder la pace, o di far la guerra gagliardamente.* Intanto, che Siface consulta Asdrubale, Asdrubale i Cartaginesi, ebbero tempo gli specolatori di tutto osservare, e Scipione di tutto approntare quanto occorreva; e la menzione e la speranza della pace fe nascere nei Cartaginesi, e nei Numidi, come avviene, la negligenza di guardarsi di non ricevere frattanto offesa dai nemici. Finalmente si apportò la risposta, aggiuntevi all' occasione (poi che pareva, che i Romani fossero assai vogliosi della pace) alcune cose men che discrete, le quali diedero pretesto molto opportuno a Scipione di rompere, come

bramava, la tregua. Ed al messaggio del re, dettogli che avrebbe comunicata la cosa al consiglio, il dì appresso rispose: *che eccetto lui solo, che vi si era adoperato invano, a nessun altro era piaciuta la pace. Riferisse adunque non poter Siface aver altrimenti pace coi Romani, che abbandonando i Cartaginesi.* Così rompe la tregua, onde, sciolta la fede, continuare l'impresa; e tratte fuori le navi (ch'era già il principio di primavera) vi mette sopra le macchine, e gl'ingegni, quasi volesse assaltar Utica dal mare. E manda due mila soldati a pigliare il monticello che aveva innanzi occupato, sopra Utica; sì per isviare l'attenzione del nemico da quello, che preparava; sì perchè, mentr' egli fosse andato contro Siface ed Asdrubale, non si sortisse dalla città, e si piombasse addosso al suo campo, lasciato con picciolo presidio.

V. Preparato tutto questo, e chiamato il consiglio, poi ch'ebbe detto agli esploratori, che recassero quanto avevano osservato, non che a Masinissa, a cui non era ignota cosa alcuna de'nemici, in fine propone egli quello che pensava di fare nella notte susseguente. Commette ai

tribuni, che come tosto, licenziato il consiglio, si fosse udito il suono delle trombe, subito traesser fuori le legioni. Siccome avea commesso, sul tramontare del sole si cominciò a metter fuori le insegne. Quasi in su la prima veglia le genti si spiegarono in ordinanza; a mezza notte di picciol passo (che ci erano sette miglia di cammino) si giunse agli alloggiamenti de' nemici. Quivi Scipione assegna una parte delle genti a Lelio con Masinissa, e co'Numidi; e gli ordina di assalire il campo di Siface, e di mettervi il fuoco. Indi, presi in disparte Lelio e Masinissa, scongiurò ciascun di loro separatamente, *che quanto la notte toglie di providenza, tanto essi suppliscano con la diligenza, e la cura; ch'egli andava ad assaltare Asdrubale, e il campo Cartaginese; però non comincerebbe l'assalto, se prima non avesse veduto il fuoco nel campo del re.* Nè la cosa tardò molto. Perciocchè appena il fuoco si fu appreso (1) alle prossime casuccie, in un istante, invadendo i tetti vicini, indi di mano in mano i

(1) **Luogo imitato con troppo larga diffusione da Silio Italico nel libro XVII.**

contigui, qua e colà per tutto si diffuse. E certo insorse uno scompigliamento grande cotanto, quanto era necessario, che fosse in notturno incendio sì largamente disteso; se non che stimandolo essi fuoco accidentale, non di mano ostile, e guerresco, accorsi senz'armi ad estinguerlo, caddero nelle mani de' nemici armati, e specialmente de'Numidi, che Masinissa, conoscendo gli accampamenti del re, avea disposti in luoghi opportuni alle bocche delle strade. Molti ne consumò la fiamma mezzo addormentati ne' loro letti; molti nella fuga precipitosa, gli uni rovesciandosi su gli altri, rimasero nelle strettezze delle porte schiacciati.

VI. Le guardie dei Cartaginesi, indi gli altri destati dal notturno rumore, avendo visto il luccicar delle fiamme, credettero essi pure per lo stesso errore, che l'incendio fosse nato da se; e le grida, levatesi per la strage e le ferite, non sapendosi, se provvenissero dal notturno scompigliamento, toglievano la conoscenza del vero. Disarmati, come quelli che nulla sospettavano dalla parte de' nemici, da tutte le porte, come n'erano più vicini, portando ognuno da se quel-

lo soltanto, ch'era buono a spegnere l'incendio, precipitavano nella squadra Romana. Tagliati a pezzi tutti costoro, oltre che per odio ostile, anche perchè nessuno sfuggisse ad avvisarne gli altri, subito Scipione invade le porte, neglette, come avviene in simili casi; e gettato il fuoco ne'tetti vicini, la fiamma brillò dapprima al largo, quasi in più luoghi dispersa, indi continua di tetto in tetto serpeggiando, in un istante tutto in un solo incendio avvolse e divorò. Gli uomini mezzo arsi, ed i giumenti, prima miseramente fuggendo, poi ancisi cadendo, aveano ostrutte le vie delle porte. Quelli, che il fuoco non aveva oppressi, furon finiti dal ferro; e una sola e stessa strage due campi ad un tempo distrusse. Nondimeno i due capitani, e di tante migliaja d'armati due mila fanti, e cinquecento cavalli, quasi senz'armi, la maggior parte feriti, e dall'incendio mal conci scamparono. Quaranta mila furono gli uccisi, o consumati dalle fiamme; i prigionieri più di cinque mila; molti nobili Cartaginesi, undici senatori, cento e settantaquattro bandiere, più di due mila e settecento cavalli di Numidia furon presi; non che sei elefanti;

otto di questi perirono dal ferro, o dal fuoco; e si prese anche quantità grande d'armi, che Scipione, offertele a Vulcano, fe tutte abbruciare.

VII. Asdrubale fuggendo con pochi, s'era portato alla città degli Afri (1); e tutti quelli, ch' erano avanzati, seguendo l' orme del capitano, s' erano recati colà; indi, temendo d' esser consegnato a Scipione, uscì dalla città. Quivi furon subito accolti i Romani a porte aperte; e perchè s' eran dati di volontà, non ebbero a soffrire nulla di ostile. In appresso si son prese, e saccheggiate due città; e questa preda, e quella, che rapita s' era degli alloggiamenti incendiati dal fuoco, fù conceduta a' soldati. Siface si fermò alla distanza quasi di otto miglia in luogo fortificato. Asdrubale avviossi a Cartagine, acciocchè il timore destato dalla recente sciagura non ispirasse troppo molli consigli. Dove dapprima fu tale e tanto lo spavento, che stimarono, che Scipione, lasciata Utica, avrebbe assediata subito Cartagine. Adunque i suffeti, (po-

(1) Anche Polibio ommise il nome di questa città; Appiano però la nomina *Anda:*

tere che colà corrisponde a quello de' consoli) convocarono il senato. Quivi di tre pareri (uno mandava ambasciatori a Scipione a chieder pace ; l' altro richiamava Annibale a difender la patria da una guerra micidiale ; il terzo agguagliava la Romana costanza nelle avversità ; pensava, che si rifacesse l' esercito, e si esortasse Siface a non cessar dalla guerra) vinse l'ultimo, perchè Asdrubale presente, e tutti quelli della fazione Barcina preferivano la guerra. Quindi si cominciò a far leva di soldati nelle città, e nelle campagne ; e si mandarono ambasciatori a Siface, il quale esso pure con ogni studio rifaceva la guerra ; che sua moglie s'era fatta forte, non già, come innanzi, colle carezze assai potenti sul cuore di chi ama, ma coi preghi, e colla compassione, scongiurandolo cogli occhi pregni di lagrime, che non abbandonasse il di lei padre, e la patria, nè permettesse, che quelle fiamme, che divorato aveano i due campi, consumassero Cartagine. Recavan anche gli ambasciatori una speranza opportunamente venuta ad offerirsi ; aveano incontrato quattro mila Celtiberi nelle vicinanze della

città di Alba (1), assoldati in Ispagna da'loro arrolatori, bellissima gioventù; e già venire di giorno in giorno Asdrubale con grossa banda. Siface adunque non soltanto rispose benignamente, ma fe loro vedere un gran numero di contadini Numidi, a' quali avea dato in questi dì stessi armi e cavalli; e promette, che suscitata avrebbe tutta la gioventù del regno. *Sapeva, che l'accaduta ruina venuta era dall'incendio, non da battaglia perduta; quegli solo essere in guerra inferiore, che sia vinto dall'armi.* Così fu risposto agli ambasciatori. Indi Asdrubale e Siface congiunsero insieme le loro genti; fù tutto questo esercito di quasi trenta mila armati.

VIII. Mentre Scipione, come se avesse terminata la guerra per quanto spettava a Siface ed ai Cartaginesi, stava non ad altro intento che all'espugnazione di Utica, e già accostava le macchine alle mura, la fama della guerra rinovata venne a sviarnelo; e lasciati piccioli presidj solamente a far mostra d'assedio per terra e per mare, egli col nerbo

(1) Oggi *Thessa*, secondo il traduttore Inglese.

dell'esercito si mette alla volta del nemico. Si fermò sulla prima eminenza, ch'era distante quasi quattro miglia dagli accampamenti reali; il dì seguente disceso colla cavalleria nei *Campi Magni*, (così li chiamano) sottoposti a quella altura, consumò il giorno accostandosi alle poste dei nemici, e provocandoli con leggiere scaramucce; e ne'due giorni seguenti, con tumultuarie scorrerie dall'una parte e dall'altra, non si fe cosa bastantemente degna di memoria. Il quarto giorno ambedue scesero a combattere. Il Romano pose i principi dopo le prime insegne degli astanti; e i triarj tra le genti di riserva; oppose la cavalleria Italiana sul destro corno, sul sinistro i Numidi e Masinissa. Siface, e Asdrubale, collocati i Numidi a rincontro de' cavalli Italiani, i Cartaginesi a rincontro di Masinissa, raccolsero nel centro i Celtiberi a fronte delle legioni. In questa guisa ordinati si azzuffano. Al primo impeto i due corni ad un tempo, i Numidi e i Cartaginesi sono respinti; perciocchè nè i Numidi, la maggior parte gente di campagna, sostennero la Romana cavalleria, nè i Cartaginesi, essi pure di nuova leva sostennero Masinissa, divenuto, non che pel resto, terribile ezian-

dio per la recente vittoria. Stavasi ferma, benchè snudata ne'due fianchi, la squadra dei Celtiberi, perchè non si affacciava loro salute alcuna nella fuga in paese mal noto, nè speravano perdono da Scipione, cui, benchè benemerito di essi e della loro nazione, venuti erano in Africa ad assaltare compri col danaro. Adunque circondati per ogni parte dai nemici, gli uni cadendo sugli altri, ostinati morivano; e mentre tutti eran voltì contro di loro, poterono Siface ed Asdrubale pigliare alquanto di tempo a fuggire. La notte obbligò i vincitori a cessare assai più stanchi dalla strage, che dalla pugna.

IX. Scipione il dì seguente manda Lelio e Masinissa con tutta la cavalleria Romana e Numidica, e co'più leggieri soldati ad inseguire Siface ed Asdrubale. Egli col nerbo dell'esercito, parte colla speranza, parte col timore, e parte colla forza s'insignorì delle città circonvicine, ch'eran tutte del dominio Cartaginese. E grande era in Cartagine il terrore, e credevano, che Scipione portando l'armi all'intorno, domati rapidamente tutti i confinanti, avrebbe incontanente assalita la stessa Cartagine. Si rac-

conciavano adunque i muri, e si armavano di fortini; e ognuno di per se trasporta dal contado quanto occorreva a sostenere un lungo assedio. Di rado si fa menzione di pace, più frequentemente di mandare ambasciatori a richiamare Annibale; la maggior parte pensa, che si spedisca la flotta, di già allestita per intercettare le vettovaglie, e dare addosso alle navi sotto Utica, dove si stavano poco in guardia; forse avrebbero sforzato anche gli accampamenti navali, lasciati con debole presidio. Piegano specialmente verso questo parere; nondimeno è preso, che si mandino ambasciatori ad Annibale; perciocchè, quand'anche la cosa riuscisse felicemente quanto alla flotta, si allegeriva bensì Utica in parte dall'assedio, ma non restava altro comandante, che Annibale, altro esercito, che quello di Annibale, con cui difendere Cartagine. Il dì seguente pertanto si trasser fuori le navi, e nel tempo stesso partirono gli ambasciatori per l'Italia; e tutto si faceva con gran fretta, vieppiù incalzando la mala fortuna; che ciascuno, in che si fosse allentato, credeva farsi traditore della comune salute. Scipione, seco traendo l' esercito carico delle spo-

glie di molte città, spediti i prigionieri, e l'altra preda ne'vecchj alloggiamenti sotto Utica, già mirando sempre a Cartagine, occupa Tuneta (1), abbandonata per la fuga dei difensori. È questo un luogo distante da Cartagine a un dipresso quindici miglia, forte e pei lavori, e per la sua stessa natura, il quale si poteva vedere da Cartagine, e che offeriva egli stesso la vista di quella città e di tutto il mare d'intorno.

X. Di là, mentre i Romani badano specialmente a piantar lo steccato, fu veduta la flotta de'nemici drizzarsi da Cartagine alla volta di Utica. Quindi, lasciati i lavori, s'intimò la partenza, e si levarono in fretta gli stendardi, onde le navi, voltate verso terra intente all'assedio, e non punto atte a battaglia navale, non restassero sopraffatte. Perciocchè come avrebbono resistito ad una flotta agile, allestita ed armata di tutto il corredo nautico legni, che portavano macchine ed istromenti d'assedio, e o con-

(1) Oggi Tunesi, città capitale del regno di simil nome, sul golfo della Goletta; secondo Polibio, era distante cento e venti stadj da Cartagine.

vertiti ad uso di legni da trasporto, e tanto accostatisi alle mura, che potevano, quasi argine e ponti, offerire una salita? Scipione pertanto, contro ciò, che si suol fare in battaglia navale, messe le navi rostrate, che potean servire di riparo alle altre, nell'ultima fila presso terra, oppone al nemico, qual muro, un ordine quadruplicato di navi da carico; ed acciocchè nel tumulto della pugna le file non si avessero a scompigliare, quasi con un solo vincolo tutte insieme allaccia le navi, attraversati dall'una all'altra gli alberi e le antenne, e legatili con forti funi; e vi stese sopra un palco di tavole, onde passare liberamente; e sotto gli stessi ponti praticò degl'intervalli, per cui le barche scorrer potessero ad ispiare il nemico, e ritirarsi securamente. Fatti in fretta questi preparamenti secondo la circostanza, mettonsi su le navi da carico intorno a mille combattenti; e vi si ammassa quantità grande d'armi specialmente da getto, bastanti per qualsivoglia lungo combattimento. In cotal guisa aspettavano agguerriti ed armati la venuta del nemico. I Cartaginesi, i quali, se si fossero affrettati, avrebbono di primo colpo, nello scompiglia-

mento de'nemici, rovinata ogni cosa, sbigottiti dalle sciagure di terra, e quindi nè anche nel mare, dove pur erano più potenti, bastantemente fidando, consumato in lenta navigazione un giorno intero, approdarono colla flotta sul tramontare del sole al porto (gli Africani lo chiamano *Ruscinone*). Il dì seguente, allo spuntare del sole, misero le navi in ordinanza in alto mare, quasi a far giusta battaglia navale, e come se avessero i Romani ad uscire lor contro. Fermatisi alquanto tempo, poi che videro non punto muoversi i nemici, assaltano finalmente le navi da carico. Era la cosa non somigliante punto a conflitto navale, piuttosto offrendo l'immagine di navi, che assaltino una muraglia. I legni da carico superavano alquanto in altezza; i Cartaginesi dalle navi rostrate lanciavan dardi per lo più senza effetto, perchè dal basso all'alto; era più gagliardo, e per lo stesso suo peso più librato il colpo, che partiva superiormente dai legni da carico. Le barche da spiare, e gli schifi leggieri, che scorrevano fra gl'intervalli sotto il tavolato dei ponti, dapprima rimanevano schiacciati dal solo urto, e dalla grandezza delle navi rostrate; indi davano im-

paccio agli stessi combattenti, perchè mescolandosi co' legni nemici, obbligavano spesso a ritenersi di lanciare per tema, che cadendo alla ventura non colpissero i suoi; in fine si cominciò a gettare dalle navi Cartaginesi contro le romane alcuni legni aventi alla testa uncini di ferro (si chiamano *arpagoni*). Ora non potendosi nè questi, nè le catene, a cui lanciavansi attaccati, tagliare, come ogni nave rostrata ne tirava indietro una da carico appigliata all' uncino, avresti veduto rompersi i legami, con che connessa era l' una con l' altra; e insieme tirarsi dietro altra fila di più navi. In questo modo massimamente tutti i ponti furono lacerati, e appena ebbero tempo i combattenti di passare al secondo ordine di navi. Sei legni da carico all' incirca attaccati alle poppe de' vascelli nemici furono condotti a Cartagine; con più allegrezza, che non meritava la cosa, ma tanto più gradita, quanto che tra le tante continue rotte, e lagrime s' era offerta una, qual ella si fosse, gioja insperata; con questo eziandio, che si vedea, che tutta la flotta romana era stata prossima all' ultima rovina, se i capitani delle na-

vi non avessero indugiato, e se Scipione non l'avesse a tempo soccorsa.

XI. In que' dì medesimi essendo giunti Lelio e Masinissa in Numidia quasi in quindici giorni, i Massilj restituirono lietamente il regno paterno a Masinissa, come a re da lungo tempo bramato. Siface, essendo già stati quindi scacciati i suoi prefetti, e i suoi presidj, si conteneva nell'antico suo regno, non però col pensiero di starsi quieto. Caldo di amore lo stimolavano la moglie ed il suocero; ed era così abbondante d'uomini e di cavalli, che le forze del suo per molti anni fiorente impero offerte allo sguardo poteano inspirare ardimento anche ad animo men barbaro, e meno ambizioso. Raccolti pertanto tutti quelli, ch'eran atti alla guerra, spartisce loro cavalli, armi, giavellotti. Divide i cavalieri in squadre, i pedoni in coorti, come aveva appreso in addietro dai centurioni (1) Romani. Con un esercito non minore di quello, che avuto aveva dianzi, del resto quasi tutto novello, e non esercitato, si mette alla volta de' nemici. Ed accampatosi in vicinanza, dapprima po-

(1) Veggasi il libro XXIV. cap. XLVIII.

chi cavalli, spiando da luogo sicuro, escono dalle porte, poi respinti da' giavellotti, ricorrono a' suoi; indi fanno scorrerie d'ambe le parti; e l'ira infiammando gli scacciati, succedono in maggior numero; irritamento proprio delle battaglie equestri, quando la speranza ne' vincitori, ed il dispetto nei vinti aggiunge loro compagni. Così allora, appiccata la zuffa da pochi, l'ardore di combattere in fine cacciò fuori da una e dall'altra parte tutta la cavalleria. E sino a tanto che la battaglia era solamente de' cavalli, la moltitudine de' Massilj, Siface mandando fuori grosse bande, appena si poteva sostenere; indi, come il fante Romano, accorrendo repentinamente per mezzo alle sue squadre, che gli davano la via, rendette stabile la pugna, e potè atterrire il nemico, che venia scagliandosi incontro a briglia sciolta: i barbari da principio cominciarono a rallentare i cavalli; poi far alto, e quasi sgomentarsi di questo nuovo genere di pugna; in fine non solamente cedere al fantaccino, ma non sostenere nè anche la cavalleria, incoraggiata dall'ajuto de' pedoni. E già si avvicinavano anche le insegne delle legioni. Allora i Massilj non

solamente non ressero al primo impeto, ma nè anche alla vista delle bandiere, e dell' armi; tanto potè o la memoria delle precedenti sconfitte, o il presente terrore.

XII. Quivi Siface, mentre cavalca intorno alle squadre nemiche, se potesse colla vergogna, e col suo proprio pericolo fermar la fuga, ferito gravemente il suo destriero, rovesciato a terra è sopraffatto, e preso; e vivo vien tratto innanzi a Lelio, ad essere sopra tutti gli altri spettacolo giocondo a Masinissa. Cirta era la città capitale del regno di Siface; colà si recò quantità grande di gente. La strage in quel combattimento fu da meno assai, che la vittoria; perchè la battaglia era stata solamente de' cavalli. Non furono gli uccisi più di cinque mila; e manco che la metà di quel numero i presi nell'assalto dato al campo, dove rifuggita s'era la moltitudine, sbigottita per la perdita del re. Masinissa, *certo*, disse, *niuna cosa gli pareva più aggradevole, quanto riveder vincitore il paterno regno, ricuperato dopo tanto intervallo di tempo; ma così ne' casi prosperi, come negli avversi era di avviso, che non si avesse ad indugiare. Se Lelio gli permetta di an-*

dare innanzi a Cirta colla cavalleria, e con Siface incatenato, egli si sarebbe collo spavento insignorito di tutto; poteva Lelio seguitarlo a piccole giornate coi fanti. Acconsentendo Lelio, Masinissa precorso a Cirta fa chiamar fuori a parlamento i principali della città; ma nè col narrare le cose fatte, nè con le minacce, nè colla persuasione potè nulla su gli animi di quelli, che ignoravano il caso del re, se prima non si videro dinanzi agli occhi lo stesso re incatenato. Allora al miserando spettacolo si levò un pianto universale; e parte abbandonò le mura per timore, parte, cercando con improvviso consenso la grazia del vincitore, aprirono le porte. Masinissa, messe a queste, ed alle mura le guardie in luoghi opportuni, acciocchè nessuno fuggir potesse, corre a spron battuto ad occupare la reggia. Nell'entrare in sulla soglia istessa, gli si fa incontro Sofonisba, la moglie di Siface, la figlia di Asdrubale Cartaginese; ed avendo scorto in mezzo allo stuolo degli armati Masinissa, distinto sopra tutti per l'armi, e gli altri ornamenti della persona, stimando che fosse il re, siccome egli era, gettandosegli alle ginocchia: *Gli dei*, disse, *e*

la virtù, e fortuna tua ti hanno conceduto, che tu possa tutto sopra di noi; ma se lice a prigioniera metter voce supplichevole presso chi è padrone della vita e morte sua, se lice toccargli le ginocchia, e la destra vittoriosa, ti prego e scongiuro per la regia maestà, nella quale fummo poc'anzi noi pure, pel nome della nazione dei Numidi, che ti fu comune con Siface, per gli dei di questa reggia, che possano accettarti con migliori auspizj, che non ne fecero uscir Siface, che questa grazia alle mie suppliche tu conceda; che tu stesso della tua prigioniera, come più ti aggrada, deliberi, nè venir mi lasci nel superbo, e crudele dominio di alcun Romano. Se fossi stata non altro, che moglie di Siface, amerei nondimeno provar piuttosto la fede di un Numida, di uno nato meco nella stessa Africa, che di un ignoto, e straniero. Vedi, che temer debbe una Cartaginese, una figlia di Asdrubale da un Romano. Se in altro modo non puoi, colla morte, te ne prego e scongiuro, togliermi dall' arbitrio dei Romani. Era costei di singolare bellezza, e nel fior primo dell' età. Quindi mentr' ella, stringendogli la de-

stra, in ciò solamente implorava la sua fede, che non la si desse in potere ad alcùn Romano, e già piegava il suo discorso piuttosto alle carezze, che alle preghiere, l'animo del vincitore si volse non solamente a compassione, ma (come sono i Numidi alla libidine proclivi) preso dall' amore della prigioniera (1), datole la mano a prometterle quello, ch'essa chiedeva, entrò nella reggia. Indi si pose seco stesso a ruminare, come serbar potesse la fede della promessa. Di che non trovando egli modo, nè via, piglia dall'amore un temerario ed impudente consiglio. Ordina, che tosto si apparecchino per quel dì medesimo le nozze, per così togliere a Lelio, ed allo stesso Scipione ogni arbitrio di disporre di lei, qual di prigioniera, essendo già fatta sposa di Masinissa. Fatte le nozze, sopraggiunge Lelio; il quale sì poco dissimulò di biasimare quel fatto, che dapprima tentò, strappatala dal letto geniale, di mandarla a Scipione anche con Siface, e con gli altri prigionieri; poscia visto dalle istanze di Masinissa, che il

(1) Appiano riferisce, che Sofonisba era stata già promessa sposa a Masinissa.

pregava di rimettere a Scipione il giudicare, alla sorte di quale de' due re si dovesse aggiungere Sofonisba, fatti partire Siface, e gli altri prigionieri, s'impadronì coll'ajuto di Masinissa, delle altre città della Numidia, ch'eran tenute ancora dalle genti del re.

XIII. Essendo giunta la nuova, che Siface venia condotto al campo, tutta a torme ne uscì fuori la moltitudine, quasi a spettacolo di trionfo. Camminava egli dinanzi legato; seguiva uno stormo di nobili Numidi. Allora ognuno, quanto più poteva, aggiungendo alla grandezza di Siface, ed alla fama di quella nazione, vieppiù rialzava la riportata vittoria: *questi essere quel re, alla cui maestà tanto attribuirono i due più potenti popoli della terra, il Romano, ed il Cartaginese, che Scipione, comandante de' Romani, lasciato la provincia della Spagna, e l'esercito, era venuto navigando in Africa con due quinqueremi a chiedere la di lui amicizia; e Asdrubale, comandante dei Cartaginesi, era andato non solamente a visitarlo nel suo regno, ma gli avea dato a sposa la propria figliuola. Aveva egli avuto ad un tempo stesso in po-*

ter suo due comandanti, il Romano, ed il Cartaginese. Come l'una e l'altra parte avea, sagrificando vittime, chiesta la pace agli dei immortali, così parimenti da una parte e dall'altra egli era stata chiesta l'amicizia sua. E già era stata la sua potenza grande così, che, scacciato Masinissa dal regno, lo avea ridotto a tale, che coprir dovette la sua vita sotto la fama della propria morte, nelle spelonche, vivendo tra le selve di rapina, a guisa di belve. In mezzo a codesti discorsi dei circostanti il re fu condotto alla tenda di Scipione. E Scipione stesso fu commosso dalla prima fortuna di quest' uomo alla presente paragonata, non che dalla ricordanza dell'ospizio, e della destra data, e della pubblicamente e privatamente stretta amicizia. Queste stesse considerazioni diedero animo a Siface nel parlare al suo vincitore. Perciocchè, domandatogli da Scipione, *che cercato egli avesse, abbandonando non solamente l'alleanza de' Romani, ma movendo lor guerra spontaneamente*, allora egli confessò, *che avea per verità peccato, e caduto era in frenesia, non però soltanto ultimamente, quando impugnò l'ar-*

mi contro il popolo Romano; che fu questo la conseguenza, non il principio del suo furore. Allora sì veramente caduto egli era in frenesia, allora sì scacciato avea dal suo cuore ogni memoria di privato ospizio, di pubblica alleanza, quando accolse in sua casa una matrona Cartaginese. Quelle faci nuziali, quelle arsero la sua reggia; che quella furia, quella peste con ogni sorta di blandimenti gli avea svolta ed alienata la ragione; nè avea colei cessato mai, sino a tanto che colle proprie mani non gli ebbe poste indosso l'armi ella stessa contro l'ospite ed amico suo. Perduto però, e misero, com' egli era, questo il confortava nella sua calamità, che vedeva quella furia, e peste medesima passata nella casa, e nei lari del maggior nemico ch' egli abbia. Perciocchè non era Masinissa nè più avveduto, nè più fermo, di quel che fosse Siface, ed anzi più incauto per gioventù; e certo avea Masinissa nello sposarla mostrato minor senno, minor ritegno di lui.

XIV. Siface, avendo dette codeste cose, stimolato non solamente da odio osti-

le, ma eziandio da pungoli d'amore, perchè vedea la donna amata in braccio all'emolo suo, pose l'animo di Scipione in non mediocre travaglio. Fede facean del delitto di Masinissa e le nozze quasi in mezzo all'armi tumultuariamente fatte, senza aspettar Lelio, nè consultarlo, e la fretta così precipitosa, che in quel giorno, in cui veduta aveva la prigioniera, in quel medesimo se l'avea presa in isposa, e celebrata la ceremonia nuziale in casa stessa del suo nemico; il che pareva a Scipione cosa tanto più sconcia, quanto che, essendo egli giovine in Ispagna, non lo aveva commosso mai bellezza di nessuna prigioniera. Mentr' egli si ravvolgeva in questi pensieri, sopraggiunsero Lelio e Masinissa; ed avendoli accolti ambedue con volto egualmente benigno, e colmatili di egregie lodi alla presenza di molti, tratto in segreta parte Masinissa, così gli parla: *Penso, o Masinissa, che tu, in me scorgendo alcuna buona qualità, e da principio sii venuto in Ispagna a stringer meco amicizia; e poscia in Africa tu abbi commesso alla mia fede te stesso, e tutte le tue speranze. Ora di quelle virtù, per le quali ti son paru-*

to degno, che alla mia persona ti affezionassi, non avvene alcuna, di cui m'abbia io maggiormente gloriato, quanto della temperanza, e continenza. Vorrei, o Masinissa, che all'altre egregie tue virtù questa pur anche tu aggiungessi. Non corre, no, credimi, l'età nostra così grande pericolo dagli armati nemici, quanto dalle volutta, che ci stanno intorno da ogni parte; colui, che potè infrenarle, e domarle colla sua temperanza, quegli assai maggior lustro, assai maggior vittoria riportò, che non n'ebbimo noi da Siface vinto. Ho ricordate volentieri, e rammento, le forti e valorose prove, che hai fatto in mia assenza; bramo che l'altre cose tu stesso teco le consideri, piuttosto che, dicendole io, farti arrossire. Siface, sotto gli auspizj del popolo Romano, fu vinto e preso; egli adunque, e la moglie, il regno, il territorio, i castelli, gli uomini che gli abitano, infine tutto quello, che fu di Siface, tutto è preda del popolo Ramano; e il re, e la moglie di lui, anche se questa non fosse cittadina Cartaginese, anche se non vedessimo il padre suo essere capitano dei Cartaginesi, pur converreb-

be, che si mandassero a Roma; e che fosse del senato, e del popolo Romano il giudicare, e statuire di lei, la quale si dice, che ci abbia alienato un re alleato, e l'abbia precipitosamente sospinto all'armi. Vinci la passione; guardati di deformare con un solo vizio molte belle qualità, e di guastare il pregio di tanti meriti con una colpa grande più, che non è la cagione stessa della colpa.

XV. Masinissa, udendo queste parole, non solamente si tinse di rossore, ma gli spuntarono le lagrime agli occhi; e avendo detto, *che starebbe a' cenni del suo comandante*, e pregatolo *che il lasciasse, quanto permette la cosa, provvedere all' osservanza di sua fede incautamente obbligata, perciocchè avea promesso, che non l'avrebbe data in poter di nessuno*, dalla tenda di Scipione ritirossi confuso nella sua. Qui allontanato ciascuno, poi ch'ebbe con frequenti gemiti e sospiri, il che poteva udirsi facilmente da chi stava presso la tenda, consumato alcun tempo, tratto un ultimo gran gemito, chiama uno de' più fidi servi, che giusta l'usanza dei re barbari, teneva in custodia il veleno pe' casi

incerti della fortuna; e gli commette, che meschiatolo in una coppa il rechi a Sofonisba, e insieme le dica: *che Masinissa le avrebbe volentieri serbata la prima fede, qual deve marito a moglie; ma poi che gli è tolto il farlo da chi può tutto, le manteneva la seconda promessa, che non sarebbe venuta viva in potere dei Romani. Ella, ricordevole del padre, capitano dei Cartaginesi, e della patria, e dei due re, a' quali fu maritata, provedesse da se a se medesima.* Essendo venuto il ministro a Sofonisba, portando questo messaggio, e col messaggio il veleno, *Accetto*, diss' ella, *il presente di nozze; nè discaro, se non altra maggior cosa potè offerire il marito alla moglie. Questo però gli di, che sarei morta con miglior fama, se non mi fossi rimaritata nel tempo stesso de' miei funerali.* Nè usò parole più forti; ma presa la coppa, senza dar segno alcuno di timore, impavida la votò. Il che come fu rapportato a Scipione, acciocchè il fiero giovine, lacerato nell'anima, non pigliasse qualche grave partito, chiamatolo incontanente a se, ora il consola, ora dolcemente il riprende, che abbia castigata una follia

con un'altra, e preso consiglio più violento di quel che fosse necessario. Il dì appresso, onde sviargli l'animo dalla presente agitazione, salito il tribunale, fe convocare il parlamento. Quivi primieramente dichiarato re Masinissa, e ricolmatolo di esimie lodi, il regala di una corona d'oro, di una coppa pur d'oro, di una sedia curule, di un bastone d'avorio, di una toga a varj colori, e di una tunica ricamata a palme. Rileva colle parole l'onore: *non aver cosa i Romani più magnifica del trionfo; nè avere i trionfatori più splendido ornamento di questo, del quale il popolo Romano, tra tutti gli strani, stima esser degno il solo Masinissa.* Indi regala Lelio, lodatolo esso pure, di una corona d'oro: gli altri guerrieri, secondo che s'era ognuno diportato, furono parimenti regalati. Questi onori ammollirono l'animo di Masinissa, il quale si levò alla prossima speranza, tolto via Siface, d'impadronirsi di tutta la Numidia.

XVI. Scipione, spedito Cajo Lelio a Roma con Siface, e cogli altri prigionieri, co' quali partirono pur anche gli ambasciatori di Masinissa, riporta nuovamente il campo a Tuneta, e compie le fortificazioni, che avea già comincia-

te. I Cartaginesi, gustata una breve e quasi vana gioja per l'allora bastantemente felice assalto dato alla flotta nemica, dopo la nuova della prigionia di Siface, nel quale avean posto quasi maggiore speranza, che in Asdrubale, e nel suo esercito, sbigottiti, non più ascoltando chiunque consigliasse la guerra, mandano trenta de' principali senatori più vecchi a chieder pace. Quest'era presso di loro il più rispettabile consiglio ed avea gran forza a reggere il senato stesso. I quali, come furon giunti nel campo Romano alla tenda di Scipione, a guisa di cortigiani adulatori (1) (costume, credo, ricevuto dal paese, da cui traevan l'origine) si prostrano a terra. Il discorso corrispose a così umile adulazione, non iscusando la colpa, ma trasferendone il principio in Annibale, e ne' fautori dell'ambizione di lui. Domandavano, che si perdonasse a Cartagine, già due volte per la temerità (2) de' suoi

(1) Sembra, che il prosternarsi a terra dinanzi a' loro sovrani fosse uso de' cortigiani orientali.

(2) Allude alla sconfitta dei Cartaginesi presso le isole Egati.

cittadini tratta all'ultima rovina, e che sarà nuovamente fatta salva per benefizio de' nemici. *Si propone il popolo Romano di signoreggiare il vinto nemico, non di sterminarlo; comandasse ciò che gli piacesse, eran pronti a servirlo con obbedienza.* Scipione, *venuto egli era*, disse, *in Africa veramente colla speranza, e speranza accresciutagli dagli eventi prosperi della guerra, ch' egli avrebbe riportata a Roma non la pace, ma la vittoria. Nondimeno, avendo già quasi in mano la vittoria, non ricusa la pace, acciocchè sappian tutte le nazioni, che il popolo Romano intraprende giustamente la guerra, e giustamente la finisce. Le condizioni della pace, ch'egli propone, son queste: restituiscano i prigioni, i disertori, i fuggitivi; ritraggano i loro eserciti dall' Italia, e dalla Gallia; si astengano dalla Spagna; abbandonino tutte le isole, che son tra l' Italia, e l'Africa; consegnino tutte le navi lunghe, fuor che venti; e cinquecento mila moggia di frumento, e trecento mila d'orzo.* Quanta somma di danaro comandasse, non ne convengono gli scrittori; trovo in un luogo cinque mila ta-

lenti, altrove cinque mila libbre d'argento, altrove doppio stipendio a' soldati. *Se piaccia*, disse, *o no a queste condizioni la pace, vi si daranno tre giorni a consultare; se piacerà, fate meco tregua, e spedite ambasciatori a Roma al senato.* Licenziati così i Cartaginesi, avendo essi deliberato di non ricusare qualsiasi condizione di pace (come quelli, che cercavano di guadagnar tempo insino a tanto, che Annibale passasse in Africa) mandano altri ambasciatori a Scipione per far la tregua, altri a Roma a chieder la pace, mandando insieme per apparenza alcuni pochi prigionieri, e disertori e fuggitivi, onde impetrare più agevolmente la pace.

XVII. Molti dì innanzi Lelio giunse a Roma con Siface, e co' più nobili Numidi prigionieri; ed espose ordinatamente a' Padri tutte le cose fatte in Africa, con letizia grande di ciascuno sì pel presente, sì per le speranze nell'avvenire. Indi i Padri consultati deliberarono, che il re fosse mandato in prigione ad Alba; Lelio fosse ritenuto, insino a tanto, che venissero gli ambasciatori Cartaginesi. Si ordinarono preghiere pubbliche per quattro giorni. Il pretore Publio Elio, licen-

ziato il senato, e quindi chiamato il popolo a parlamento salì i rostri con Cajo Lelio. Quivi i Romani udendo sbaragliati gli eserciti de' Cartaginesi, vinto e preso un re di gran nome, tutta corsa di vittoria in vittoria la Numidia, non potevano contener taciti la gioja, sì che con le grida, e con quanti altri modi suole la moltitudine, non palesassero l'eccesso dell'allegrezza. Il pretore adunque subito ordinò: *che i sacerdoti aprissero tutti i tempj della città, onde il popolo potesse andare in giro un giorno intero a salutare gli dei, e ringraziarli.* Il dì seguente introdusse in senato gli ambasciatori di Masinissa. Dapprima si congratularono col senato, *che Scipione avesse avuto in Africa prosperi successi*; indi gli rendettero grazie, *che avesse egli non solamente nominato, ma fatto re Masinissa, rimettendolo nel paterno regno, nel quale, tolto via Siface, se così piacerà a' Padri, regnerà egli senza timore, e senza contrasto: poscia che, colmatolo di lodi in faccia all'esercito, lo avesse decorato di amplissimi doni; de' quali a non mostrarsi indegno s'era adoprato Masinissa, e si adoprerebbe.* Chiedevano,

che il senato confermasse con decreto il titolo di re, e gli altri benefizj e regali di Scipione, e se non gli fosse molesto, restituissero i Numidi prigionieri, ch'erano tenuti in carcere a Roma; questo renderebbe Masinissa molto accetto a' suoi popolani. Fu risposto agli oratori: *che dei successi prosperi accaduti in Africa si allegravano essi pure in comunione col re; essere il senato di avviso, che Scipione abbia giustamente e con ragione nominato re Masinissa; e quant' altro gli avverrà di fare, che sia grato a Masinissa, i Padri lo approveranno, e loderanno.* Decretarono i doni, che gli oratori portassero al re; due saj di porpora, ciascuno con le fibbie d'oro, con due laticlavi da senatore; due cavalli bardati; due armature da cavaliere con le loriche; e padiglioni, e supellettili militari, quali dar si sogliono a' consoli. Ebbe il pretore commissione di mandar tutto questo al re; non che di dare a ciascuno degli oratori non meno di cinque mila assi, e mille a' loro compagni; e agli altri oratori due vestiti, ed uno ai compagni, ed ai Numidi, che messi fuor di carcere fossero restituiti; inoltre si

decretò loro alloggiamento franco, luogo agli spettacoli (1), ed altre cotali lautezze.

XVIII. Nella medesima state, in cui queste cose si son decretate in Roma, e fatte in Africa, il pretore Publio Quintilio Varo, ed il proconsole Marco Cornelio vennero a giornata con Magone Cartaginese nel contado de' Galli Insubri. Nella prima schiera furon le legioni del pretore; Cornelio tenne le sue nella retroguardia; egli si portò a cavallo su le prime file; e alla testa delle due ale il pretore, ed il proconsole incoraggiavano i soldati a lanciarsi col maggior impeto contro il nemico. Veduto, che non lo smovevano, allora Quintilio disse a Cornelio: *la pugna, come tu vedi, si rallenta; il timore, che aveano i nemici, col resistere oltre quanto speravano, si è rassodato; e v' ha pericolo, che si converta in audacia. Fa d' uopo, che qual procella, ci scagliamo loro addosso co' cavalli, se vogliamo scompigliarli, e muoverli di luo-*

(1) Sembra doversi rendere così quel *loca*; e forse non solamente agli spettacoli, ma in senato, e nelle assemblee del popolo.

go. O tu adunque sostieni la battaglia su la prima fronte, ed io condurrò i cavalieri alla battaglia; o combatterò io sulla fronte, e tu lancia contro il nemico la cavalleria delle quattro legioni. Accettando il proconsole quella qualunque parte, che piacesse al pretore di lasciargli, il pretore Quintilio col figlio, nominato Marco, giovane coraggioso, va alla cavalleria; e fattili salire a cavallo, all'improvviso gli scaglia contro il nemico. Il tumulto della cavalleria fu accresciuto dal grido aggiunto dalle legioni; nè il nemico avrebbe tenuto fermo, se Magone, alla prima mossa de' cavalli, non avesse subito cacciato innanzi gli elefanti, già preparati. Allo strider de' quali, al loro odore ed aspetto spaventati i cavalli, riuscì vano il loro soccorso. E come il Romano cavaliere, qualora, avvolto nella mischia, potea far uso dappresso della lancia, e della spada, era di maggior forza, così, quand'era portato lungi dai cavalli spaventati, meglio i Numidi nella distanza il saettavano. Anche la duodecima legione di fanteria, tagliata a pezzi in gran parte, teneva piè fermo più per vergogna, che per forze; nè l'avria tenuto più a lungo, se la terza

decima legione, dalla retroguardia portata sul dinanzi, rimessa non avesse la dubbia battaglia. Anche Magone, tratti i Galli dalla retroguardia, gli oppose alla fresca legione. Sbaragliati questi con non molta fatica, gli astati dell'undecima legione si stringono insieme, ed assaltano gli elefanti, che già metteano lo scompiglio nella fanteria; contro i quali, stretti insieme, avendo i Romani scagliati i giavellotti, nessuno de' quali andava a voto, li respinsero indietro addosso a'suoi; quattro, oppressi dalle ferite, caddero a terra. Allora si smosse la prima testa de' nemici, tutti i fanti ad un tempo come videro gli elefanti in volta; dando indietro ad accrescere il tumulto, e lo spavento. Sino a tanto però, che Magone stette alla testa delle bandiere, le file ritraendo il piede a poco a poco, mantenevan l'ordine della battaglia; ma poi, che il videro cadere, trapassata una coscia, ed essere quasi esangue portato fuori della mischia, subitamente tutti si posero a fuggire. Da cinque mila nemici furono uccisi in quel giorno, e prese ventidue bandiere. Nè la vittoria fu senza sangue pei Romani; si son perduti due mila e trecen-

to uomini dell' esercito del pretore, di quei per la massima parte della duodecima legione; poi due tribuni de' soldati, Marco Cosconio, e Marco Menio; anche della terza decima legione, ch'era stata in sul finire della battaglia, cadde, nel voler rimettere la zuffa, Gneo Elvio, tribuno de' soldati; perirono all' incirca ventidue illustri cavalieri, schiacciati dagli elefanti, con alquanti centurioni; e sarebbe durato più a lungo il combattimento, se la ferita del comandante non ci avesse agevolata la vittoria.

XIX. Magone, partito nel silenzio della notte vegnente, facendo lungo cammino, quanto più il poteva soffrire per la ferita, giunse al mare nel paese de' Liguri Ingauni. Quivi il trovarono gli ambasciatori di Cartagine, pochi dì innanzi approdati nel Golfo Gallico (1), intimandogli, che quanto prima passasse in Africa; *lo stesso avrebbe fatto il di lui fratello Annibale* (*che andarono ambasciatori a lui pure coll'ordine medesimo*). *Non erano in tale stato gli affari dei Cartaginesi da poter tenere con l'armi la Gallia insieme e l'Italia.*

(1) Cioè Golfo di Lione.

Magone, mosso non solamente dal comando del senato, e dal pericolo della patria, ma temendo eziandio, che il nemico vincitore non gli fosse addosso, se tardasse, e che gli stessi Liguri, vedendo i Cartaginesi abbandonare l' Italia, non si voltassero alla parte di coloro, in cui potere stavano per venire; sperando ancora, che saria men forte lo sbattimento della ferita, andando per acqua, piuttosto che per terra, e che tutto ne ajuterebbe meglio la guarigione; imbarcato l'esercito, di poco avendo passata la Sardegna, si muore della ferita; ed anche alquante navi dei Cartaginesi, sbandatesi in alto mare, son prese dalla flotta Romana, che stava intorno la Sardegna. Questo è quello, che si è fatto per terra, e per mare nella parte d'Italia, che giace appiè dell'Alpi. Il console Cajo Servilio, senza aver fatto cosa degna di memoria nè nella Toscana, nè nella Gallia (che s'era inoltrato anche sin là) ricuperato avendo dalla schiavitù il padre Cajo Servilio, e Cajo Lutazio dopo sedici anni, ch'erano stati presi da' Boj presso al borgo Taneto (1), con

(1) Veggasi il libro XXI. cap. XXV.

a lato quinci il padre, e quinci Catulo, tornossi in Roma, insigne più per bella azione privata, che per pubblica impresa. Fu proposto al popolo, *che non s'imputasse a colpa a Cajo Servilio, l'essere stato, a padre ch' egli non sapeva esser vivo, e che avea seduto in sedia curule, eletto tribuno, ed edile della plebe, contro il disposto dalle leggi.* Ammessa la proposta, tornò Servilio nella provincia. Al console Gneo Servilio, ch'era ne' Bruzj, si diedero Cosenza, Clampezia (1), Uffugo (2), Verga (3), Besidia (4), Etricolo (5), Sifeo (6), Argentano (7), e parecchi altri popoli di minor conto, vedendo illanguidirsi la guerra Cartaginese. Lo stesso console venne alle mani con Annibale nel contado di Crotona; del qual fatto oscura è la

(1) Ma non era stata presa d'assalto l'anno innanzi Clampezia dal console Publio Sempronio, e Cosenza a patti?

(2) Oggi Faggiano nella Calabria.

(3) Oggi Roggiano.

(4) Oggi Bisignano.

(5) Oggi Latarico.

(6) Oggi Castrovillare.

(7) Presso il monte Ato, alla metà della strada tra Cosenza, e San Marco.

fama. Valerio Anziate dice tagliati a pezzi cinque mila nemici; cosa sì grossa, che fu o impudentemente imaginata, o negligentemente pretermessa. Certo Annibale dappoi non più altro fece in Italia. Perciocchè in que' dì medesimi, che a Magone, vennero a lui pure ambasciatori da Cartagine, che il richiamarono in Africa (1).

XX. Dicesi, ch'egli ascoltasse le parole degli ambasciatori scrizzando i denti (2) e gemendo, e le lagrime a gran pena rattenendo. Poi che furono esposte le commissioni, *già*, disse; *non più tortuosamente ma chiaramente mi richiaman coloro; i quali, vietando, che mi si mandassero rinforzi, e danaro, già da gran tempo quinci mi strappavano. Fu dunque vinto Annibale non dal popolo Romano tante volte tagliato a pezzi, e fugato, ma dal senato Cartaginese con la malevolenza ed invidia. Nè dell'onta di questo mio ritorno tanto*

(1) Finge Silio Italico, che un sogno facesse presagire ad Annibale questo suo richiamo.

(2) Luogo imitato pure da Silio Italico, alla sua maniera, largheggiando.

esulterà, e menerà vanto Scipione; quanto Annone, che oppresse la nostra famiglia, poi che non ha potuto altrimenti, colla ruina di Cartagine. Già presagendo questo stesso avvenimento aveva egli preparate alquanto innanzi le navi. Quindi, distribuita la turba inutile dei soldati, sotto apparenza di presidio, per que' pochi castelli del paese de' Bruzj, che stavano saldi ancora più per timore, che per fede, trasportò in Africa tutta quant'era la forza dell'esercito; fatti barbaramente trucidare, nel tempio istesso di Giunone Lacinia non mai per l'addietro violato, molti soldati Italiani, perchè ricusando di seguirlo in Africa rifuggiti vi si erano. Dicono esser di rado avvenuto, che alcun altro, lasciando per causa di esiglio la patria, ne partisse con tanta mestizia, con quanta partissi Annibale dalla terra nemica; e che spesso si volgesse a guardar le spiagge d'Italia, gli dei e gli uomini accusando: e se medesimo e il capo suo maledicendo, *perchè dopo la vittoria di Canne non avesse menato subito a Roma* (1)

(1) Livio suppone sempre, che Annibale avesse grandemente sbagliato indugiando di

il soldato lordo di sangue. Scipione, che essendo console non avea pur mai veduto in Italia un soldato Cartaginese, osato aveva di andare a Cartagine; ed egli, avendo tagliati a pezzi al Trasimeno, ed a Canne cento mila armati, non avea fatto, che consumarsi invecchiando ne' contorni di Casilino, di Cuma e di Nola. Così accusando se medesimo, e dolendosi, fu divelto a forza dalla lunga possessione d'Italia.

XXI. Fu recata a Roma negli stessi dì la nuova della partenza di Magone, e di Annibale; ma la doppia allegrezza scemava alquanto dal vedersi, che i comandanti Romani aveano avuto poco animo, e poche forze a ritenerli (com'era stato loro imposto dal senato); e perchè tutto il peso della guerra andando a rovesciarsi sopra un solo capitano ed esercito, stavansi in pensiero a qual fine la cosa fosse per riuscire. Ne' giorni medesimi vennero ambasciatori da Sagunto, menando seco prigionieri alquanti Car-

trarre a Roma l'esercito vincitore dopo la battaglia di Canne, e che se ne fosse di poi molto pentito.

taginesi presi col danaro, con cui passati erano in Ispagna a soldar gente. Deposero sul vestibolo della curia dugento e cinquanta libbre d'oro, e ottocento d'argento. Ricevuti, e cacciati in prigione gli uomini, restituito a'Saguntini l'oro e l'argento, furono gli ambasciatori ringraziati; e regalati inoltre, e provveduti di navi, onde tornassero in Ispagna. Indi parecchi de' più vecchi senatori si fecero a dire, *essere gli uomini meno sensitivi ai beni, che ai mali. Hanno presente alla memoria quanto alla calata di Annibale in Italia si fu grande la paura e lo spavento, quante accaddero di poi stragi, e quanto lutto? veduto il campo de'nemici dalle mura di Roma, quali si son fatti voti e dai singoli, e da tutti? quante volte s'udì la gente nelle assemblee, alzando le mani al cielo, gridare, verrebbe mai quel giorno, in cui vedessero l'Italia, vota di nemici, per bella pace fiorire? Lo aveano finalmente conceduto gli dei dopo l'anno sedicesimo; nè si vede alcuno insorgere a proporre, che gli dei sieno ringraziati; sì, egli è vero, che gli uomini, non che ricordarsi dei passati, non ricevon neppur grati i benefizj, che vengono.* Allora s'udì gri-

dare da ogni parte della curia, che il pretore Publio Elio proponesse, e si decretò, che per lo spazio di cinque giorni ci fossero pubbliche preci a tutti gli altari, e che s'immolassero cento e venti vittime maggiori. Essendo già stato licenziato Lelio (1), e gli ambasciatori di Masinissa, come s'ebbe notizia, che gli oratori Cartaginesi mandati a chieder pace al senato, s'eran veduti a Pozzuolo, e che di là verrebbero per terra, si volle, che Lelio fosse richiamato, onde trattare in sua presenza della pace. Quinto Fulvio Gillone, legato di Scipione, condusse i Cartaginesi a Roma; a'quali, vietato l'ingresso in città, fu dato alloggio nella pubblica villa, e udienza in senato nel tempio di Bellona.

XXII. Tenner essi a un dipresso lo stesso discorso, che avean tenuto con Scipione, scaricando la repubblica loro, e tutta rovesciando la colpa della guerra sopra Annibale: *aveva egli, senza ordine del senato, varcato non solamen-*

(1) Ma non vedemmo al capo XVII. che il senato avea ritenuto Lelio sino alla venuta degli ambasciatori Cartaginesi? Forse, dopo la partenza di Annibale, si credette, che non giungessero più.

te l' Alpi, ma lo stesso Ibero, e di sua privata autorità mosso guerra non solo ai Romani, ma eziandio prima ai Saguntini. A rettamente giudicare, è rimasta inviolata sino a questo dì l'alleanza del senato e del popolo Cartaginese coi Romani. Non altro dunque fu lor commesso, se non se di chiedere, che conservar possano quella pace, ch' era stata ultimamente conchiusa col console Lutazio. Avendo il pretore, secondo l' antico costume, conceduto licenza a' Padri, se alcun volesse, d'interrogare gli ambasciatori; e i più vecchi, ch' erano intervenuti ai trattati, or d'una cosa interrogandoli, or d'un'altra, e rispondendo essi, che non se ne ricordavano per l'età (ch'erano giovani quasi tutti) si gridò da ogni canto della curia: *essersi eletti con Punica frode a quell' ambasciata cotali, che chiedessero quella prima pace, di cui non potevano ricordarsi.*

. XXIII. Indi, fatti uscir dalla curia gli ambasciatori, si cominciò a domandare i pareri. Marco Livio era d'avviso, *che si chiamasse il console Cajo Servilio, ch' era il più vicino, acciocchè si trattasse della pace, lui presente; non po-*

tandosi far consulta di cosa più importante di questa, pareagli che non fosse della dignità del popolo Romano il trattarla nell' assenza di uno, anzi di ambedue i consoli. Quinto Metello, che tre anni innanzi era stato console e dittatore, disse, *che avendo Publio Scipione, tagliando a pezzi gli eserciti, e saccheggiando le terre dei Cartaginesi, tratto i nemici nella necessità di chiedere supplichevoli la pace, e nessuno potendo giudicare con qual mente chiedessero codesta pace meglio di colui, che guerreggia in su le porte di Cartagine, non doversi per consiglio d'altri, che di Scipione, ricever la pace, o ricusarla.* Marco Valerio Levinio, ch' era stato console due volte, *costoro*, dicea, *eran venuti non ambasciatori, ma spioni; si dovea cacciarli fuori d'Italia, e farli accompagnare da guardie sino alle navi; e scrivere a Scipione, che non allentasse la guerra.* Lelio e Fulvio aggiunsero, *che anche Scipione non avea messa speranza nella pace, se non se nel caso, che Annibale e Magone non fossero richiamati dall' Italia. I Cartaginesi fingerebbero ogni cosa sino a tanto, che aspettassero que'*

loro comandanti, ed eserciti; poscia obbliando i patti benchè recenti, non che tutti gli dei, farebbono la guerra. Quindi tanto più prevalse il parere di Levino. Gli ambasciatori furono licenziati senza pace, e quasi senza risposta.

XXIV. In que' giorni stessi il console Gneo Servilio, non dubitando, che non dovesse esser sua la gloria di aver pacificata l'Italia, inseguendo Annibale, quasi l'avesse egli scacciato, passò in Sicilia, per indi andarsene in Africa. Il che divulgatosi a Roma, i Padri dapprima deliberarono, che il pretore scrivesse al console, esser il senato di avviso, ch'egli tornasse in Italia; poi, dicendo il pretore, che il console non farebbe alcun conto delle sue lettere, Publio Sulpizio, creato a tale effetto dittatore, colla maggior forza della sua carica richiamò il console in Italia; e consumò il resto dell' anno, insieme col maestro de' cavalieri Marco Servilio nell' andare intorno per le città d' Italia, ch' eran passate al nemico per ragion della guerra, e nel conoscere le cause di ciascheduna. Durante la tregua, cento legni da carico, con vettovaglie, e sotto la scorta di venti navi rostrate, mandate di Sardegna dal pre-

tore Lentulo passarono in Africa, essendo il mare sgombro da' nemici e tranquillo. Non ebbe la stessa felicità Gneo Ottavio, partito di Sicilia con dugento navi da carico, e trenta navi grosse. Arrivato con prospero corso quasi a vista dell' Africa, primieramente gli mancò il vento; indi, mutatosi in Africo, scompigliò le navi, e le disperse qua e colà; egli con le rostrate, facendo forza contro la corrente con immensa fatica de' remiganti, afferrò il promontorio di Apollo (1); quelle da carico furon balzate la maggior parte a Egimuro (quest' isola chiude dalla parte dell'alto mare lo stretto, dov' è situata Cartagine, e n' è lontana quasi trenta miglia); altre dirimpetto alla stessa città nel luogo detto le *Calde-Acque*. Ogni cosa si vedeva da Cartagine; quindi da tutte le parti della città si corse al foro. I magistrati chiamano il senato; il popolo nel vestibolo della curia domanda fremendo, che non si lasciasse sfuggire dagli occhi, e dalle mani cotanta preda. Alcuni opponendo la pace, che s' era chiesta al nemico, altri la fede della tregua (che il

(1) Oggi Rasamilara.

giorno non n'era ancora spirato), il senato ed il popolo, quasi mescolati insieme, deliberarono d'accordo, che Asdrubale con una flotta di cinquanta navi passasse ad Egimuro; e di là andasse raccogliendo pei porti e per le spiagge le disperse navi Romane. Quelle da carico, abbandonate per la fuga delle ciurme, prima da Egimuro, poi dalle Acque furono rimorchiate dietro le poppe sino a Cartagine.

XXV. Non erano tornati ancora da Roma gli ambasciatori, nè si sapeva qual fosse il parere del senato Romano intorno la pace, o la guerra, nè spirato era il giorno della tregua. Scipione, riputando tanto più grave l'ingiuria, quanto che quegli stessi, i quali avean chiesta la pace e la tregua, violata aveano e la speranza della pace, e la fede della tregua, mandò incontanente ambasciatori a Cartagine Lucio Bebio, Lucio Sergio, e Lucio Fabio. I quali, essendo quasi stati violati dal gran concorso della moltitudine, e prevedendo niente più sicuro il ritorno, richiesero i magistrati, l'ajuto de'quali gli avea difesi dalla violenza, che loro dessero alcune navi, che gli scortassero. Furon date loro due triremi, le

quali, arrivate al fiume Bagrada, donde si vedeva il campo Romano, tornarono a Cartagine. La flotta Cartaginese era stazionata ad Utica; spiccatesi da essa tre quadriremi, o per segreto ordine spedito da Cartagine, o Asdrubale, prefetto della flotta, tal cosa da se osando, e senza pubblica frode, all'improvviso dall'alto mare assaltarono la quinquereme Romana, che valicava il promontorio di Apollo. Ma nè potean ferirla col rostro, perciocchè sfuggiva loro colla sua celerità, nè gli armati potean da legni più bassi salire sopra il più alto; e si difendeva bravamente sino a tanto, ch'ebbero armi da lanciare; mancando le quali, non altro potendo salvarla, che la vicinanza della terra, e la moltitudine dal campo accorsa sul lido, avendola i nostri, con quanta più forza poterono, spinta co'remi in terra, non perduto altro che il legno, salvi scamparono. Quindi essendosi con delitto sopra delitto indubbiamente infranta la tregua, sopravvennero da Roma Lelio e Fulvio cogli ambasciatori Cartaginesi. A'quali avendo detto Scipione, *che sebbene i Cartaginesi violata avessero non solamente la fede della tregua, ma pur anche il dritto*

delle genti nelle persone de' legati, pur egli non avrebbe commesso verso di loro nessuna cosa indegna degl' instituti Romani, e del costume proprio di lui; licenziatili, si apparecchiava alla guerra. Intanto avvicinandosi di già Annibale a terra, fatto salire un marinajo in cima all' albero, per iscoprire in qual parte si fossero, dettogli che la prora guardava un sepolcro ruinato, abominando il tristo augurio, comandato al piloto, che passasse innanzi, approdò con la flotta a Lepti, e quivi sbarcò le genti.

XXVI. Queste son le cose fatte in Africa in quell' anno; le seguenti si distendono all' anno prossimo, in cui Marco Servilio Gemino, ch' era allora maestro de' cavalieri, e Tito Claudio Nerone, furono fatti consoli: del resto, sul fine dell' anno antecedente lagnati essendosi gli ambasciatori delle alleate greche città, che le guarnigioni del re Filippo devastati avessero i lor contadi, e ch' egli non avesse ammessi gli ambasciatori spediti in Macedonia a chiedere il rifacimento de' danni; ed inoltre annunziando correr voce, che quattro mila soldati sotto la condotta di Sopatro passati fossero in Africa a soccorso dei Cartaginesi, e che s' era

eziandio spedito loro alquanto danaro, il senato decretò, che si mandassero ambasciatori a Filippo a fargli sapere, che pareva a' Padri codeste cose essersi fatte contro il tenore dei trattati. Furono spediti Cajo Terenzio Varrone, Cajo Mamilio, Marco Aurelio; si son date loro tre quinqueremi. Fu memorabile quest' anno per un grande incendio, nel quale tutte le fabbriche del colle Publicio rimasero abbruciate insino al suolo, non che per grandi inondazioni; ma i viveri furono a basso prezzo, perchè, oltre che l'Italia tutta era aperta per la pace, Marco Valerio Faltone, e Marco Fabio Butcone, edili curuli, distribuirono al popolo, di contrada in contrada, quantità immensa di grano, venuto dalla Spagna, a quattro assi al moggio. Muore in quest' anno Quinto Fabio Massimo, in età decrepita, s'egli è vero, che sia stato augure sessanta due anni, come scrivono alcuni. Fu certo egli uomo degno di così grande cognome, anche se questo principiato avesse per la prima volta da lui. Superò gli onori paterni (1), ag-

(1) Fabio Gurgite non fu console, che tre volte, Fabio cinque, cioè Fabio l'indugiatore, suo figlio, come l'avolo o bisavolo suo Rullo.

gugagliò gli aviti. Fu l'avolo suo Rullo insigne per maggior numero di vittorie, per battaglie più sanguinose; ma il solo Annibale nemico basta a pareggiare ogni partita. Fu però riputato più cauto, che pronto; e siccome potresti dubitare, se sia stato indugiatore per natura, ovvero perchè così veramente addomandasse la guerra, che allora si faceva, non v'ha però nulla di più certo, che un solo uomo indugiando ristabilì la cosa pubblica, come disse Ennio. Consacrarono augure in suo luogo il figlio Quinto Fabio Massimo; e in luogo pur dello stesso (ch'egli ebbe due sacerdozj), fu eletto pontefice Sergio Sulpizio Galba. I Giuochi Romani furono celebrati per un giorno, i plebei rinovati tre volte per intero dagli edili Marco Sestio Sabino, e Gneo Tremellio Flacco. Ambedue furono eletti pretori, e con essi Cajo Livio Salinatore, e Cajo Aurelio Cotta. Se i comizj di quest'anno gli abbia tenuti il console Cajo Servilio, ovvero (perchè gli affari il ritenevano nella Toscana a conoscere per ordine del senato delle congiure de' principali cittadini) il dittatore Publio Sulpizio da lui

nominato, la discordanza degli scrittori fa che non si sappia di certo.

XXVII. Sul principio dell'anno seguente Marco Servilio, e Tiberio Claudio, convocato il senato in Campidoglio, proposero la distribuzione delle provincie. Ambedue desiderando l'Africa, volevano che questa, e l'Italia si mettessero alla sorte; se non che, specialmente mercè gli sforzi di Quinto Metello, non fu nè data loro, nè negata l'Africa. Si ordinò a' consoli, che trattassero coi tribuni della plebe, acciocchè, se così loro piacesse, consultassero il popolo a chi volesse egli affidar la guerra dell'Africa. Tutte le tribù dissero Publio Scipione. Nondimeno i consoli misero alla sorte l'Africa (che così avea decretato il senato): Toccò l'Africa a Tiberio Claudio, dove avesse a passare con una flotta di cinquanta navi, e con tutte le quinqueremi; e comandasse con facoltà eguale a quella di Scipione. La sorte diede a Marco Servilio la Toscana. Fu prorogato nella stessa provincia il comando a Cajo Servilio, nel caso, che piacesse al senato, che restasse il console a Roma. De' pretori, Marco Sestio ebbe in sorte la Gallia, dovendogli Publio Quintilio Varo

consegnare due legioni, e la provincia; Cajo Livio i Bruzj con due legioni, ch'erano state l'anno innanzi del proconsole Publio Sempronio; Gneo Tremellio la Sicilia, ricevendo da Publio Villio Tappulo, pretore dell'anno scorso, la provincia e due legioni; dovendo il propretore Villio guardar la costa della Sicilia con venti navi lunghe, e mille soldati; e Marco Pomponio di là trasportare a Roma le altre venti navi, e i mille cinquecento soldati. La pretura urbana toccò a Cajo Aurelio Cotta, agli altri pure, secondo che si assegnavan loro provincie, ed eserciti, fu prorogato il comando. L'impero in quest'anno fu difeso con non più di sedici legioni. Ed acciocchè ogni cosa si principiasse, e si facesse col favor degli dei, fu commesso a'consoli, che innanzi di andare alla guerra, celebrassero i Giuochi, de'quali Tito Manlio dittatore, nel consolato di Marco Claudio Marcello, e di Tito Quinzio, avea fatto voto, sacrificando le vittime maggiori (1), che avea parimente promesso, se durante quel quinquennio la

(1) Questo voto doveva essere soddisfatto l'anno innanzi, e n'era stato dato l'ordine.

repubblica si fosse mantenuta nel medesimo stato. I giuochi furon fatti nel Circo per quattro giorni, e si son sagrificate le vittime a quegli dei, a' quali erano state promesse in voto.

XXVIII. In questo mezzo crescevano di giorno in giorno la speranza insieme, e la tema; nè si poteva con certezza giudicare, se fosse da rallegrarsi, perchè Annibale, dopo sedici anni partendo dall' Italia, ne avesse lasciata libera la possessione a' Romani, o veramente più da temere, perch'era passato in Africa con tutto salvo l'esercito. *Si era mutato il luogo, non il pericolo; e di questa gran lotta vaticinando Quinto Fabio, morto poc'anzi, non senza ragione solea dire, che sarebbe stato Annibale più terribile nella propria terra, che non era stato nell'altrui. Nè avrebbe avuto a fare Scipione o con Siface, re di rozza e barbara nazione, i cui eserciti solevan essere guidati dal saccomanno Statorio* (1) *o col di lui suocero Asdrubale, capitano velocissimo a fuggire, o con eserciti tumultuarj, raccozzati in fretta da turba di villa-*

(1) Veggasi il libro XXIV, cap. XLVIII.

ni male armati, ma con Annibale, quasi nato nella tenda del padre, valorosissimo capitano, nodrito ed educato tra l'armi, soldato appena fanciullo, e appena giovane comandante supremo; il quale divenuto vecchio (1) vincendo, empiuto avea la Spagna, la Gallia, e l'Italia dall'Alpi al mare di monumenti de'suoi gran fatti; condur egli un esercito, che sin da'primi anni milita sotto di lui, indurato in patimenti d'ogni sorte, quali appena è credibile aver potuto uomini sopportare, bagnato mille volte di sangue Romano, e che porta seco le spoglie non di soldati soltanto, ma di vinti capitani. Molti nella mischia incontrerebbe Scipione di quelli, che hanno ucciso di lor mano e pretori, e comandanti, e consoli Romani, e adorni di corone murali, e campereccie, e già corsi per gli alloggiamenti, per le città romane; non aver oggi i magistrati di Roma tanti fasci, da quanti Annibale poteva farsi precedere; venuti in poter suo dalla strage dei comandanti.

(1) Non contava Annibale in quel tempo, che anni quarantasei.

Rimescolando in cuor loro tutte codeste paure, si accrescevano essi stessi la tema ed il travaglio; perchè avvezzi da parecchi anni ad aver la guerra sotto gli occhi in questa, o in quella parte d'Italia, nodriti di lenta speranza, senza veder prossimo alcun fine di guerreggiare, gli levavan ora a grande espettazione Scipione ed Annibale, come due capitani destinati all'ultimo cimento. Quegli stessi, che metteano in Scipione la massima fiducia, e la speranza della vittoria, quanto più se la figuravan vicina col pensiero, tanto più stavansi nell' inquietezza. Non erano diversamente disposti gli animi dei Cartaginesi. Quelli, che avean chiesta testè la pace, riguardando Annibale, e le grandi imprese di lui, se ne pentivano; poi considerando, ch' erano stati vinti due volte in giornata campale, che Siface era stato preso, essi scacciati dalla Spagna, scacciati dall 'Italia, e che tutto questo s'era fatto per virtù, e per consiglio del solo Scipione, spaventati il miravano, come capitano fatale nato alla loro ruina.

XXIX. Era di già arrivato Annibale in Adrumeto (1); donde presi alcuni pochi

(1) Città di Barberia.

giorni a ristorare i soldati dal travaglio del mare, eccitato da paurosi messaggi, che recavano esser il paese intorno a Cartagine ingombro tutto di armati, a gran giornate si porta a Zama (1). È distante Zama da Cartagine cinque giornate. Alcuni, di là mandati a spiare, presi dalle guardie Romane, e condotti a Scipione, ordinò egli, che consegnati fossero ai tribuni de'soldati, e menati intorno per gli alloggiamenti, dove più lor piacesse, e tutto vedessero senza nessun timore; e interrogati, se avessero con bastante agio veduta ogni cosa, data una scorta, che gli accompagnasse, rimandolli indietro ad Annibale. Egli veramente delle cose rapportate non ne udì nessuna di lieto animo, (perciocchè raccontavano, che quel dì stesso per avventura venuto fosse Masinissa con sei mila fanti, e quattro mila cavalli) tocco più che d'altro dalla fiducia mostrata dal nemico, che certo non l'avea concepita senza ragione. Quindi, sebbene fosse egli stesso la cagione della guerra, e turbato avesse colla sua venuta e la tregua pattuita, e la speranza dell'accordo, pure pensan-

(1) Oggi Zamora.

do, che, se chiedesse la pace intatto, invece che vinto, avria potuto impetrarne patti migliori, mandò un messaggio a Scipione, perchè gli desse di venir seco lui a parlamento. Se abbia ciò fatto di sua propria volontà, o per pubblico consiglio, non ho ragione di affermare nè l'una cosa, nè l'altra. Valerio Anziate scrive, che Annibale, vinto da Scipione nel primo fatto d'arme, in cui restaron morti sul campo dodici mila armati, e presi mille e settecento, venne egli stesso al campo di Scipione con altri dieci legati. Del resto, non avendo Scipione ricusato di abboccarsi, ambedue i comandanti d'accordo portarono innanzi gli accampamenti, per più accostarsi l' uno all' altro. Scipione si piantò non lungi dalla città di Naragara (1) luogo per ogni altra cosa opportuno, ma specialmente per aver l'acqua vicina a tiro d' arco. Annibale prese un' altura quattro miglia di là distante, sicura d'altronde, e comoda; se non che l'acqua era alquanto discosta. Quivi fu scelto un luogo nel mezzo, scoperto da ogni parte, onde non vi fosse tema d' insidie.

(1) Secondo il traduttore Inglese, questa città conserva tuttora il nome medesimo.

XXX. Rimossi a distanza eguale gli armati, si abboccarono insieme, ciascuno col proprio interprete, i due più grandi capitani dell'età loro non solamente, ma di quanti a memoria d'uomini furono innanzi, e pari a qualsivoglia re, o capitano d'altra qualunque nazione. Al vedersi l'un l'altro, stettersi alcun poco in silenzio, colpiti da scambievole ammirazione. Allora primo Annibale: *Se così era*, disse, *voluto dal destino* (1), *ch'io, il quale primo ho mosso la guerra al popolo Romano, e ch'ebbi tante volte in mano la vittoria, io stesso spontaneamente venissi a chieder la pace, m'allegro, o Scipione, che tu massimamente mi sii stato dato per avventura, a cui la chiedessi. Nè a te pure, fra i tanti egregj tuoi fatti, sarà questa l'ultima delle tue lodi, che Annibale, cui dierono gli dei di vincere tanti comandanti Romani, abbia a te ceduto; e che tu abbia messo fine a questa guerra, più memorabile per le stragi vostre, che per le nostre. Avrà pur anche fatto la fortuna codesto gioco, che avendo io prese l'armi nel consolato di tuo padre, ed essen-*

(1) Discorso imitato in gran parte su quello di Polibio.

domi con lui, allora comandante Romano, per la prima volta azzuffato, or io stesso venga disarmato al figlio di lui a chieder pace. Sarebbe certo stata cosa migliore, che tal data avessero gli dei mente ai padri nostri, che fossimo stati contenti voi dell' Italia, e noi dell' Africa; perciocchè non sono a voi stessi nè la Sicilia, nè la Sardegna bastante premio per tante flotte, tanti eserciti, tanti egregj capitani perduti. Ma il passato può più facilmente riprendersi, che correggersi. Fummo così ingordi delle cose altrui, che dovemmo combattere per le nostre, e non solamente ebbimo guerra voi nell' Italia, noi nell' Africa, ma voi vedeste le insegne e l' armi nemiche in su le vostre porte, e quasi in su le mura vostre; e noi da Cartagine sentiamo il fremito degli accampamenti Romani. Quello pertanto accadde, ch' era la più ingrata cosa per noi, e la sovra ogni altra desiderabile da voi; si tratta della pace in un tempo, in cui la fortuna vostra è migliore; la trattiam noi, a' quali specialmente importa, che si faccia; e i quali, qualunque cosa avremo convenuto, la ve-

dremo dalle città nostre ratificata; solamente ci occorre di aver l'animo disposto a quieti consigli. Quanto a me, cui l'età già riconduce vecchio in patria, donde sono uscito quasi fanciullo, già i casi prosperi, e gli avversi m'hanno talmente ammaestrato, che amo meglio seguitar la ragione, che la fortuna. Ben temo e della tua giovanezza, e della tua perpetua felicità; l'una e l'altra fiere più, che non si conviene, quando occorron quieti consigli. Non pensa facilmente agl' incerti casi colui, chi non è mai stato tradito dalla fortuna. Quello, ch' io sono stato al Trasimeno, ed a Canne, oggi sei tu: Preso il comando in età appena militare, a qualunque ardita impresa io mi son messo, non mi ingannò giammai la fortuna. Tu, movendoti a vendicar la morte del padre e dello zio, dalle sciagure di tua famiglia cogliesti bella fama di virtù, e di pietà, ricuperasti le Spagne perdute, scacciandone quattro eserciti Cartaginesi: creato console, mentre agli altri bastava appena l'animo a difendere l'Italia, passato in Africa quivi tagliati a pezzi due eserciti, presi in un'ora me-

desima, ed abbruciati due alloggiamenti, fatto prigione Siface, re potentissimo, conquistate tante città del di lui regno, tante del nostro impero, me dalla possessione d' Italia, che tenni anni sedici, strappasti. Può, dico, l'animo tuo voler piuttosto la vittoria, che la pace. Conosco ciò, che sono gli spiriti, che mirano più al grande, che all'utile; e tal sorrise a me pure un tempo la fortuna. Ma se nella prosperità ci dessero gli dei anche la saggezza, sapremmo considerare non solamente quello che accadde, ma quello eziandio, che fosse per accadere. Dimenticandoti anche di tutti gli altri, sono io solo documento bastante per tutti i casi. Quegli, che, non ha molto, pose il campo tra l'Aniene, e la vostra città, spingeva le insegne sì presso alle mura di Roma, qui lo vedi, privato di due fortissimi uomini, di due fratelli chiarissimi (1) capitani, dinanzi alle mura della quasi assediata patria, pregarti di allontanare dalla

(1) Aveva Annibale tre fratelli, che perirono tutti in questa guerra, Asdrubale, Magone, Annone. Forse non gli era giunta ancora la notizia della morte anche di Magone.

mia città gli spaventi, che ho pur recato alla vostra. Quanto è più grande la fortuna, tanto altri manco sen fidi. Essendo il tuo stato prospero, il nostro dubbio, la pace, a te, che la dai, è cosa bella, e gloriosa, a noi, che la chiediamo, più necessaria, che decorosa. È più sicura e miglior cosa una certa pace, che una sperata vittoria; quella è in mano tua, in mano questa degli dei. Non commettere al pericolo di un' ora la felicità di tant' anni. Poniti dinanzi agli occhi le tue forze, ma insieme la prepotenza della fortuna, e la comun sorte della guerra; d'ambe le parti vi sarà ferro; d'ambe umani corpi; non v'ha quanto nella guerra, dove corrisponda meno il successo. Non aggiungerai, anche vincendo, tanto di gloria a quella; che aver puoi col darci la pace, quanto ne scemeresti, se ti accadesse alcun sinistro. La fortuna di un' ora può ad un tratto annientare gli acquistati, e gli sperati onori. Nello stringer la pace arbitro sei di tutto; diversamente dovrai appagarti della fortuna, che ti vorran dare gli dei. In questa terra medesima sarebbe stato in addietro

Marco Atilio uno de' pochi esempj di felicità, e di virtù, se vincitore avesse dato ai padri nostri la pace, che chiedevano; non mettendo un termine alla felicità, nè raffrenando l'orgoglio di sua fortuna, quanto più alto s'era levato, tanto più bruttamente cadè. Egli è veramente di chi la dà, non di chi la chiede, proporre le condizioni della pace; ma forse abbiam meritato, che c'imponiamo noi medesimi la pena. Non ricusiamo, che tutto quello, per cagione di che s'è principiata la guerra, sia vostro; la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e quante son le isole in tutto il mare tra l'Africa e l'Italia; e che noi Cartaginesi, rinchiusi dentro i lidi dell'Africa, abbiamo a vedervi (poi che così piacque agli dei) signoreggiare anche fuori d'Italia per mare, e per terra. Non negherò, che per essersi a questi dì chiesta, o aspettata la pace poco sinceramente, non vi debba essere sospetta la fede Punica; se non che molto importa, o Scipione ad accertare l'osservanza della pace stessa chi sieno quelli, che l'hanno domandata. I senatori vostri, come odo, la negarono anche per questo, perchè c'era poca dignità nell'amba-

sciata. Son io Annibale, che chiedo la pace; nè la chiederei, se non la stimassi utile; e per la medesima utilità, che la chiesi, la manterrò. E siccome, perchè aveva io principiata la guerra, ho fatto, insino a che gli dei non m'invidiarono la mia sorte, che nessuno se ne avesse a pentire; così farò in modo, che nessun si penta della pace per mezzo mio acquistata.

XXXI. A questo discorso il comandante Romano rispose in questi termini a un dipresso. *Io non ignorava, o Annibale, che i Cartaginesi su la speranza della tua venuta rotto aveano la fede della presente tregua, ed i maneggi della pace, nè tu stesso il dissimuli, poi che dalle condizioni della pace detraggi tutto, eccetto quello, ch'è già da gran tempo in poter nostro. Del resto, siccome ti sta a cuore, che i tuoi cittadini sentano di quanto peso sieno per opera tua sollevati, così debbo io adoperarmi, acciocchè i patti, che s'erano allora convenuti, oggi sottratti dalle condizioni della pace, non divengano il premio della perfidia. Indegni di ottenere le stesse condizioni, chiedete, che la frode stessa vi giovi. Non fe-*

cero primi i Padri nostri la guerra per la Sicilia, nè noi per la Spagna; e allora il pericolo dei Mamertini (1) *alleati, e adesso l'eccidio di Sagunto ci han fatto pigliar l'armi santamente ed a buon dritto. Che voi ci abbiate provocati, e tu stesso il confessi, e gli dei ne son testimonj, i quali per giustizia un felice esito dierono a quella guerra, il danno a questa, e daranno. Quanto a me s' appartiene, ed ho presente l'umana debolezza, e conosco la prepotenza della fortuna; e so che quanto operiamo, tutto è sottoposto a mille casi. Del resto, siccome confesserei di usare superbamente, e violentemente, se, innanzi ch'io passassi in Africa, essendo tu già pronto ad uscire spontaneamente d' Italia, e di già imbarcato l'esercito, e venendo a chieder la pace, non ti dessi ascolto; così ora, avendoti quasi per forza d'armi, mentre ti stavi indugiando, e tergiversando, attratto in Africa, non ti sono debitore di alcun rispetto. Quindi, se a' patti, a' quali pareva, che la pace fosse per conchiudersi, (e sai quali sono) si aggiunga un a*

(1) Ma veramente piuttosto l'eccessivo ingrandimento di Cartagine.

multa per le navi tolte colle vettovaglie, durante la tregua, e per la violazione degli ambasciatori, ne farò riferta al consiglio. Se vi parranno gravose anche queste condizioni, poi che non avete potuto sopportar la pace, apparecchiatevi alla guerra. Così, senza conchiuder nulla, dall' abboccamento ritrattisi a' suoi, riportano essersi fatte vane parole; che bisognava combattere, e stare a quella fortuna, che concedessero gli dei.

XXXII. Come furono al campo, ambedue fanno intendere ai soldati, *che aprontin l' armi, ed il coraggio all' ultimo cimento, ond' essere vincitori, se fortuna gli assiste, non per un giorno solo, ma in perpetuo. Se Roma, o Cartagine avesse a dar legge a tutto il mondo, il saprebbero avanti la notte di domani; perciocchè non l' Africa, non l' Italia, ma il mondo tutto sarebbe il premio della vittoria; e pari al premio sarebbe il pericolo per quelli, cui fosse avversa la sorte della battaglia.* E invero nè restava a' Romani scampo alcuno in terra strana ed ignota; e a Cartagine, consumate l'ultime sue forze, inevitabil parea l' estremo eccidio. Il dì seguente si presentato a questa lotta i

due più eccellenti capitani, i due più valorosi eserciti de'due più potenti popoli della terra, che in quel giorno o portato avrebbero al colmo, o rovesciata per sempre la molta gloria innanzi conquistata. Dubbia quindi speranza, e timore rimescolavano gli animi; e contemplando ciascuna parte ora le proprie, ora le squadre nemiche (1), ed estimandone le forze più cogli occhi, che con la ragione, si facean loro dinanzi ad un tempo stesso lieti e tristi presagj. Quello, che da se non si offeriva alla lor mente, i capitani, ammonendo, esortando, lo suggeriscono. Annibale ricordava le imprese di sedici anni fatte in Italia, tanti capitani Romani, tanti eserciti sterminati; e ricordava a ciascuno i proprj suoi pregj (2), quando veniva a qualche soldato per alcun fatto egregio illustrato. Scipione ram-

(1) Nè Polibio, nè Livio ci han dato precisamente il numero de'combattenti dell'una e dell'altra parte. Appiano dà ad Annibale cinquanta mila uomini, e ottanta elefanti, a Scipione ventitre mila fanti, e quindici mila cavalli, senza mettere in conto la numerosa cavalleria di Masinissa, e mille cinquecento cavalli di un altro Principe Numida.

(1) Queste poche linee somministrarono lungo discorso a Silio nel libro XXVII.

mentava le Spagne, e le recenti pugne nell' Africa, e la confession de' nemici, che non avean potuto non chiedere la pace per la paura, nè per l'innata loro perfidia starsi a quella. Inoltre l'abboccamento avuto con Annibale, cui, perchè segreto, gli era libero di fingere, il torce, come più vuole. Annunzia, che mentr' essi uscivano a battaglia, gli dei avean mostrato loro gli stessi auspizj, co' quali già i lor padri avean combattuto alle isole Egati. *Era venuto il fine delle fatiche; starsi in lor mano e la preda di Cartagine, e il ritorno in patria alle lor case, ai genitori, a figliuoli, alle mogli, agli dei domestici.* Diceva egli codeste cose tenendo alta la persona, e con volto lieto così, che crederesti avesse già vinto. Indi mette nella prima fronte gli astati; dietro a questi i principi; chiude l'ultima schiera coi triarj.

XXXIII. Non disponeva le coorti affollate insieme, ciascuna dinanzi alle sue bandiere, ma in compagnie, distanti alquanto l' una dall' altra, onde vi fosse spazio, dentro il quale ricevuti gli elefanti, non turbassero punto l'ordinanza. Mette su l' ala sinistra con la cavalleria Italiana Lelio (dell' opera del quale si valeva l' anno innanzi come legato, in

questo come questore straordinario per decreto del senato), alla destra Masinissa, e i Numidi; gli spazi aperti tra le compagnie degli antesignani, gli empiè di veliti (erano allora soldati armati alla leggiera), con ordine, che al primo impeto degli elefanti, o rifuggissero dietro alle file intatte, ovvero scorrendo a destra o a sinistra, applicandosi agli antesignani, lasciassero la via libera alle bestie, per cui venissero ad urtare in armi d' ogni sorte. Annibale, a destare spavento mise in su la fronte gli elefanti (erano ottanta, quanti non n' ebbe mai in nessun' altra battaglia) poscia i Galli, ed i Liguri ausiliarj, mescolativi i Baleari, ed i Mauri; nella seconda schiera i Cartaginesi, e gli Afri, e la legione dei Macedoni; indi, lasciato picciolo intervallo (1), pose la squadra sussidiaria de' soldati Italiani (erano la maggior parte Bruzj, che lo avean seguitato al suo partire d'Italia più per forza e necessità, che per volontà). Anche la cavalleria la distribuì sulle ale, i Cartaginesi a destra, i Numidi a sinistra. Variava il tenore delle esortazioni in un esercito, composto di

(1) Di uno stadio, secondo Polibio.

tanta gente, che non avean comune tra loro nè lingua, nè costumi, non leggi, non armi, non vestito, non foggie, non la medesima cagione di guerreggiare. Agli ausiliarj si mette in mostra il premio presente, e l'assai maggiore in appresso della preda. I Galli sono infiammati aizzando il proprio ed insito lor odio contro i Romani. Ai Liguri, tratti da monti asprissimi, mostravansi per premio della vittoria i campi fertili dell' Italia. I Mauri, ed i Numidi gli atterisce, spaventandoli coll' idea della prepotente dominazione di Masinissa. Ad altri fansi vedere altre speranze, altri timori. Mettonsi innanzi agli occhi dei Cartaginesi le mura della patria, gli dei domestici, le tombe dei maggiori, i figliuoli co' genitori, le mogli sbigottite, o l' eccidio, e la schiavitù, o la signoria del mondo tutto; niente di mezzo tra la paura, e la speranza. Mentre Annibale ricordava codeste cose ai Cartaginesi, e i diversi capitani alle genti del lor paese, la maggior parte col mezzo d' interpreti frammisti ai soldati forestieri, sonaron le trombe, e i corni dalla parte dei Romani; e levossi un grido sì forte, che gli elefanti si volsero contro i suoi, massimamente all' ala destra

contro i Mauri, ed i Numidi. Masinissa accrebbe facilmente terrore agli sbigottiti, e da quella parte snudò il nemico dell' ajuto de' cavalli. Alcuni pochi elefanti nondimeno, lanciatisi intrepidi contro il nemico, grande strage menavano nelle file dei veliti, però con molte loro ferite; chè i veliti, lesti rifuggendosi alle compagnie, poi che avean lasciata libera la via agli elefanti, per non esserne schiacciati, di costa, d' ambo i lati, lanciavan le aste lor contro; nè di fronte cessavano i giavellotti degli antesignani, sino a tanto che, scacciati dalle file dei Romani da un nembo di dardi, che piovevan loro addosso da ogni parte, volsero in fuga sull' ala destra la stessa cavalleria dei Cartaginesi. Lelio, come vide scompigliati i nemici, vieppiù accresce loro lo spavento.

XXXIV. Era l' esercito Cartaginese d' ambo i fianchi snudato di cavalleria, quando si mosse ad azzuffarsi la loro fanteria, già non più pari nè di speranza, nè di forze; si aggiungeva, cosa picciola a dirsi, ma di gran momento in sì fatta circostanza, un grido unisono dalla parte dei Romani, e quindi tanto più grande e terribile; all' opposto dissone

voci dalla parte dei nemici, come quelle, che risultavano dalle discordi lingue di tanti popoli. Era fermo il combattere dei Romani, che premevano il nemico col peso dei corpi, e dell'armi; dall'altra parte maggiore la scorreria e maggiore la velocità, che la forza. Quindi al primo impeto i Romani smossero di luogo il nemico; indi incalzandolo con tutta l'ala, e con gli scudi, e cacciandolo indietro, camminarono alquanto spazio, quasi senza trovare chi resistesse; gli ultimi, come s'accorsero, che il nemico piegava, sospingendo i primi; il che pure aggiungeva gran forza a scacciarlo del tutto. Presso i nemici gli Africani, e i Cartaginesi, nella seconda linea, così poco sostenevano gli ausiliarj, che già cedevano; che anzi essi ritraevano il piede, temendo, che il nemico, tagliati in pezzi i primi, che ostinatamente resistevano, non giungesse insino a loro. Gli ausiliarj adunque voltano subitamente le spalle, e movendosi inverso i suoi, parte rifuggivasi nella seconda linea, parte uccideva chi ricusava di accettarli, irritati che non fossero stati dapprima soccorsi, e che ora fossero esclusi. E già vedevansi quasi due battaglie miste insieme, co-

stretti i Cartaginesi a combattere contro i nemici ad un tempo, e contro i suoi; non vollero però ricever dentro le file codesti spaventati ed infuriati, ma, serrata l'ordinanza, li ributtarono dalle bande, e nella intorno vota campagna fuori della battaglia, per non mescolare in una schiera ferma ed intatta soldati fuggitivi e malconci dalle ferite. Tale però e tanta strage d' uomini e d' armi avea ingombrato il luogo, dov' erano stati prima gli ausiliarj, ch' era quasi più difficile adesso passarvi per entro, che non era stato prima tra gli addensati nemici. Quindi gli astati, ch' erano i primi, inseguendo il nemico, come ciascuno potea, tra monti di cadaveri e d' armi, e sozzi laghi di sangue, turbarono l'ordinanza; ed anche le insegne dei principi avean cominciato a fluttuare, vedendo la schiera dinanzi scompigliata. Di che accortosi Scipione, fatto subito sonare a raccolta, richiamati gli astati, e ritirati i feriti nell' ultima schiera, spinge innanzi sull'ale i principi, e i triarj, onde il centro degli astati fosse più difeso e sicuro. Così ricominciossi una battaglia nuova del tutto; perciocchè pervenuti erano a' veri nemici, pari per foggia

d'armi, per pratica di milizia, per fatti egregj, e per grandezza sì di speranza, che di pericolo. Ma il Romano superava di numero, e di coraggio, perchè avea di già sbaragliati i cavalli, e gli elefanti, e, respinta la prima linea del nemico, combatteva contro la seconda.

XXXV. A tempo Lelio, e Masinissa, com'ebbero per alquanto spazio inseguiti i cavalli, che fuggivano, tornando piombarono alle spalle della fanteria. Quest'impeto ruppe finalmente il nemico. Molti avvilluppati caddero sul campo di battaglia; molti fuggendo sparsi per la pianura aperta d'intorno, coperta da per tutto di cavalleria, qua e là perirono. Furono in quel dì tagliati a pezzi più di venti mila tra Cartaginesi, e loro alleati; se ne prese quasi un numero eguale con cento e trentatre bandiere; ed undici elefanti. De' vincitori ne caddero da due mila. Annibale, scampato dalla furia della mischia con pochi cavalieri, fuggì in Adrumeto, fatta, innanzi che uscisse dal campo, ogni prova nella battaglia, ed alla testa de' suoi, avendosi acquistata per confessione stessa di Scipione, e di tutti i pratici della milizia, la lode di avere

in quel dì ordinate le schiere con arte singolare. Pose gli elefanti nella prima fronte, l'impeto e intollerabil forza de' quali non lasciasse a' Romani seguitar le insegne, e conservare gli ordini, in che massimamente confidavano; poi gli ausiliarj davanti alla schiera dei Cartaginesi, acciocchè cotal gente, mista della feccia di tutte le nazioni, cui non teneva saldi la fede, ma il guadagno, non avesse la via libera a fuggire, e ad un tempo stesso ricevendo in se il primo ardore ed impeto del nemico, lo stancassero, e se non altro colle lor ferite il nemico ferro spuntassero; indi i Cartaginesi, e gli Africani, dov'era tutta la sua speranza, sì che, pari in ogni altra cosa, fossero superiori per questo, perchè avrebbono combattuto freschi ed interi contro soldati stanchi, e feriti; gl'Italiani finalmente, messi anche a qualche distanza, non sapendosi se amici fossero, o nemici, gli avea nella schiera ultima confinati. Annibale, dato quest'ultimo saggio di sua virtù, fuggitosi in Adrumeto, e di là tornato essendo a Cartagine, trentasei anni dappoi che n'era partito fanciullo, confessò nel senato, ch'egli era stato vinto non solamente quanto alla battaglia,

ma quanto alla sorte finale della guerra; nè restar altra speranza di salute, che nell' impetrare la pace.

XXXVI. Scipione, subito dopo la battaglia, presi e saccheggiati gli accompamenti nemici, tornò, ricco d' immensa preda, al mare ed alle navi, avuto avviso, che Publio Lentulo con cinquanta navi rostrate, e con altre cento cariche d'ogni sorte di vettovaglia, s'era accostato ad Utica. Giudicando pertanto, che si dovesse vieppiù atterrire la già atterrita Cartagine, mandato Lelio a Roma con la novella della vittoria, ordina a Gneo Ottavio, che per la via di terra guidi le legioni colà; ed egli, aggiunta alla vecchia sua la flotta nuova di Lentulo, partito da Utica, si drizza al porto di Cartagine. Non n' era molto discosto, quando gli si fe incontro una nave Cartaginese, velata da infule, e rami di ulivo. Erano dieci ambasciatori de' primi della città, su la proposta di Annibale mandati a chieder la pace; i quali essendosi accostati alla poppa della nave capitana, sporgendo insegne di supplicanti, ed implorando la clemenza, e misericordia di Scipione, non altra risposta fu data loro, se non che venissero a Tu-

neto; ch' egli porterebbe il campo colà. Scipione, contemplato il sito di Cartagine, non tanto per conoscerlo al presente, quanto per più deprimere il nemico, tornossi ad Utica, avendo richiamato colà anche Ottavio. Mentre di là si avvicinava a Tuneto, s' ebbe novella, che Vermina, figlio di Siface, veniva in soccoso dei Cartaginesi con più cavalli, che fanti. Parte dell' esercito, assalita quella torma con tutta la cavalleria ne' primi dì de' Saturnali, sbaraglia con poco sforzo i Numidi; chiusa loro la via del fuggire, perchè circondati da ogni parte dalla cavalleria, ne restaron morti sul campo quindici mila; e presi vivi mille e dugento, con mille e cinquecento cavalli di Numidi e settanta due insegne militari. Il re, nel bollor della mischia, fuggì con pochi. Allora si piantò il campo a Tuneto nel medesimo luogo, che prima; e trenta ambasciatori vennero da Cartagine a Scipione. Parlaron essi in termini ancor più miserevoli, che innanzi; alla trista fortuna gli stringeva; ma furono uditi con alquanto minor compassione per l' ancor fresca memoria dell'ultima perfidia. Nel consiglio, benchè un'ira giusta stimolasse tutti alla distruzion di

Cartagine, pur considerando quanto grande impresa, e di che lungo tempo sarebbe l'assediare una città così munita, e così forte; e mosso lo stesso Scipione dall'attender egli il successore, il quale verrebbe a coglier la gloria, con l'altrui fatica e pericolo acquistata, di aver finita la guerra, tutti gli animi si volsero alla pace.

XXXVII. Il dì seguente richiamati gli ambasciatori, ripresi a lungo della loro perfidia, ed ammoniti, che ammaestrati da tante stragi finalmente credessero esserci gli dei, e vindici de' giuramenti, si pronunziarono le condizioni della pace: *Vivessero liberi colle lor leggi: possedessero le città, le terre, e ne' medesimi confini, che aveano innanzi la guerra; il Romano in quel dì stesso cessasse di saccheggiare. Restituissero ai Romani i disertori, i fuggiaschi, e tutti i prigionieri; consegnassero tutte le navi rostrate, eccetto dieci triremi, e gli elefanti domati, che avessero, nè altri ne domassero. Non facessero guerra nè in Africa, nè fuori* (1) *senza il*

(1) Secondo Polibio la proibizione assoluta non risguardava, che le guerre di fuori;

consentimento del popolo Romano. Restituissero a Masinissa ogni cosa, e facessero lega con lui. Somministrassero frumento e paga agli ausiliarj Romani, sino a tanto che gli ambasciatori tornati fossero da Roma. Pagassero dieci mila talenti (1) *d' argento in cinquant'anni, divisi in rate eguali. Dessero cento ostaggi a scelta di Scipione, non minori d' anni quattordici, non maggiori di trenta. Darebbe tregua, se le navi da carico, prese durante la tregua prima, restituite fossero con quanto c' era dentro. A patti diversi non isperino nè tregua, nè pace.* Gli ambasciatori tornati a casa riferito avendo all' assemblea del popolo codeste condizioni, ed essendosi fatto innanzi Gisgone a dissuadere la pace, e prestandogli orecchio la moltitudine, inquieta ad un tempo ed imbelle, sdegnato An-

quanto all' interno bisognava, che i Cartaginesi, innanzi di mover guerra, ottenessero il consentimento de' Romani.

(1) Se fossero stati talenti Attici, avrebbon formata la somma di trenta milioni di franchi; ma probabilmente essendo talenti Euboici, davano alquanto meno.

nibale, che in cotal tempo cotali cose si dicessero, e si udissero, afferrato colle sue proprie mani Gisgone, il trasse giù dall' arringo. Il quale atto non solito a vedersi in città libera, destato avendo il fremito del popolo, l'uomo di guerra turbato da questo tratto di cittadinesca libertà: *Di nove anni* (1), disse, *partito da voi, son tornato dopo trentasei anni. Credo di ben sapere l'arti militari, che ho apprese sin da fanciullo or dalla privata, or dalla pubblica fortuna; tocca a voi l'insegnarmi le ragioni, le leggi, le costumanze delle città, e del foro.* Scusata l'imprudenza, disputò con molte parole della pace, mostrando, che non era del tutto svantaggiosa, ed era necessaria. La cosa più difficile stava in questo, che delle navi prese durante la tregua, non altro si trovava, che le navi stesse; nè il cercarne riusciva facile, perchè gl'imputati si opponevano alla pace. Fu deliberato di render le navi; gli uomini si cercherebbono. Dell' altre cose,

(1) Ma non era egli a Cartagine, quando Asdrubale il chiamò presso di lui nella Spagna?

che mancassero, se ne rimettesse la stima a Scipione; e i Cartaginesi le rifacessero in danaro. Scrivono alcuni, che dal campo di battaglia Annibale si recasse al mare, e di là su nave preparata passasse subito al re Antioco; e che a Scipione, il quale innanzi ogni altra cosa domandò, che gli fosse Annibale consegnato, fu risposto, non esser Annibale in Africa.

XXXVIII. Poi che gli ambasciatori tornati furono a Scipione, si commise a' questori di dichiarare, consultati i pubblici registri, le cose di pubblica ragione, ch'eran nelle navi, e ai padroni quelle di ragion privata; per la somma di che furono esatte subito venticinque mila libre d'argento; e fu data a'Cartaginesi la tregua di tre mesi. Si aggiunse, che, durante il tempo della tregua, non mandassero ambasciatori altrove, che a Roma, e che, qualora ne venissero a Cartagine, non li licenziassero prima di aver fatto conoscere al comandante Romano, chi fossero, e che venuti a domandare. Cogli ambasciatori Cartaginesi furono mandati a Roma Lucio Veturio Filone, e Marco Marcio Ralla, e Lucio Scipione fratello del comandante. In que'

giorni medesimi i grani venuti dalla Sicilia e dalla Sardegna cagionarono ne' viveri tal bassezza di prezzo, che il mercadante lasciava a' nocchieri il frumento pel noleggio. A Roma sul primo avviso, che i Cartaginesi avean riprese l'armi, s' era ridestato il timore; ed era stato imposto a Tito Claudio di condurre sollecitamente la flotta in Sicilia; e quindi passasse in Africa; e all'altro console Marco Servilio di rimanersi in città sino a tanto, che si sapesse in che stato si trovassero le cose in Africa. Il console Tito Claudio nell' allestire e trar fuori la flotta faceva ogni cosa lentamente, a motivo che i Padri avean deliberato, che fosse in arbitrio di Scipione piuttosto che del console determinar le leggi, con cui si desse la pace. Anche i prodigj annunziati sul primo avviso della ribellione dei Cartaginesi aveano incusso terrore. A Cuma il disco del sole era sembrato sminuirsi, ed era piovuto pietre. Nel contado Veliterno la terra si avvallò in grandissime caverne, e gli alberi n'erano stati ingojati. In Aricia il foro, e le botteghe d'intorno, a Frusinone il muro in alquanti luoghi, e la porta erano stati colpiti dal fulmine; e nel monte Palati-

no piovette pietre. Questo prodigio fu espiato secondo il patrio rito con sagrifizj per nove giorni; gli altri con le vittime maggiori. Tra le quali cose un'insolita escrescenza d'acque fu pur volta a tristo presagio; perciocchè il Tevere sì fattamente soverchiò, che i Giuochi Apollinari, inondato il circo, si dovettero preparare fuor della porta Collina presso al tempio di Venere Ericina; se non che nel giorno stesso de' Giuochi, fattosi il cielo subitamente sereno, la pompa, che cominciava ad avviarsi verso la porta Collina, fu richiamata indietro, e condotta nel circo, venuto essendo l'avviso, che l'acqua n'era partita; ed il consueto luogo restituito al solenne spettacolo aggiunse letizia al popolo, e maggior concorso alla festa.

XXXIX. Il console Claudio, partito finalmente da Roma, assalito tra il porto Cosano, e quello di Loreto da violentissima burrasca, n'ebbe grandissimo terrore. Indi arrivato a Populonia (1), e quivi fermatosi insino a tanto, che cessasse la fortuna d'infierire, passò all'isola dell'Ilva (2), da Ilva a Corsica, dal-

(1) Presso Piombino nella Toscana.
(2) Oggi Elba.

la Corsica in Sardegna. Quivi nel passar dinanzi a'monti Insani (1) altra burrasca insorta più fiera, e in luoghi più pericolosi, gli disperse tutta la flotta. Molte navi furono sconquassate, e spogliate de'loro attrezzi; alcune rotte. La flotta così travagliata, e squarciata approdò a Carale; dove, mentre le navi tratte a terra si racconciano, sopraggiunse il verno; e venuto il fine dell'anno, e non gli essendo prorogato il comando, ricondusse privato la flotta a Roma. Marco Servilio, per non essere richiamato in città alla tenuta dei comizj, nominato dittatore Cajo Servilio Gemino, andò alla sua provincia. Il dittatore nominò maestro de' cavalieri Publio Elio Peto. Più volte i tempi piovosi non permisero, che si tenessero i comizj nel giorno intimato. Quindi essendo usciti di carica i vecchi magistrati alla metà di Marzo, nè rifatti i nuovi, la repubblica si stava senza magistrati curuli. Morì in quest' anno il pontefice Tito Manlio Torquato; gli fu surrogato Cajo Sulpicio Galba. I Giuochi Romani furono rinovati tre vol-

(1) Catena di monti, che taglia in due parti la Sardegna.

te per intiero dagli edili Lucio Licinio Lucullo, e Quinto Fulvio. Gli scrivani, e ministri degli edili, accusati di aver distratto clandestinamente danari dal pubblico tesoro, furono condannati non senza infamia dell'edile Lucullo. Publio Elio Tuberone, e Lucio Letorio, creati difettosamente edili della plebe, rinunziarono il magistrato, poi ch'ebbero fatto i Giuochi, e all'occasione di questi il banchetto in onore di Giove, e poste tre statue sul Campidoglio del danaro tratto dalle multe. Il dittatore, e il maestro de' cavalieri per decreto del senato fecero i Giuochi Cereali.

XL. Essendo venuti d'Africa a Roma insieme coi Cartaginesi gli ambasciatori Romani, si radunò il senato nel tempio di Bellona; dove avendo esposto Lucio Veturio Filone con gran letizia de' Padri, che s'era combattuto contro Annibale in una ultima giornata coi Cartaginesi, e che s'era terminata finalmente una guerra sì disastrosa, aggiunse, che anche Vermina, figlio di Siface, picciola giunta a sì felice successo, era stato vinto; indi gli fu commesso di salire nel foro la ringhiera, e comunicare al popolo la grata nuova. Allora, dopo le

mutue congratulazioni, si apersero tutti i tempj della città, e si decretarono pubbliche preghiere per tre giorni. Agli ambasciatori dei Cartaginesi, e a quelli del re Filippo (ch' eran venuti anche questi) fu per ordine de' Padri risposto dal dittatore, che i nuovi consoli avrebbon data loro l'udienza del senato, che chiedevano. Indi si tennero i comizj. Son creati consoli Gneo Cornelio Lentulo, e Publio Elio Peto; pretori Marco Giunio Penno, cui toccò l'urbana giurisdizione; Marco Valerio Faltone ebbe in sorte i Bruzj, Marco Fabio Buteone la Sardegna, Publio Elio Tuberone la Sicilia. Quanto alle provincie dei consoli, non si voleva prendere alcuna determinazione, prima che si desse udienza agli oratori del re Filippo, e dei Cartaginesi; prevedevano il fine di una guerra, ed il principio di un'altra. Il console Gneo Lentulo ardeva di desiderio della provincia d'Africa, o se ci fosse guerra, aspirando ad una facile vittoria, o, se questa cessasse, alla gloria di aver egli messo fine, nel suo consolato, a guerra sì grande. Dichiarava pertanto, che non avrebbe permesso, che si trattasse d'altra cosa, se prima, non gli era decre-

tata l'Africa, consentendogli il collega; uomo moderato e prudente, il quale vedeva, che codesta lotta di gloria con Scipione, oltre che era cosa ingiusta, sarebbe anche stata diseguale. I tribuni della plebe Quinto Minucio Termo, e Marcio Acilio Glabrione dicevano, *tentarsi da Gneo Cornelio la cosa stessa, che avea tentata inutilmente l'anno innanzi il console Tito Claudio: S'era per decreto del senato proposto al popolo a chi volesse egli dare il comando nell'Africa; e tutte le trentacinque tribù l'aveano conferito a Publio Scipione*. Questo affare fu trattato con molti contrasti in senato, e presso al popolo; in fine la cosa si ridusse a questo, che se ne lasciasse l'arbitrio al senato: I Padri dunque con giuramento (che così s'erano accordati) deliberarono, che i consoli si dividessero tra loro, o per la via della sorte, le provincie; e un di loro avesse l'Italia, l'altro una flotta di cinquanta navi. Quegli cui toccasse la flotta, navigasse in Sicilia; se non si potesse convenir della pace coi Cartaginesi, passasse in Africa. Il console per mare, Scipione comandasse per terra col potere stesso, che aveva avuto fino

a quel dì. Se si convenisse delle condizioni, i tribuni della plebe proponessero al popolo, chi dovesse dar la pace, se il console, ovvero Scipione; e chi, se si dovesse ricondur l'esercito vincitore dall' Africa, il riconducesse. Se il popolo avesse ordinato, che Publio Scipione desse la pace, e ch'egli stesso riconducesse l'esercito, il console non più passasse dalla Sicilia in Africa. L'altro console cui toccata fosse l'Italia, ricevesse due legioni dal pretore Marco Sestio.

XLI. A Publio Scipione fu prorogato il comando nell'Africa cogli eserciti, che aveva. Si assegnarono al pretore Marco Valerio Faltone le due legioni ne'Bruzj, ch'erano state l'anno innanzi di Cajo Livio; il pretore Publio Elio ricevesse nella Sicilia le due legioni di Gneo Tremellio. Si assegna a Marco Fabio nella Sardegna una legione, ch'era stata del propretore Publio Lentulo. Parimenti si prorogò il comando nella Toscana a Marco Servilio, console dell'anno antecedente colle sue due legioni. Quanto alla Spagna, essendo quivi da alquanti anni Lucio Cornelio Lentulo, e Lucio Manlio Acidino, che i consoli trattassero coi tribuni, onde, se così loro pares-

se, proponessero al popolo, a chi volesse, che ne fosse dato il governo. Quegli, cui fosse dato, di due eserciti formasse una legione di soldati Romani, e quindici coorti di alleati del nome Romano, co'quali tenesse quella provincia. Lucio Cornelio, e Lucio Manlio trasportassero in Italia i vecchi soldati. Si decretò al console Cornelio una flotta di cinquanta navi, con facoltà di scegliersi quelle, che più volesse, dalle due flotte, una di Gneo Ottavio, ch'era in Africa, l'altra di Publio Villio, che guardava la costa di Sicilia. Publio Scipione avesse le quaranta navi lunghe, che aveva; al governo delle quali se volesse, che restasse, com'era innanzi, Gneo Ottavio, prorogato fosse al medesimo, in qualità di propretore, il comando per quell'anno; ma se ci mettesse Lelio, Ottavio tornasse a Roma, e riconducesse le navi, che fossero di nessun uso al console. Anche a Marco Fabio furon decretate dieci navi lunghe in Sardegna. Fu commesso a'consoli, che levassero due legioni in città, acciocchè in quell'anno la repubblica avesse a sua disposizione quattordici legioni, e cento navi lunghe.

XLII. Allora si cominciò a trattare degli oratori di Filippo e dei Cartaginesi. Piacque, che prima s'introducessero i Macedoni; i quali tennero un discorso vario, parte purgandosi delle cose, di che s'erano querelati gli ambasciatori da Roma spediti al re; intorno al saccheggio degli alleati parte accusando anzi eglino stessi gli alleati del popolo Romano, e molto più acremente Marco Aurelio, (il quale, uno dei tre ambasciatori spediti al re, fatta una leva, s'era fermato colà, e lo avea provocato in guerra contro la fede dell'alleanza, e sovente venuto era alle mani co'di lui prefetti), parte chiedendo che si restituissero loro i Macedoni, e il loro comandante Sopatro, i quali avean per mercede militato con Annibale, ed erano stati fatti prigioni. A queste doglianze rispose Marco Furio, mandato dalla Macedonia a questo effetto da Marco Aurelio: *che Aurelio, rimasto nel paese, acciocchè gli alleati del popolo Romano, stanchi de' saccheggi e degl' insulti non si dessero al re, non era uscito mai dai lor confini; che s'era solamente adoprato ad impedire che i predatori non passassero impunemente sulle terre degli alleati;*

Sopatro esser uno dei porporati, e dei parenti del re, e ch'era stato poco innanzi mandato in Africa con quattro mila Macedoni, e con danaro a soccorso di Annibale, e dei Cartaginesi. Su di che interrogati i Macedoni, e rispondendo ambiguamente, ne riportarono essi stessi questa risposta: *che il re cercava la guerra, e se continua così, l'avrà ben tosto; aver egli violata l'alleanza doppiamente, e coll'aver fatto ingiuria agli alleati del popolo Romano, e provocatili con la guerra e con l'armi, e coll'aver soccorso i nemici di gente e di danaro. Aver fatto e far rettamente ed a buon dritto Scipione, ritenendo prigioni, e nel numero di nemici coloro, ch'erano stati presi coll'armi in mano contro il popolo Romano; e condursi Marco Aurelio da buon cittadino, e far cosa grata al senato, difendendo coll'armi gli alleati del popolo Romano, quando non potea colla ragione dell'alleanza.* Licenziati i Macedoni con questa dura risposta, furon chiamati gli oratori Cartaginesi; al veder l'età, e la dignità de'quali (ch'erano de'primissimi della città) ognuno disse tra se ,, trattarsi ora daddovero della pace. Tra tutti però

era Asdrubale il più insigne, (i suoi concittadini lo chiamavano Edo) autore sempre della pace, e contrario alla fazione Barcina; quindi ebbe egli allora maggior credito per trasferire dalla repubblica su la cupidigia di pochi la colpa della guerra. Il quale avendo variamente discorso, ora purgando le accuse, or confessandone vere alcune, acciocchè, negando impudentemente ciò ch'era certo, non fosse più difficile il perdono, ora eziandio avvisando i Padri, che usassero modestatamente, e moderatamente della prosperità, aggiunse: *se i Cartaginesi avessero prestato orecchio a lui, e ad Annone, e voluto pigliare il tempo, dettate avrebbono le condizioni della pace, che ora chiedono. Rade volte è data agli uomini ad un tempo mente buona, e buona fortuna. È invincibile il popolo Romano per questo, perchè ne' tempi prosperi sa esser saggio, e maturamente deliberare; e per verità, sarebbe maraviglia, che altrimenti facesse. Coloro, che non sono avvezzi alla nuova buona fortuna, non capendo in se per la gioja, impazzano. Al popolo Romano l' allegrarsi per la vittoria è cosa usitata, e fatta quasi già vie-*

ta; ed aveano accresciuto l'impero più che col vincere, col perdonare ai vinti. Il discorso degli altri fu assai più miserevole, ricordando *da che altezza di fortuna caduto fosse lo stato dei Cartaginesi; avendo quasi coll'armi signoreggiato il mondo tutto, non altro restava loro, che le mura di Cartagine; rinchiusi in queste non vedevano nè per mare nè per terra cosa, che fosse di ragion loro; e non avrebbon conservata la città stessa, e le lor case, se non se qualora non voglia il popolo Romano incrudelire eziandio contro questo solo, che resta loro.* Parendo, che i Padri si piegassero a compassione, dicesi, che un senatore, corrucciato della perfidia dei Cartaginesi, esclamasse, *per quali dei giurato avrebbono di mantenere l'accordo, poi che aveano ingannato quelli, pe' quali giurarono l'altra volta? per quegli stessi*, rispose Asdrubale, *che son ora avversi tanto ai violatori dei patti.*

XLIII. Piegando tutti gli animi verso la pace il console Gneo Lentulo, che aveva il governo della flotta, si oppose alla deliberazione del senato. Allora i tribuni della plebe Marcio Acilio, e Quinto

Minucio proposero al popolo, *se volesse, e comandasse, che il senato determinasse, se si avesse a far la pace coi Cartaginesi; e chi dovesse darla, e ricondurre gli eserciti dall' Africa.* Tutte le tribù deliberarono secondo la proposta; e che Scipione desse la pace, ed egli stesso riconducesse gli eserciti. Sopra codesta deliberazione il senato decretò: che Publio Scipione col parere di dieci legati facesse la pace coi Cartaginesi a que patti, che gli paresse. Indi i Cartaginesi ringraziarono i Padri, e domandarono, che fosse loro permesso di entrare in città, e parlare co'loro concittadini, ch' eran guardati nelle pubbliche prigioni; esserci tra questi in parte de' loro parenti ed amici, persone nobili, in parte alcuni, pe' quali aveano avute commissioni da' lor congiunti. Visitati i quali, avendo nuovamente chiesto, che fosse loro permesso di riscattare quelli, che volessero, fu risposto, che ne dessero i nomi, ed avendone nominati da dugento, il senato decretò, *che gli ambasciatori Romani menassero a Scipione in Africa dugento de'prigioni, che volessero i Cartaginesi, e gli dicessero, che, se si conchiudeva la pace, li rendesse ai Cartaginesi senza prezzo.*

Essendosi commesso ai feciali, che andassero in Africa a sancire la pace, fu fatto a richiesta loro il seguente decreto: *che portassero seco le sacre selci* (1), *e le sacre verbene, e che come il pretore Romano avesse loro ordinato, che sancissero l'accordo, gli chiedessero le sagmine.* È quasta una specie d'erba, che presa dalla rocca del Campidoglio si suol dare ai feciali. In questa guisa licenziati i Cartaginesi da Roma, come furono venuti in Africa a Scipione, fecero la pace a patti che si è detto. Consegnarono le navi lunghe, gli elefanti, i disertori, i fuggitivi, e quattro mila prigioni; tra'quali fu Quinto Terenzio Culleone (2) senatore. Le navi, mandatele in alto mare, le fe abbruciare. Erano, dicono alcuni, cinquecento d'ogni sorte, di quelle che vanno a remi; l'incendio delle quali veduto tutto ad un tratto, fu spettacolo non men lugubre ai Cartagi-

(1) Coltelli di pietra, co'quali scannavano le vittime.

(2) Plutarco riferisce, che Scipione non volle dare accolto a nessuna proposizione di pace, se innanzi non gli era restituito questo senatore.

nesi, che se ardesse allora Cartagine stessa. Si punirono più gravemente i disertori, che i fuggitivi; quelli del nome latino furono decapitati, i Romani messi in croce.

XLIV. Quarant'anni innanzi s'era fatta l'ultima pace coi Cartaginesi, consoli essendo Quinto Lutazio, ed Aulo Manlio; s'era ripigliata la guerra dopo venti tre anni, nel consolato di Publio Cornelio, e di Tito Sempronio; fu finita dopo diciassette anni in quello di Gneo Cornelio, e di Publio Elio Peto. Narrano, che Scipione dicesse spesso dappoi, che l'ambizione prima di Tito Claudio, poscia di Gneo Cornelio era stata d'impedimento, che quella guerra non si fosse terminata coll'eccidio di Cartagine. Parendo a Cartagine difficile quel primo contamento di danaro, esausti com'erano da sì lunga guerra, ed essendo la curia mesta ed in pianto, dicono essersi veduto Annibale ridere. Il cui riso, in quel pubblico compianto, essendogli rimproverato da Asdrubale Edo, mentr'egli Annibale era la cagione di quelle lagrime: *Se come*, disse, *si vede di fuori cogli occhi l'atteggiamento del viso, così pure veder si potesse l'ani-*

mo dentro, scorgereste facilmente codesto riso, che biasimate, non provenire da lieto cuore, ma sì da un animo quasi fuor di senno per le sciagure; riso però, che non è così fuor di stagione, quanto codeste vostre lagrime sono assurde, e inopportune. Allora pianger si doveva, quando ci furono tolte l'armi, abbruciate le navi, proibite le guerre esterne; quella si fu la ferita, che ci trasse a morte. Nè vi fate a credere, che i Romani provveduto abbiano all'odio (1), *che vi portate l'un l'altro. Nessuna grande città può lungamente starsi quieta. Se non ha un nemico fuori, ne trova in casa come i corpi più robusti sembrano difesi dalle ingiurie esterne, ma son oppressi dal carico dalle lor forze medesime. Non ci risentiamo de' mali pubblici se non tanto quanto appartiene agl'interessi privati; nè di quelli altro più acremente ci punge, che il danno del danaro. Quindi allor che si spo-*

(1) Non prometto, che nell' ambiguità del testo questo sia il vero senso; e nella stessa diffidenza son tutti gli altri traduttori.

gliava la vinta Cartagine, allor che la vedemmo già lasciarsi inerme, e abbandonata in mezzo a tanti popoli armati dell'Africa, nessuno trasse un sospiro. Ora, perchè conviene contribuire del privato, piangete come in un pubblico funerale. Quanto temo, che non abbiate ad accorgervi tra poco; che avete oggi pianto per un male leggierissimo! Così Annibale ai Cartaginesi. Scipione, chiamato l'esercito a parlamento, donò a Masinissa per giunta, oltre il regno paterno, Cirta, e l'altre città e terre, che state già di Siface, venute erano in potere del popolo Romano. Ordinò, che Gneo Ottavio, condotta la flotta in Sicilia, la consegnasse al console Gneo Cornelio; e che gli ambasciatori Cartaginesi andassero a Roma, acciocchè le cose, ch'egli avea fatte col parere dei dieci legati, confermate fossero dall'autorità del senato, e dai suffragj del popolo.

XLV. Conquistata la pace per mare, e per terra, messo l'esercito su le navi, Scipione venne in Sicilia a Lilibeo. Poscia, imbarcata la maggior parte dell'esercito, egli per mezzo all'Italia, non meno lieta per la pace, che per la vittoria,

uscitegli incontro a fargli onore non solamente le città tutte, ma eziandio le strade ingombrando affollata turba di contadini, giunse a Roma, ed entrò in città, menando il più chiaro trionfo che fosse mai stato. Portò nell'erario cento e ventitre mila libbre d'argento; della preda divise a'soldati quaranta danari per ciascuno. La morte sottrasse Siface piuttosto allo spettacolo della gente, che alla gloria del trionfatore, morto essendo poco innanzi a Tivoli, dov'era stato condotto da Alba. Fu però la di lui morte messa alla vista di tutti, essendo stato seppellito con pubblico funerale. Polibio, stimabilissimo autore, scrive, che il corpo del re fu condotto in trionfo. Quinto Terenzio Culleone seguitò Scipione trionfante col berretto in testa; indi per tutta la sua vita il riconobbe, com'era dovere, quale autore della sua libertà. Non so abbastanza, se il cognome di Africano venisse per la prima volta ad onorare Scipione dal favore dei soldati, o dall'aura popolare, o dall'adulazione de'suoi famigliari, come quello al tempo dei nostri Padri di Silla il Felice, di Pompeo il Grande. Fu egli certo il primo comandante di eserciti, nobilitato col nome

della da lui vinta nazione; indi ad esempio di lui altri, non pari certo per le vittorie, ne adornarono i titoli delle immagini, ed illustrarono i nomi delle lor famiglie.

FINE DEL LIBRO TRIGESIMO.

Ateniesi, ch' erano assediati da Filippo, chiesto soccorso ai Romani, ed avendo il senato giudicato, che si desse, dissentendo la plebe, stanca del continuo travaglio per sì lunghe guerre, l'autorità de' Padri tanto prevalse, che anche il popolo determinò, che la città alleata fosse soccorsa. Fu questa guerra commessa al console Publio Sulpicio; il quale, condotto l'esercito nella Macedonia, combattè con prospero successo contro Filippo in alcuni scontri di cavalleria. Gli Abideni, assediati da Filippo, all' esempio de' Saguntini, sè uccisero ed i suoi. Il pretore Lucio Furio vinse in giornata campale i Galli Insubri, che si erano ribellati, e Amilcare Cartaginese, che ridestava la guerra in quella parte. In quel fatto Amilcare fu ucciso, e con lui trentasei mila uomini. Il libro contiene inoltre le spedizioni del re Filippo, e del console Sulpicio, e le città prese dall' uno e dall' altro. Il console Sulpicio guerreggiava, assistito dal re Attalo, e dai Rodiani: Il pretore Lucio Furio trionfò dei Galli.

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

I. Mi allegro anch'io, quasi fossi stato a parte io pure della fatica e del pericolo, d'essere giunto al termine della guerra Punica. Perciocchè quantunque non convenga, che, avendo osato professare di volere scrivere tutti i fatti de' Romani, io mi stanchi in nessuna parte di sì grand'opera, nondimeno, quando mi sovviene, che sessantatre anni (che tanti sono dalla prima guerra Punica alla seconda finita) mi occuparono un numero di volumi eguale (1) a quello, che mi hanno occupato gl'anni quattrocento ottantotto dalla fondazione di Roma sino al console Appio Claudio, che primo mosse guerra ai Cartaginesi, già prevedo col pensiero, come coloro, che, messo il

Anni D.R. 551. A.C. 201.

(1) Tito Livio avea cominciata la storia della guerra Punica dal libro sedicesimo; sì che i quindici primi volumi comprendono uno spazio di anni 487. e i quindici susseguenti solamente uno spazio di anni 63. non compreso il corrente.

piede nei guadi prossimi al lido, entrano in mare, che quanto più m'inoltro, in tanto più vasto fondo son balzato, e quasi in un abisso; e scorgo quasi crescermi fra le mani il lavoro, che nel compiere successivamente le prime parti, parea scemarsi. La pace Punica fu immediatamente seguita dalla guerra Macedonica, non punto paragonabile all'altra nè quanto al pericolo, nè quanto all'abilità del capitano, ed al valore de' soldati, ma quasi più illustre per la grandezza di antichi re, e per la fama della nazione, e l'ampiezza della dominazione, colla quale aveano, mediante l'armi, occupata un tempo gran parte dell'Europa, e più gran parte dell'Asia. Del resto, la guerra incominciata quasi dieci anni innanzi (1) contro Filippo, era stata da tre anni intralasciata, essendo stati gli Etoli cagione e della guerra (2), e del-

(1) Livio segna l'anno primo di questa guerra dall' alleanza fatta cogli Etoli, cioè l'anno 540. Vedi lib. XXVI. cap. XXIV. ma pur era stata cominciata tre anni innanzi. Vedi lib. XXIV. cap. XL.

(2) Il trattato di Filippo con Annibale, di cui fa menzione il lib. XXIII. c. XXXIII.

la pace. Poscia le preghiere degli Ateniesi, che Filippo, saccheggiato il lor contado, avea confinati nella città, mossero i Romani a rinovare la guerra, disoccupati, com'erano, per la pace Punica, e indisposti contro Filippo sì per la pace mal osservata contro gli Etoli, e contro gli altri alleati di quel paese, sì pe'soccorsi, anche di danaro, ultimamente mandati in Africa ad Annibale, ed ai Cartaginesi.

II. Quasi nel tempo medesimo eran venuti ambasciatori anche dal re Attalo, e dai Rodiani, recando avviso, che le città eziandio dell'Asia erano eccitate a sollevarsi. A queste ambascerie fu risposto, che il senato avrebbe a cuore le cose dell'Asia. La consulta della guerra Macedonica fu rimessa tutta intatta ai consoli,

obbligò i Romani a portare le armi nella Macedonia, e da lì a poco la presa di Orico, e i tentativi fatti contro Apollonia, determinarono Levino a passare in Grecia; ma la guerra non s'invigorì veramente, che dopo l'alleanza fatta dai Romani cogli Etoli. Questi furon anche cagione della pace; perciocchè, avendola essi fatta con Filippo, anche i Romani dovettero apparentemente pacificarsi. Vedi lib. XXIX. cap. XII.

che guerreggiavano allora contro i Boj. Intanto si mandarono tre ambasciatori a Tolomeo (1), re d'Egitto, Cajo Claudio Nerone, Marco Emilio Lepido, e Publio Sempronio Tuditano, ad annunziare, ch'erano stati vinti Annibale, e i Cartaginesi, e a ringraziare il re, che nella dubbiezza degli eventi, mentre anche gli alleati a lui vicini abbandonavano i Romani, egli fosse rimasto in fede; e a chiedere, che, qualora costretti dalle ingiurie pigliassero guerra contro Filippo, conservasse il medesimo animo verso il popolo Romano. Intorno a quel tempo il console Publio Elio, ch'era nella Gallia, udito avendo, che prima della sua venuta i Boj avean fatte scorrerie sulle terre degli alleati, levate in fretta due legioni a motivo di quel tumulto, aggiunte ad esse quattro coorti del proprio esercito, commise a Cajo Oppio, prefetto degli alleati, che con questa banda tumultuaria invadesse dalla parte dell' Umbria (2) (che chiamano la tribù Sappi-

(1) Tolomeo Epifane non aveva allora più di tre anni.

(2) Posta tra gli Apennini, e il mare Adriatico.

nia) il territorio de'Boj; egli pure, fattosi strada per mezzo a'monti, colà condusse i suoi. Oppio, entrato nel paese nemico, dapprima lo mise a sacco molto felicemente e sicuramente. Indi, scelto un luogo opportuno presso il castello Mutilo (1), andato a mietere i frumenti, (ch'eran già mature le biade), nè spiato bene il paese d'intorno, nè messe guardie abbastanza forti, che armate difendessero la gente inerme, e intenta al lavoro, fu da un improvviso assalto dei Galli avviluppato insieme coi mietitori. Quindi anche gli armati, spauriti, si posero a fuggire. Da sette mila uomini, sparsi per la campagna, rimasero morti, tra' quali lo stesso Oppio prefetto. Gli altri, cacciati dallo spavento negli alloggiamenti, di poi, la notte seguente, senza capitano, che gli guidasse, accordatisi insieme i soldati, abbandonata gran parte delle robe loro, per balze quasi intransitabili giunsero al console. Il quale non altro avendo fatto di memorabile nella provincia, se non che saccheggiò le terre de'Boj, e strinse al-

(1) Oggi Medolo, al piede degli Apennini.

leanza cogli Ingauni Liguri, tornossi a Roma.

III. Com'ebbe radunato il senato, chiedendosi da tutti, che non d' altra cosa trattasse prima, che di Filippo, e delle doglianze degli alleati, ne fu fatta subito la proposta: e il senato in buon numero decretò, che il console Publio Elio mandasse, rivestito di potere, chi a lui paresse; il quale, ricevuta la flotta, che Gneo Ottavio ricondurrebbe dalla Sicilia, passasse in Macedonia. Il propretore Marco Valerio Levino, che fu mandato, ricevute da Gneo Ottavio trentotto navi presso Vibone, passò in Macedonia. Al quale venuto essendo il legato Marco Aurelio, ed informatolo di quanti eserciti, a di quanto numero di navi si fosse il re provveduto, e come non solamente intorno le città del continente, ma eziandio per le isole, parte andando egli in persona, parte mandando de'legati, aizzasse la gente a sollevarsi; che per ciò doveano i Romani pigliar quella guerra con tutta la forza, acciocchè, indugiando essi, non osasse Filippo quello, che poc'anzi osato avea Pirro, benchè re di stato alquanto minore; per ciò Levino fu d'avviso, che queste cose mede-

sime Aurelio le scrivesse ai consoli, ed al senato.

IV. Nella fine di quest'anno, essendosi fatta proposta in senato intorno alle terre de' soldati veterani (1), che sotto la condotta, e gli auspizj di Publio Scipione avean terminata la guerra in Africa, i Padri decretarono, che Marco Giunio, pretore urbano, se così gli paresse, nominasse dieci cittadini a misurare, e dividere le terre del Sannio, e della Puglia, ch'erano di ragione del popolo Romano. Furono creati Publio Servilio, Quinto Cecilio Metello, Cajo e Marco Servilj (ambedue sopranominati Gemini) Lucio e Aulo Ostilii Catoni, Publio Villio Tappulo, Marco Fulvio Flacco, Publio Elio Peto, e Quinto Flaminio. In que' dì stessi, tenutisi i comizj dal console Publio Elio, furon creati consoli Publio Sulpicio Galba (2), e Cajo Aure-

(1) Questa è la prima volta, che Livio fa cenno di questa sorta di ricompensa militare, che passò in appresso in usanza, e quasi in legge, specialmente sotto il governo de' Cesari.

(2) Già stato console un'altra volta, l'anno 541.

lio Cotta. Indi furono eletti pretori Quinto Minucio Rufo, Lucio Furio Purpureone, Quinto Fulvio Gillone, e Gneo Sergio Planco. I Giuochi Romani furono celebrati in quest' anno con grande e magnifico apparato dagli edili curuli Lucio Valerio Flacco, e Lucio Quinzio Flaminino: li rifecero due giorni; e divisero al popolo con somma fede, e con molto lor merito quantità grande di grano, che Publio Scipione avea mandato dall'Africa, al prezzo di quattro assi. Anche i Giuochi Plebei rifatti furono interamente tre volte dagli edili della plebe Lucio Apustio Fullone, e Quinto Minucio Rufo, il quale di edile era stato pretore; e all' occasione de' Giuochi ci fu il banchetto di Giove.

V. L'anno cinquecento e cinquanta (1) dalla fondazione di Roma, sotto il consolato di Publio Sulpicio Galba, e di Cajo Aurelio, si diè principio alla guerra col re Filippo, pochi mesi dopo la pace data ai Cartaginesi. Di codesta impresa a' quindici di Marzo, giorno, in cui in quel tempo si pigliava il consolato, il

Anni D.R. 552. A.C. 200.

(1) Anzi secondo i migliori Cronologisti, cinquecento e cinquanta due.

console Publio Sulpicio fe riferta al senato; e il senato decretò, che i consoli sagrificassero con le vittime maggiori a quegli dei, che loro paresse, e con questa preghiera: *che l'impresa, che meditava di fare il senato, ed il popolo Romano concernente la repubblica, ed il pigliar nuova guerra, questa riuscisse a bene, e felicemente al popolo Romano, agli alleati, ed al nome latino*; e che terminati i riti sacri, e la preghiera, consultassero il senato degli affari della repubblica, e delle provincie. In que' dì medesimi opportunamente ad aizzare gli animi alla guerra, vennero lettere dal legato Marco Aurelio, e dal propretore Marco Valerio Levino; e arrivò pure una nuova ambasceria degli Ateniesi, recando, che il re di già si avvicinava a' lor confini; e che in breve non solamente il contado, ma la città stessa verrebbe in suo potere, se non ci fosse qualche soccorso per parte dei Romani. Avendo i consoli pronunziato, che i sagrifizj s'erano fatti a dovere, e parimente gli aruspici risposto, che gli dei gradita avevano la preghiera, e che le viscere promettevan lieti successi, e presagivano dilatazione di confini, vittoria,

e trionfo; allora si lessero le lettere di Valerio e di Aurelio, e si diede udienza agli ambasciatori degli Ateniesi. Indi il senato decretò, che gli alleati fossero ringraziati, perchè, lungo tempo sollecitati, non s'erano dipartiti dalla fede, nè anche per timore dell'assedio. Quanto al mandare soccorso, avrebbono risposto, tosto che i consoli si avessero diviso le provincie; e che quel console, cui toccata fosse la Macedonia, proposto avesse al popolo, che si avesse ad intimare la guerra al re Filippo.

VI. Toccò per sorte a Publio Sulpicio la Macedonia; ed egli propose al popolo: *se volesse, e comandasse che s'intimasse la guerra al re Filippo, ed ai Macedoni, che sono sotto la di lui dominazione, per le offese, e per le armi portate contro gli alleati del popolo Romano*. All'altro console Aurelio toccò l'Italia. Indi i pretori ebbero a sorte Gneo Sergio Planco la giurisdizione urbana, Quinto Fulvio Gillone la Sicilia, Quinto Minucio Rufo i Bruzj, Lucio Furio Purpureone la Gallia. La proposta della guerra Macedonica ne' primi comizj fu rigettata da quasi tutte le tribù; il che fatto aveano spontaneamente, stanchi dal-

la lunghezza e gravezza della guerra, per tedio delle fatiche e de'pericoli; oltre che Quinto Bebio tribuno della plebe, messosi nell'antica via di calunniare i Padri, gli aveva accusati, che facessero di guerra nascer guerra, onde non mai potesse la plebe godersi la pace. Dolse codesta cosa ai Padri; e in senato si scagliaron acri invettive contro il tribuno; e ciascuno si pose ad esortare il console, che intimasse nuovi comizj, onde riproporre l'affare; e riprendesse la pigrizia del popolo, e lo informasse quanto danno, e disonore ne verrebbe dal differirsi quella guerra.

VII. Il console, tenuti i comizj nel campo di Marte, prima di chiamar le centurie a dare il voto, chiamato il popolo a parlamento: *Sembrate* disse, *ignorare, o Quiriti, che siete consultati, non se vogliate la pace, o la guerra (che non lascia libera Filippo codesta scelta, poi che apparecchia egli gran guerra per terra, e per mare) ma piuttosto, se vogliate mandar le vostre legioni in Macedonia, o ricevere il nemico in Italia. Quanto diversa cosa ella sia, se in altro tempo mai, certo provato l'avete in quest' ultima guerra*

Cartaginese. Perciocchè chi dubita, che se avessimo bravamente soccorsi i Saguntini assediati, che imploravano nostro ajuto, come i Padri nostri avean soccorso i Mamertini (1), *che non avremmo rivolta la guerra tutta in Ispagna, che dovemmo, indugiando, ricevere con tanta nostra strage in Italia? E questo ancora non ammette dubbio, che questo stesso Filippo, che s'era già pattuito con Annibale e per ambasciate, e per lettere di passare in Italia, mandato Levino con la flotta a fargli guerra, lo ritennero in Macedonia. E quello, che femmo allora nel tempo, che avevamo Annibale in Italia, ora che ne abbiamo scacciato lui, e i Cartaginesi, tarderemo a farlo? Lasciamo pure, che il re faccia prova della nostra pigrizia espugnando Atene, come lasciammo, che facesse Annibale, espugnando Sagunto. Non già dopo il quinto mese, come Annibale da Sagunto, ma dopo il quinto giorno, che avrà Filippo sciolto da Corinto, arriverà in Italia. Non*

(1) Contro i Cartaginesi; il che fu il pretesto della prima guerra Punica.

vorrete agguagliare *Filippo* ad *Annibale*, nè i *Macedoni* ai *Cartaginesi*; ma lo agguaglierete certo a *Pirro*; dico, quanto uomo sta sopra ad altr'uomo, nazione ad altra nazione. L'Epirò fu sempre, ed è tuttora picciola giunta al regno di Macedonia. Ha Filippo in suo potere tutto il Peloponneso, e la stessa città di Argo, non tanto illustrata per fama antica di valore, quanto per la morte di Pirro. Ora mettete a paragone le cose nostre: quanto era più florida l'Italia, quanto più intatto lo stato nostro, salvi tanti capitani, salvi tanti eserciti, che poi la guerra Punica s'ingojò, quando Pirro, assalendoci, pur ci diè molto che fare, e venne vincitore quasi sin presso alle mura di Roma. Nè ci abbandonarono i Tarentini soli, e quella costa d'Italia, che si chiama Grecia grande, chè potreste credere, ch'abbian seguito la conformità di lingua, e di nome, ma i Lucani, i Bruzj, il Sannio. Vi pensate, che tutti costoro, se Filippo passasse in Italia, si starebbero quieti, ed in fede? Veramente, ci rimasero di poi nella guerra Punica. No, non mai codesti popoli, se non quan-

do mancherà loro a chi darsi, resteranno di ribellarsi da noi. Se aveste ricusato di passare in Africa, oggi avreste in Italia Annibale, e i Cartaginesi. Abbiasi la guerra la Macedonia piuttosto, che l'Italia, mettansi a ferro e fuoco le città e le terre de' nemici. Abbiamo già fatto prova, che l'armi nostre son più felici e potenti fuori, che in casa. Andate a dare il voto col favore degli dei, ed ordinate quello, che il senato ha decretato. Non è il solo console, che vi propone questo partito, sono gli stessi dei immortali, i quali, sagrificando io, e pregando, che questa guerra riuscisse felicemente a me, al senato, a voi, agli alleati, ed al nome latino, alla flotta, ed agli eserciti nostri, mi presagiron lieti e fortunati successi.

VIII. Dopo sì fatto discorso mandati a dare il voto, approvarono la guerra, com'era stato proposto. Indi i consoli per decreto del senato intimarono tre giorni di pubbliche preghiere; e si supplicarono gli dei a tutti gli altari, acciocchè la guerra, che il popolo avea comandata contro il rè Filippo, riuscisse a bene, e felicemente; e i feciali, consultati dal

console Sulpicio, se stimassero, che la guerra da intimarsi al re, si dovesse annunziare a lui stesso, o se bastasse annunziarla sul confine del regno al più prossimo presidio, i feciali decretarono, che quale delle due cose facesse, sarebbe ben fatta. I Padri permisero al console, che mandasse chi più gli piacesse, purchè non fosse tratto dal senato, ad intimar la guerra al re. Poi si trattò degli eserciti dei consoli, e dei pretori. Si ordinò a' consoli, che levassero due legioni; che i vecchi eserciti si licenziassero. A Sulpicio, cui era stata commessa una guerra nuova e di tanto nome, fu permesso, che dell' esercito, che Publio Scipione avea ricondotto dall' Africa, seco menasse quanti volontarj potesse; ma de' vecchi soldati non ne potesse menare alcuno contro lor voglia. Il console desse ai pretori Lucio Furio Purpureone, e Quinto Minucio Rufo cinque mila soldati di quelli degli alleati del nome latino; con le quali forze uno contenesse la Gallia, l'altro i Bruzj. Anche Quinto Fulvio Gillone ebbe ordine di scegliersi dall' esercito, ch' era stato del console Publio Elio, de' soldati, che avessero militato per manco tempo, sino a

che ne formasse egli pure cinque mila di quelli degli alleati, e del nome Latino; e questo fosse il presidio della Sicilia. Si prorogò il comando per un anno a Marco Valerio Faltone, che l'anno innanzi avea pretore governata la Campania, acciocchè in qualità di propretore passasse in Sardegna, e quivi dell' esercito, che vi si trovava, scegliesse cinque mila alleati del nome Latino, di quelli che aveano manco tempo militato. Anche a' consoli fu commesso, che levassero in città due legioni; le quali, essendoci in Italia parecchie città guastate dal contagio della guerra Cartaginese, e quindi pregne d'ira, si mandassero, dove ci fosse bisogno. In quest'anno la repubblica avrebbe avuto in arme sei legioni Romane.

IX. Mentre faceansi questi apparecchi di guerra, vennero ambasciatori dal re Tolommeo, i quali annunziarono, *che gli Ateniesi avean chiesto ajuto dal rè contro Filippo; che per altro, sebbene siano alleati comuni, non avrebbe egli, senza l' autorità del popolo Romano, mandato in Grecia nè flotta, nè esercito a difendere, o ad assaltar chicchessia. O si starebbe quieto egli nel*

suo regno, se amassero i Romani di difendere gli alleati; o lascierebbe, se più lor piacesse, starsi quieti i Romani, e manderebbe egli gente, che potesse difendere facilmente Atene contro Filippo. Il senato rendette grazie al re, e gli rispose: *che il popolo Romano aveva in animo di difendere gli alleati; se occorresse alcuna cosa per quella guerra, ne lo avrebbono avvertito; e ben sapevano, che le forze del di lui regno sarebbon sempre fermi, e fidati sussidj della repubblica.* Indi per decreto del senato si regalarono i legati di cinque mila assi (1) per ciascuno. Mentre i consoli faceano le leve, e preparavano quanto occorreva alla guerra, la città religiosa, ne' principj specialmente di nuove guerre, fatte già le supplicazioni e preci intorno a tutti gli altari, perchè nulla si ommettesse di quanto s'era fatto altre volte, ordinò, che il console, cui toccasse la Macedonia, facesse voto a Giove di Giuochi, e di doni. Licinio, pontefice massimo, si oppose a questo

(1) Eguali, si crede, a cinquecento danari, forse corrispondenti a dugento cinquanta franchi.

pubblico voto, allegando, *che non si dovea far voto di una somma indeterminata di danaro; poi che la somma destinata a quest'uso non si può adoprarla per la guerra, bisogna subito metterla a parte, nè mescolarla con altra; il che non facendosi, non si potea sciogliere il voto a dovere.* Benchè la cosa per se, e chi la proponeva movesse il senato, pure si commise al console, che interrogasse il collegio de' pontefici, se si poteva rettamente far voto di una somma indeterminata; e i pontefici decretarono potersi, ed anche più rettamente. Fe dunque il console il voto, preceduto dal pontefice massimo, colle stesse parole, colle quali si solevano innanzi fare i voti quinquennali (1), se non che fece voto di fare Giuochi, e doni con quella tanta somma di danaro, che il senato avrebbe determinata, allor che si sciogliesse il voto. Più e più volte innanzi s'eran fatti per voto i Giuo-

(1) Con questi voti si promettevano agli dei alcune offerte, se ne' cinque anni susseguenti la repubblica si fosse trovata nel medesimo stato. Vedi il lib. XXVII. c. XXXIII. e il lib. XXX. cap. XXVII.

chi Grandi a somma determinata; questi furono i primi a somma incerta.

X. Voltisi tutti i pensieri verso la guerra Macedonica, all' improvviso, quando di nulla manco temevano in quel tempo, sorse la fama di un grande movimento de' Galli. Gl' Insubri, i Cenomani, i Boj, suscitati i Salij, gl'Ilvati (1), e gli altri popoli della Liguria, condotti da Amilcare Cartaginese, il quale, delle reliquie dell' esercito di Asdrubale, s' era fermato in que' luoghi, aveano invasa Piacenza; e messa a sacco la città, e in gran parte abbruciata per ira, lasciati appena tra l' incendj, e le ruine due mila uomini, passato il Po, muovonsi a saccheggiare Cremona. Udita la strage della vicina città, ciò diede tempo agli abitanti di chiudere le porte, e metter guardie alle mura, ond' essere, innanzi che presi, assediati, e potessero mandarne avviso al pretore Romano. Governava in quel tempo la provincia Lucio Furio Purpureone; licenziato per or-

(1) Si crede, che questi popoli abitassero tra il Rodano, e le Alpi; i Salij a Acqui nel Monferrato, gl' Ilvati a Voghera nel Milanese.

dine del senato il restante dell'esercito, eccetto cinque mila degli alleati, e del nome latino, s'era fermato con quelle forze ne' contorni di Rimini in paese vicino alla provincia. Allora egli scrisse al senato, in che costernazione la provincia si fosse: *delle due colonie, ch'erano scampate a quella immensa burrasca della guerra Punica, una era già presa, e saccheggiata dai nemici, l'altra assediata; nè avrebbe egli nel suo esercito forze bastanti a soccorrere i travagliati coloni, se non volesse far trucidare cinque mila alleati da quaranta mila nemici (che tanti erano in arme), e con tanta sua ruina crescere l'animo a'nemici già levatisi ad orgoglio per l'eccidio di una colonia Romana.*

XI. Recitate queste lettere, i Padri decretarono, che il console Cajo Aurelio comandasse all'esercito, al quale avea determinato il giorno di trovarsi in Toscana, che quel giorno stesso si trovasse in Rimini, e o egli in persona, se il potesse senza danno della repubblica, andasse a spegnere l'insurrezione dei Galli, o scrivesse al pretore Lucio Furio, che come tosto gli venissero le legioni

dalla Toscana, mandati in lor vece i cinque mila alleati a guardare intanto la Toscana, andasse egli a liberare la colonia dall' assedio. Decretarono pure, che si mandassero ambasciatori in Africa a Cartagine, ed i medesimi a Masinissa: a Cartagine ad annunziare, *che Amilcare, loro cittadino, rimasto nella Gallia, non ben sanno, se restato prima dell'esercito di Asdrubale, o poi di quello di Magone, moveva guerra contro i patti convenuti. Aveva egli suscitati all'armi contro il popolo Romano gli eserciti dei Galli, e dei Liguri; doveano, se amassero di starsi in pace, richiamarlo a se, e consegnarlo al popolo Romano*; e nel tempo stesso a dire, *che non erano stati restituiti tutti i disertori, dicendosi che una gran parte di coloro palesemente si aggiravano per Cartagine; i quali dovevan essere cercati, ed arrestati; onde restituirli a norma dell' accordo.* Queste furono le commissioni date per Cartagine. Quanto a Masinissa, ebber ordine di seco lui congratularsi, *che non solo ricuperato avesse il regno paterno, ma eziandio accresciuto, aggiuntavi la più florida parte di quello di*

Siface; inoltre gli dicessero, che s'era intrapresa la guerra col re Filippo, perchè avea dati soccorsi ai Cartaginesi, e facendo ingiurie agli alleati del popolo Romano, mentre ardeva la guerra in Italia, lo avevano costretto a mandar flotte ed eserciti in Grecia, e distraendo così le forze Romane, era stato la prima cagione di traggittare in Africa più tardi. Lo pregavano, che mandasse a quella guerra un soccorso di cavalli Numidi. Si diedero loro doni magnifici da portare al re, vasi d'oro, e d'argento, una toga di porpora, una tunica ricamata a palme con bastone d'avorio, e con una toga pretesta con sella curule; ed ebber commissione di promettergli, *che se stimasse aver bisogno di cosa alcuna per assodare ed ampliare il suo regno, gliela avrebbe il popolo Romano, pe' di lui meriti, con ogni sforzo procacciata.* In que' dì medesimi vennero al senato gli ambasciatori di Vermina, figlio di Siface, scusando l'errore, e la giovanezza di lui, e riversando tutta la colpa sulla frode dei Cartaginesi: *anche Masinissa di nemico era diventato amico dei Romani; e così Vermina egli pure farebbe ogni sforzo, perchè nè*

Masinissa, *nè alcun altro il vincesse in divozione verso i Romani*; *domandava*, *che il senato lo dichiarasse re*, *e suo alleato ed amico*. Fu risposto agli ambasciatori: *che anche il di lui padre Siface era divenuto all'improvviso*, *senza cagione*, *di amico ed alleato nemico del popolo Romano*; *e ch'egli stesso*, *Vermina*, *avea tolto a primo rudimento della sua adolescenza il provocare in guerra i Romani. Quindi egli doveva chiedere pace al popolo Romano prima di chiedere d'esser chiamato re*, *alleato ed amico. L'onore di quel nome soleva darlo il popolo Romano solamente a quei re*, *che avessero meritato grandemente di lui. Ci sarebbero in Africa de' legati Romani*, *a' quali commesso avrebbe il senato*, *che presentassero a Vermina le condizioni della pace*, *lasciando ad essi il popolo Romano intorno a ciò libera facoltà. S'egli volesse*, *che in quelle condizioni si aggiungesse*, *si togliesse*, *o si mutasse alcuna cosa*, *ne dovrebbe far nuova istanza al senato*. Mandati furono in Africa con queste commissioni Cajo Terenzio Varrone, Spurio Lucrezio, Gneo Ottavio; si diede a ciascuno una quinquereme.

XII. Poi si son recitate in senato le lettere del pretore Quinto Minucio, cui toccata era la provincia de'Bruzj, le quali recavano, *che a Locri era stato nascostamente via portato il danaro dal tesoro di Proserpina; nè trovarsi traccia nessuna di chi avesse commesso tal misfatto*. Sdegnossi il senato, che non si tralasciasse di commettere sacrilegj, e che ne anche Pleminio, esempio così pubblico, e cosi recente di colpa insieme e di punizione, spaventasse altrui. Fu commesso al console Cajo Aurelio, che scrivesse al pretore ne'Bruzj: *esser volontà del senato, che sia fatta inquisizione intorno i tesori derubati, in quella maniera stessa, che s'era fatto tre anni innanzi dal pretore Marco Pomponio: il danaro, che si fosse trovato, si rimettesse; se il trovato fosse di manco, si aggiungesse il compimento; e si facessero, se così paresse, sagrifizj, come aveano innanzi ordinato i pontefici, onde espiare la violazione di quel tempio*. Si annunziava anche varj prodigj in que' dì accaduti in parecchi luoghi. Recavano, che nel paese de'Lucani s'era visto ardere il cielo; che a Piperno, in tempo sereno, il

sole era stato rosso un giorno intero; che a Lanuvio nel tempio di Giunone Sospita s'era udito di notte uno strepito grande. Riferivansi pur anche feti mostruosi nati in più luoghi. Ne' Sabini era nato un fanciullo dubbio, se maschio fosse, o femmina; un altro, già di anni sedici, trovato parimenti di sesso ambiguo. A Frusinone era nato un agnello con testa di porco, a Sinuessa un porco con testa d'uomo; nei Lucani in un campo di pubblica ragione un polledro con cinque piedi; tutti parti sconci, e deformi, quasi errori della natura, che confondesse le specie. Sopra tutto si avevano in orrore i mezzomaschi; e si ordinò, che subito gettati fossero nel mare, come v' era stato gettato ultimamente, sotto i consoli Cajo Claudio, e Marco Livio, un parto similmente mostruoso. Nondimeno fu commesso ai decemviri, che consultassero i libri su codesta sorte di portenti. I decemviri, visti i libri, ordinarono, che fatti fossero gli stessi sagrifizj, che s'eran fatti poc'anzi per un altro simile prodigio; e inoltre, che si cantasse un carme per la città da tre cori di nove vergini, e si portasse un dono al tempio di

Giunone Regina. Il console Cajo Aurelio, secondo la risposta dei decemviri, fece fare tutte codeste cose. Il carme fu composto, come da Livio al tempo degli antenati (1), così allora da Publio Licinio Tegola.

XIII. Fatte tutte queste religiose espiazioni (che anche a Locri Quinto Minucio avea trovati gli autori del sacrilegio, e de' beni de' colpevoli fatto rimettere il danaro nel tesoro), mentre i consoli volevano andare alle loro provincie, moltissimi privati, a'quali era dovuto in quell'anno il terzo contamento del danaro che avean prestato ai consoli Marco Valerio e Marco Claudio, si presentarono al senato, perchè i consoli, bastando appena il pubblico tesoro alle spese della nuova guerra, che bisognava fare con grossa flotta, e grossi eserciti: avean lor detto, che non c'era di che pagarli al presente. Il senato non potè resistere alle loro doglianze, dicendo essi, *che se del danaro dato per la guerra Cartaginese, volea servirsene la repubblica per la guerra di Macedonia, che altro era questo, nascendo sempre*

(1) Vent'anni innanzi, a un dipresso.

guerre, da guerre se non se, invece che riputarlo un benefizio, quasi per commessa colpa confiscarlo? Essendo giusta la domanda dei privati, ma non avendo la repubblica danaro, con che pagare que debito, i Padri, preso un partito di mezzo tra il giusto, e l'utile, decretarono, che, *poi che la maggior parte di essi diceva, che ci erano molti terreni del comune da vendere, e ch' essi avean bisogno di fare acquisti, si desse loro di quel pubblico terreno, ch' era dentro il confine di cinquanta miglia; che i consoli ne facessero la stima, e tassassero ogni jugero di un asse, per segno, che quello era terreno di ragion pubblica; ad effetto, che se taluno, quando il popolo fosse in poter di pagare, preferisse di avere il danaro, invece che la terra, la restituisse al popolo.* Accettaron di buon grado i privati codesta condizione. Quel terreno fu chiamato *Trienzio*, e *Tabullio* (1), perchè

(1) *Trienzio, triens*, perchè serviva a pagare la terza parte del debito; *Tabullio* da *tabula*, che significa talvolta libro, registro di conti, di crediti e debiti ec.

chè era stato dato per la terza parte del danaro dovuto.

XIV. Allora Publio Sulpicio, fatti i consueti voti sul Campidoglio, uscito col paludamento da Roma con i littori, venne a Brindisi; e messi nelle legioni i vecchi soldati volontarj tratti dall' esercito Africano, e scelte alquante navi dalla flotta del console Cornelio, il secondo giorno, da che salpato era da Brindisi, giunse in Macedonia. Quivi gli furono innanzi gli ambasciatori Ateniesi, pregando, che li liberasse dall' assedio. Fu mandato subito alla volta di Atene Cajo Claudio Centone con venti grosse navi, e con soldati. Nè il re in persona assediava Atene; che in quel tempo combatteva Abido fortemente, fatta prova di sue forze co' Rodiani e con Attalo (1) in alcune pugne navali, in nessuna però felicemente. Ma gli dava animo, oltre la naturale ferocia, l'alleanza fatta con Antioco, re della Siria (2), e le già

(1) In due conflitti navali, uno presso l' isola di Lade, l'altro presso quella di Chio.

(2) Antioco il Grande, che di poi guerreggiò esso pure contro i Romani.

divise con lui ricchezze dell'Egitto, al quale, udita la morte del re Tolommeo (1), ambedue stavan sopra bramosamente. Gli Ateniesi poi s'eran tirati addosso la guerra con Filippo per non punto degna cagione, mentre dell'antica fortuna non altro conservavano, che l'alterigia. Due giovani Acarnani, ne' giorni delle iniziazioni (2), non essendo essi iniziati, entrarono insieme con l'altra turba nel tempio di Cerere, ignorando que' riti. Il parlare facilmente gli scoperse, mentre van facendo alcune strane domande; e condotti dinanzi ai sacerdoti maggiori del tempio, essendo chiaro, ch' erano entrati non sapendo, furono ammazzati, quasi rèi d'orrendo misfatto. La nazione degli Acarnani rapportò a Filippo questo fatto crudele tanto, ed ostile; ed ottenne da lui, che potessero, dato un soccorso di Macedoni, far guerra agli Ateniesi. Questo esercito,

(1) *Tolommeo Filopatore*, cui succedette *Tolommeo Epifane.*

(2) Deriva Cicerone questa parola dall' avere insegnato Cerere l' arte di lavorare, e seminare le terre; *initia*, principj della vita.

messo primieramente a ferro e a fuoco tutto il contado di Atene, tornò in Acarnania, ricco d'ogni sorte di bottino; e di qua sorse il primo irritamento degli animi; poi l'una e l'altra città, per decreto, s'intimaron guerra solennemente. Perciocchè, venuti da Egina il re Attalo ed i Rodiani, poi ch'ebbero inseguito Filippo, che si ritirava in Macedonia, il re passò al Pireo, per rinovare, e confermare la lega cogli Ateniesi. Uscitagli incontro tutta la città colle mogli, e co'figliuoli, anche i sacerdoti con le insegne, e quasi dissi, gli stessi dei mossisi dalle lor sedi, il ricevettero all'entrar, che fece in città.

XV. Il popolo fu chiamato subito a parlamento, acciocchè il re esponesse in pubblico ciò, che gli piacesse. Indi parve cosa più dignitosa, ch'egli scrivesse quello, che gli paresse, piuttosto che avesse ad arrossire, o rammemorando egli stesso i suoi benefizj verso la città, o per le attestazioni, e acclamazioni della moltitudine, che per eccesso di adulazione avrebbe aggravato troppo il di lui pudore. Nelle lettere adunque, che si son mandate all'assemblea, e quivi recitate, c'era primieramente la commemorazione de'di lui benefizj verso la cit-

vute tutte in lega, eccetto Andro, e Paro (1), e Citno, ch'erano guardate dai Macedoni. I messi mandati in Etolia, e gli ambasciatori, che ne aspettava, tennero Attalo alquanto tempo ozioso in Egina; nè potè muovere gli Etoli all'armi, godentisi la comunque pace fatta con Filippo. E veramente, se egli ed i Rodiani avessero incalzato Filippo, avrebbon potuto procacciarsi l'egregio titolo di liberatori della Grecia; invece soffrendo, ch'egli passasse di nuovo l'Ellesponto, e, occupati i luoghi più opportuni della Grecia, rimettesse le sue forze, nodrirono la guerra; e cedettero ai Romani la gloria di aver fatta, e terminata quella guerra.

XVI. Filippo spiegò un animo più da re; e non avendo potuto reggere contro Attalo, ed i Rodiani, pure non punto atterrito dalla guerra de' Romani, che gli sovrastava, mandato certo Filocle, uno de' suoi prefetti, con due mila fanti, e dugento cavalli a saccheggiare le terre degli Ateniesi, consegnata la flotta

(1) Ritengono pur oggi il nome stesso, e così *Citno*.

deni (1), non ammessi nè anche i legati del re, gli chiusero in faccia le porte. Quell' assedio trattenne lungamente Filippo; e se Attalo ed i Rodiani non avessero indugiato, avrebbon potuto liberarsene. Attalo non mandò in loro soccorso, che trecento soldati, i Rodiani una sola quadrireme della flotta, ch' era ancorata a Tenedo; essendo poi, mentre non potevan più oltre sostenere l' assedio, passato colà lo stesso Attalo, mostrò loro solamente da vicino speranza di soccorso, senza però in fatto soccorrere gli alleati nè per terra, nè per mare.

XVII. Gli Abideni (2) dapprima, disposte le macchine pe' muri, non solamente respingevano chi gli assaltava, ma travagliavano eziandio le navi nemiche; poscia essendo già ruinata a terra una parte delle mura, e le mine arrivate sino al muro interno, ch' era stato in fretta contrapposto, mandarono ambasciatori al re a trattare delle condizioni di arrendere la città. Dimandavano per pat-

(1) Abido, oggi *Aveo*; misera villuccia presso il Bosforo di Tracia.

(2) L' Assedio di Abido è raccontato da Polibio con tutte le più minute circostanze.

tonando i sacerdoti un carme, intessuto di orribili imprecazioni; poscia si fe giurare tutti quelli, ch'erano in età di portar l'armi, che nessuno sarebbe uscito vivo dalla pugna, se non se vincitore. Questi, ricordevoli degli dei, si ostinatamente combatterono, che stando già la notte per far cessare la battaglia, il re primo spaventato dalla rabbia di costoro, lasciò di combattere. I principali della città, a'quali era stata affidata la parte più atroce della esecuzione, vedendo rimasti pochi dalla battaglia, e rifiniti dalle ferite e dalla stanchezza, sul far del giorno mandano i sacerdoti con le infule a consegnare a Filippo la città.

XVIII. Udito l'assedio degli Abideni avanti che accadesse la dedizione, Marco Emilio venne a Filippo, di que' legati Romani, ch'erano stati mandati ad Alessandria, il più giovane, col consentimento degli altri tre. Il quale essendosi lagnato col re, ch'egli avesse mosso l'armi contro Attalo, ed i Rodiani, e che pur allora combattesse Abido, rispondendo Filippo, che anzi era stato egli provocato in guerra da Attalo, e dai Rodiani. *Forse*, disse, *che anche gli Abideni ti hanno primi provocato?*

le maniere di morire. Stupefatto il re di tanto furore, fermò l'impeto de' soldati, e disse, *che dava agli Abideni tempo tre giorni a morire.* Nel quale spazio più tratti di crudeltà esercitaron vinti contro se stessi, che non avrebbon usato contro di loro i vincitori; nè, tranne qualcuno, cui vietò di morire o l'essere incatenato, ovvero altra necessità, nessuno venne vivo in potere di Filippo. Egli, messo presidio in Abido, tornò al suo regno. Avendo la strage degli Abideni fatto animo a Filippo, come già l'eccidio di Sagunto ad Annibale, di proseguir la guerra contro i Romani, gli sopraggiunsero messi colla notizia, che il console era giunto in Epiro, e che avea menato le genti di terra a svernare in Apollonia, e quelle di mare a Corcira.

XIX. In questo mezzo risposero i Cartaginesi ai legati, ch'erano stati mandati in Africa a dolersi di Amilcare, fattosi condottiere dell'esercito dei Galli, non poter essi far altro, che punirlo col bando, e confiscargli i beni; che aveano restituiti i disertori, e i fuggitivi, quanti ricercando ne avean potuti trovare; e che di queste cose avrebbono spedito ambasciatori a Roma a soddis-

fare al senato. Mandarono dugento mila moggia di grano a Roma, e dugento mila all'esercito in Macedonia. Indi quegli stessi legati andarono in Numidia a quei re. Furono presentati i doni a Masinissa, ed espostegli le commissioni. Si accettarono mille cavalieri Numidi, mentre il re ne dava due mila; procurò egli stesso, che fossero imbarcati, e li mandò in Macedonia con dugento mila moggia di grano, e dugento mila di orzo. La terza ambasceria era per Vermina. Egli, fattosi incontro ai legati su i primi confini del regno, gli lasciò in arbitrio di scrivere quelle, che lor piacessero, condizioni di pace; qualunque pace col popolo Romano la terrebbe egli per buona e giusta. Dategli le condizioni della pace, gli fu ordinato di mandare a Roma ambasciatori per ratificarla.

XX. Verso quel tempo medesimo il proconsole Lucio Cornelio Lentulo tornò dalla Spagna. Il quale esponendo in senato le belle imprese quivi fatte da lui per molt'anni, e chiedendo, che gli fosse permesso di entrare in Roma trionfante, era bensì d'avviso il senato, *che quelle imprese degne fossero del trionfo, ma non aveano da' maggiori nessuno*

esempio, che chi avesse guerreggiato non essendo nè dittatore, nè console, nè pretore, trionfasse. Aver egli avuta la provincia di Spagna, bensì proconsole, ma non console, nè pretore. Si correva bene sin là, che in città entrasse ovante; opponendosi nondimeno il tribuno della plebe Tito Sempronio Longo, dicendo, che questo stesso sarebbe contro l'usanza de'maggiori, e senza simile esempio. In fine il tribuno, vinto dal consentimento de' Padri, cedette; e Lucio Lentulo, per decreto del senato, entrò ovante in Roma. Portò della preda quaranta quattro mila libbre d'argento, e due mila quattrocento e cinquanta d'oro; della stessa preda divise a' soldati cento e venti assi per ciascuno.

XXI. Già l'esercito consolare era stato tradotto da Arezzo a Rimini; e cinque mila alleati del nome Latino eran passati dalla Gallia nella Toscana. Quindi Lucio Furio, partitosi da Rimini a gran giornate ad incontrare i Galli, che allora assediavano Cremona, si accampò discosto da' nemici mille e cinquecento passi. Gli si era offerta occasione di un bel fatto, se appena giunto avesse condotto i suoi ad assaltare il lor campo. Er-

ravano dispersi per la campagna, senza aver lasciato presidio forte abbastanza; temette della stanchezza de' soldati, perchè gli avea fatti camminare in gran fretta. I Galli, richiamati dalla campagna alle grida de' suoi, lasciata la preda, che aveano tra le mani, tornarono agli accampamenti; e il dì seguente uscirono in ordinanza. Nè il Romano frappose tempo al combattere; ma s' ebbe appena quello di ordinare le schiere; con tal corso vennero i nemici alla battaglia. L' ala destra (era diviso l' esercito degli alleati in ale) (1) fu messa nella prima schiera; le due legioni Romane nella retroguardia. Marco Furio comandava all' ala destra, Marco Cecilio alle legioni, Lucio Valerio Flacco (eran tutti legati) ai cavalli. Il pretore aveva seco due legati, Gneo Letorio, e Publio Titinio,

(1) Gli alleati chiamavan *ale* quelle porzioni di esercito, che i Romani chiamavano *legioni*. Livio osserva questa distinzione di nomi, anche perchè al suo tempo era di già cessata; perciocchè dopo la guerra sociale non più ebbero i Romani alleati, che avean essi tutti acquistata la cittadinanza Romana, e in guerra facean parte delle legioni.

co' quali potesse veder tutto all'intorno, e farsi incontro ad ogni subito tentativo dei nemici. Dapprima i Galli, fatto uno sforzo con tutta la gente raccolta in un sol luogo, speravano di poter opprimere e schiacciare l'ala destra ch'era la prima; il che non riuscendo loro, tentarono di avviluppare dai lati, e torre in mezzo la schiera nemica (il che pareva facile a farsi con tanta moltitudine contro pochi). Come il pretore vide questo, anch' egli per allargare l'ordinanza, con due legioni tratte dalla retroguardia, circonda a destra ed a sinistra l'ala, che combatteva sulla prima fronte; e fe voto di un tempio a Giove, se avesse in quel dì sbaragliati i nemici. Ordina a Lucio Valerio, che da una parte i cavalli delle due legioni, dall' altra spinga contro i fianchi del nemico la cavalleria degli alleati; nè lasci, che circondino i combattenti; a un tempo stesso egli, come vide assottigliato il centro de' Galli per essersi i lor fianchi dilatati, ordina che i soldati, stretti insieme, vi si scaglino dentro, e rompano l'ordinanza. I fianchi furon quindi respinti dai cavalli, il centro dai pedoni; e subito i Galli, con grande strage tagliati a pezzi da ogni

parte, voltan le spalle, e a briglia sciolta fuggono agli alloggiamenti. La cavalleria e in appresso le legioni, inseguendo il nemico, assaltarono gli alloggiamenti; ne fuggirono meno di sei mila; i morti e presi furon più di trentacinque mila con settanta bandiere, e con più di dugento carri Gallici, carichi di molta preda. Amilcare Cartaginese, che comandava, perì in quel fatto, e tre nobili capitani dei Galli. Da due mila prigioni Piacentini, di libera condizione, furono restituiti ai coloni.

XXII. Fu grande la vittoria, grande il giubilo a Roma. Recate le lettere, si decretaron preghiere per tre dì. De'Romani, e degli alleati caddero in quel fatto intorno a due mila; i più dell'ala destra, contro la quale s'era scagliata nel primo impeto la maggior forza de'nemici. Benchè avesse il pretore pressochè finita egli la guerra, nondimeno anche il console Cajo Aurelio, terminate in Roma le cose, ch'erano a farsi, andato nella Gallia, ricevette dalle mani del pretore l'esercito vittorioso. L'altro console, essendo andato alla sua provincia quasi in sul fine dell'autunno, svernava ne'contorni di Apollonia. Cajo Claudio, e

le triremi Romane, tratte dalla flotta, ch'era in terra a Corcira, e mandate ad Atene, (come s'è detto innanzi) essendo giunte al Pireo, aveano rilevate le speranze degli alleati, già presso a perdersi d'animo. Già le scorrerie per terra, che da Corinto si solevan fare per Megara nel lor contado, non più si facevano; e i legni de' pirati, che da Calcide aveano infestato non solamente tutto il mare, ma eziandio tutte le spiagge marittime degli Ateniesi, non solo non osavano di oltrepassare Sunio, ma nè anche di fidarsi in alto mare fuor dello stretto dell'Euripo. Si aggiunsero a quelle triremi tre quadriremi Rodiane; e ci eran anche tre navi aperte degli Ateniesi, ordinate per difendere le terre vicine al mare. Stimando Claudio, che per il presente si sarebbe fatto abbastanza, se con questa flotta si fosse difesa la città, e il contado degli Ateniesi, se gli offerse bella occasione anche di maggior impresa.

XXIII. I banditi di Calcide, scacciati dalla violenza del partito regio, arrecarono, che si poteva occupare Calcide senza nessun contrasto. Perciocchè i Macedoni, non avendo nemico vicino, di cui temere, andavano vagando qua e

colà ; e i terrazzani, fidatisi nel presidio dei Macedoni, trascuravano la custodia della città. Claudio, partitosi dietro il consiglio di costoro, quantunque fosse giunto a Sunio sì per tempo che poteva di là recarsi fino ai primi stretti dell' Eubea (1), pure per non esser veduto, se passasse il promontorio, tenne la flotta in sull' ancora sino alla notte : si mosse sul primo imbrunire ; e con tranquilla navigazione arrivato a Calcide poco innanzi giorno, prese con le scale, dalla parte della città, ch'è la più deserta, con pochi soldati la torre vicina, e il muro, essendo qua addormentate le guardie, nessuno colà, che custodisse. Indi inoltratosi a' luoghi più affollati di case, uccise le guardie, e fracassata la porta, introdussero tutto il restante degli armati. Poi si fecero a correre tutta la città, cresciuto il tumulto anche perchè intorno alla piazza era stato appiccato il fuoco alle case. Rimasero abbruciati i granai del re, e l' arsenale con tutto l' apparecchio di stromenti da guerra, e macchine d' ogni sorte. Indi si cominciò a tagliare a pezzi indistintamente e chi fug-

(1) Oggi Negroponte.

giva, e chi resisteva: e già non rimanendo alcuno in età di portar l'arme, che non fosse ucciso, o preso, ammazzato anche Sopatro di Acarnania, comandante del presidio, primieramente tutta la preda fu portata in sul foro, poi caricata su le navi. Fu anche rotta dai Rodiani la carcere; e messi fuori i prigioni, che Filippo avea quivi rinserrati, quasi in custodia sicurissima. Poscia atterrate, e troncate le statue del re, sonato a raccolta, montarono in su le navi, e tornarono al Pireo, donde erano partiti. Che se ci fossero stati tanti soldati Romani da potersi ad un tempo tener Calcide, e non lasciare Atene senza difesa, grande cosa sarebbe stata sul principio della guerra l'aver tolto al re Calcide, e l'Euripo. Perciocchè, come dalla parte di terra lo stretto delle Termopile, così da quella di mare lo stretto dell'Euripo chiude tutta la Grecia.

XXIV. Era Filippo in quel tempo a Demetriade. Dove essendogli recata la nuova della strage della città alleata, benchè tardo fosse il soccorso a gente perduta, nondimeno, cercando la vendetta, solo conforto che gli restava, partitosi subito con cinque mila fanti armati alla

leggera, e con trecento cavalli, quasi di corso andò alla volta di Calcide, non dubitando di non poter opprimere i Romani. Della quale speranza fallito, nè ad altro venuto essendo, che a vedere lo spettacolo della città alleata mezzo distrutta, e ancor fumante, lasciati pochi appena bastanti a seppellire gli uccisi, colla stessa fretta, con cui era venuto, passato sopra un ponte l'Euripo, per la Beozia conduce i suoi ad Atene, sperando, che a pari impresa pari esito risponderebbe. E avrebbe corrisposto, se uno speculatore (i Greci li chiamano *Hemerodromi*, che in un giorno fanno correndo gran cammino), scoperta da una vedetta la gente del re, precedutolo, non fosse giunto in Atene a mezza notte. Quivi era lo stesso sonno, la stessa trascuratezza, che avea pochi dì innanzi tradito Calcide. Eccitati dal trepidante messo il pretore degli Ateniesi, e Diossippo, prefetto della coorte degli ajuti mercenarj, chiamati i soldati al foro, fan dare dalla rocca il segno con la tromba, acciocchè tutti sapessero esser presso il nemico. Quindi da ogni parte si corre alle porte, alle mura. Poche ore dopo Filippo, però alquanto innanzi giorno, accostatosi alla città, vi-

sto gran numero di lumi, e udito il fremere della gente (come accade in simili tumulti), spaventato, fermò le insegne, e ordinò, che i suoi facesser alto, e riposassero, determinato di usare palesemente la forza, poi che poco gli avea giovato l'inganno. Si accostò dalla parte di Dipilo (1); quella porta, situata quasi alla bocca della città, è alquanto più grande, e più larga delle altre; e dentro, e fuori ha strade larghe; si chè dentro i terrazzani potevano drizzare le schiere dal foro alla porta; e fuori una spianata di quasi mille passi, che mette al ginnasio dell' Accademia (2), lasciava libero spazio alla fanteria, e cavalleria de' nemici. Gli Ateniesi col presidio di Attalo, e colla coorte di Diossippo, messisi prima in ordinanza, uscirono fuori in quella spianata. Il che vedendo Filip-

(1) Porta doppia; dapprima si chiamò *Triane*. Dicesi, che si vede ancora, anzi ch' è riguardata, come uno de' più celebri monumenti dell' antichità.

(2) Altre volte giardino di certo *Accademo*, Ateniese, con bosco; l' avea egli lasciato all' uso dei Filosofi, perchè vi tenessero scuola; donde venne, che i discepoli di Platone furon detti *Accademici*.

po, stimando di aver in mano i nemici, e che si sarebbe finalmente sfamato nella loro strage da tanto tempo bramata, (che di tutte le greche città niun' altra gli era tanto odiosa) esortati i suoi a combattere, *tenendo sempre l' occhio fisso in lui, e che là dovevano essere le bandiere e il forte della pugna, dove fosse il re*, sprona il cavallo contro i nemici, non tanto infiammato dall'ira, quanto dalla gloria; perciocchè, piene essendo tutte le mura d' immensa turba corsa a vedere, stimava bella cosa esser visto a combattere. Passato alquanto innanzi alle prime file con pochi cavalli in mezzo a'nemici, come grande ardore ne' suoi, così grande spavento mise nel nemico. Inseguendo egli stesso molti di sua mano e dappresso e da lontano feriti, e respintili sino alla porta, avendo fatto nelle strettezze strage ancora maggiore de' fuggitivi, potè in un' impresa cotanto temeraria pur salvo ritirarsi, perchè quelli, che stavano su le torri della porta, si restavano dal trarre dardi, per non ne lanciare contro i suoi misti a'nemici. Poscia, ritenendo gli Ateniesi le lor genti dentro le mura, Filippo, fatto sonare a raccolta, pose il campo a

Cinosarge (1) (v'era il tempio di Ercole, il ginnasio, e un bosco all'intorno). Ma Cinosarge, e il liceo (2), e quanto c'era di santo, o di ameno intorno la città, tutto fu preda delle fiamme. Così diroccarono le case non solamente, ma eziandio i sepolcri; nè per la violenza dello sdegno cosa intatta lasciarono, divina o umana che fosse.

XXV. Il dì seguente, essendo state prima chiuse, poi subitamente aperte le porte, perchè entrato era in città il soccorso di Attalo venuto da Egina, non che i Romani dal Pireo, il re ritrasse indietro il campo a tre miglia incirca; indi andato ad Eleusi (3) con la speranza di prendere all'improvviso il tempio, e la rocca, che gli sta sopra, e lo cinge all'intorno, ma vedendo, che la custodia non era punto trascurata, e che dal Pireo veniva in soccorso la flotta, lasciata l'impresa, si condusse a Megara; e subito a Corinto. E avendo udito, che

(1) Cioè *Cane-bianco*.

(1) Altro ginnasio, così detto da Licio, figlio di Pandione, dove Aristotele intratteneva i suoi discepoli.

(1) Oggi *Lefnia*.

in Argo (1) radunata era l'assemblea degli Achei, mentre questi non se 'l pensavano, sopraggiunse alla dieta. Consultavano della guerra da farsi a Nabide, tiranno dei Lacedemoni; il quale, trasferito il comando da Filopemene a Cicliade, capitano per nessun modo pari a quello, vedendo essersi dileguata la gente degli Achei, avea ricominciata la guerra, e devastava le terre dei confinanti; e già facea tremare le città stesse. Mentre si consultava quanti soldati dar dovesse ciascuna città contro codesto nemico, promise Filippo, che quanto a Nabide, ed ai Lacedemoni, gli avrebbe egli sollevati d' ogni pensiero; e che non solamente difenderebbe il paese degli alleati dai saccheggiamenti, ma che, tratto subito l' esercito colà, trasporterebbe nella stessa Laconia tutto il terror della guerra. Essendo accolta questa proposizione con generale assentimento, *egli è però*, disse, *giusto, che io difenda le cose vostre in modo, che le mie intanto snudate non restino di difesa. Pertanto, se vi pare, allestite tanti soldati, quan-*

(1) Città del Peloponneso, sul golfo Saronico.

ti bastino a proteggere Oreo, e Calcide, e Corinto, sì che guardato alle spalle, io possa securo far guerra a Nabide, ed ai Lacedemoni. Non isfuggì agli Achei, dove mirasse una promessa sì generosa, e l'ajuto offerto contro i Lacedemoni; mirava a condur fuori del Peloponneso, quasi ostaggi, la gioventù degli Achei, e ad implicar la nazione nella guerra coi Romani. E stimando Cicliade, pretore degli Achei, che non importasse punto rilevar questo, null'altro avendo detto, se non che non era lecito per le leggi degli Achei trattar d'altre cose fuor di quelle, per le quali erano stati convocati, fatto decreto per l'allestimento dell'esercito contro Nabide, licenziò la dieta, che avea tenuta con fermezza e libertà; uomo sino a quel dì annoverato tra gli adulatori del re. Filippo, caduto da così grande speranza, levati pochi soldati volontarj, tornò a Corinto, e nell'Attica.

XXVI. In que' dì medesimi, ne' quali Filippo stette nell'Acaja, Filocle, prefetto del re, partitosi dell'Eubea con due mila Traci, e Macedoni a devastar le terre degli Ateniesi, travarcò dalla banda di Eleusi il passo di Citerone; di là,

mandata la metà de' soldati a predare qua e là per la campagna, egli coll'altra metà si pose occultamente in agguato in luogo opportuno, onde se dal castello di Eleusi si desse addosso ai predatori, assaltare i nemici sparpagliati. Il teso agguato non riuscì. Richiamati dunque i soldati, ch'eran corsi a predare, e messili in ordinanza, andato a combattere il castello di Eleusi, se ne ripartì con molte ferite; e si congiunse a Filippo, che veniva dall'Acaja. Anche il re tentò di prendere quel castello; ma le navi Romane, che venivano dal Pireo, ed il soccorso introdotto l'obbligarono a lasciare l'impresa. Poscia, diviso l'esercito, il re con una parte mandò Filocle ad Atene, con l'altra si avvia egli stesso verso il Pireo, col pensiero, che mentre Filocle, accostandosi alle mura, e minacciando di combattere la città, ritenesse dentro gli Ateniesi, potesse egli espugnare il Pireo, rimasto con picciolo presidio. Ma l'espugnazione del Pireo non gli fu punto più facile, che quella di Eleusi, difeso quasi dai medesimi combattenti. Dal Pireo subitamente si trasportò ad Atene; indi respinto da improvvisa sortita di fanti e di cavalli usciti per le stret-

tezze del muro mezzo abbattuto, che unisce con due braccia il Pireo ad Atene, lasciato il battere la città, diviso nuovamente l'esercito con Filocle, e portatosi a devastare il contado, avendo esercitato il primo guasto col rovinare i sepolcri eretti attorno la città, ordinò, per non lasciare nulla d'intatto, che si atterrassero, ed abbruciassero i tempj degli dei, che si trovavano qua e là consegrati per le borgate. L'Attica egregiamente adornata di codesta sorte di opere, e per l'abbondanza dei marmi del paese, e per l'ingegno degli artefici, somministrò materia a così fatto furore. Perciocchè non gli bastò di abbattere i tempj, e le statue, ma comandò, che si spezzassero anche le pietre, onde rimaste intere non riparassero le ruine; e poi che, non tanto perchè avesse saziata l'ira, quanto perchè mancogli la materia di esercitarla, uscito dalle terre de' nemici andò in Beozia; nè fece nella Grecia cosa altra degna di memoria.

XXVII. Il console Sulpicio in quel tempo accampato era tra Apollonia, e Durazzo sul fiume Apso (1); dove chia-

(1) Oggi *Aspro*.

mato il legato Lucio Apustio, lo manda con parte dell'esercito a saccheggiar le terre dei nemici. Apustio, messi a guasto i confini della Macedonia, presi di primo impeto i castelli Corrago, e Gerrunio, e Orgesso, venne ad Antipatria (1) città posta in una stretta gola. E dapprima, chiamati a parlamento i principali, tentò d'indurli a darsi ai Romani; indi, siccome, fidatisi nella grandezza, nelle mura, e nel sito della città, non davano ascolto alle parole, la prese con la forza, e coll'armi; e uccisi tutti gli adulti, data tutta la preda ai soldati, atterrò i muri ed abbruciò la città. Questo spavento fece sì, che Codrione (2) castello assai forte, e ben guernito, si diede ai Romani senza contrasto. Lasciato quivi un presidio, Ilione (3) (nome più noto per l'altro Ilione dell'Asia, che per questo) è preso per

(1) Non se ne vede più traccia nessuna.
(2) Oggi probabilmente *Dardasi.*
(3) O *Ilio*. Stefano Bizantino annovera cinque città di questo nome. Questa era forse nella Macedonia, almeno secondo il Sigonio. La traduzione inglese la mette nei confini dell'Epiro.

forza. Mentre il legato tornava al console con assai ricca preda, certo Atenagora, prefetto del re, assaltatolo alla coda nel passaggio di un fiume, mise lo spavento nella retroguardia. Alle cui grida, e romore il legato, dando indietro prestamente col cavallo, voltate le bandiere, e messi nel mezzo i bagagli, avendo drizzate lor contro le sue genti, non sostennero quelle del re l'impeto dei soldati Romani; molti ne furono uccisi, moltissimi presi. Il legato, ricondotto l'esercito salvo al console, di là fu rimandato subito alla flotta.

XXVIII. Cominciata la guerra con questa bastantemente felice spedizione, i regoli, e i principi vicini alla Macedonia vengono al campo Romano, Pleurato figlio di Scerdiledo, e Aminandro re degli Atamani, e dei Dardani (1) Batone figlio di Longaro. Avea già Longaro da se solo fatta guerra contro Demetrio padre di Filippo. Promettendo essi di mandare ajuti, il console rispose, che si varrebbe dell'opera dei Dardani, e di Pleurato, quando condurrebbe l'esercito

(1) Si crede, che la Servia corrisponda all'antica Dardania.

in Macedonia. Diede ad Aminandro il carico d' incitare gli Etoli alla guerra. Commette ai legati di Attalo (ch'eran venuti essi pure a que'dì), che il re aspettasse in Egina, dove svernava, la flotta Romana; unita la quale alla sua, travagliasse Filippo per mare, come innanzi. Si mandarono eziandio ambasciatori ai Rodiani, perchè entrassero a parte della guerra. Nè Filippo (che già era giunto in Macedonia) andava più lento nel far guerreschi preparativi. Mandò suo figlio Perseo (1) ancora assai giovanetto, datigli alcuni de' consiglieri, che il governassero, con parte del esercito ad occupare gli stretti, che son presso a Pelagonia (2). Smantella Sciato, e Pepareto (3), non dispreggievoli città, onde non fossero premio e preda dei nemici. Spedisce ambasciatori agli Etoli, acciocchè quella nazione di natura inquieta, alla venuta de' Romani, non mutasse la fede.

(1) Allora di soli anni dodici.

(2) Provincia della Macedonia, vicino alla Dassarezia; oggi il capo-luogo n'è *Starachino*.

(3) *Sciato*; città capitale di una provincia dello stesso nome sul mare Egeo; *Pepareto* oggi *Peperi* sullo stesso mare.

XXIX. La dieta degli Etoli, che chiamano Panetolio (1) dovea convocarsi nel giorno stabilito. Onde trovarvisi a tempo, gli ambasciatori del re affrettarono il cammino; e ci venne anche Lucio Furio Purpureone spedito dal console; vi accorsero eziandio gli ambasciatori degli Ateniesi. Fu prima dato ascolto ai Macedoni, co'quali era freschissima l'alleanza; i quali, *non essendo*, dissero, *accaduta alcuna novità, nulla recavano di nuovo; perciocchè per quelle ragioni, per le quali, provata disutile la società coi Romani, avean fatto la pace con Filippo, per quelle stesse, poi che una volta fu fatta, doveano conservarla. Preferite*, disse uno de' legati, *la licenza, o vogliam dire, la leggerezza de' Romani? i quali, avendo ordinato, che si rispondesse a' vostri legati in Roma. A che venite, o Etoli, a noi, voi che senza nostro consentimento faceste la pace con Filippo? e questi stessi ora chiedono, che facciate con loro guerra a Filippo. E innanzi fingevano di aver prese l'armi*

(3) Cioè assemblea generale di tutti i popoli dell'Etolia.

contro di lui per vostra cagione, o in vostra difesa: ora vi proibiscono di stare in pace con Filippo. La prima volta sbarcarono in Sicilia per soccorrere Messina; e la seconda per rimettere in libertà Siracusa oppressa dai Cartaginesi. Ora si ritengono e Messina, e Siracusa, e tutta la Sicilia, e la provincia, fatta tributaria, ai fasci, ed alle scuri assoggettarono. Appunto come voi tenete la dieta a Naupatto sotto le vostre leggi, col mezzo di magistrati creati da voi, per eleggere liberamente, qual popolo vi piace avere amico, o nemico, e per dichiarare la guerra, o far la pace a vostro arbitrio, così nelle città della Sicilia s'intima la dieta o a Siracusa, o a Messina o a Lilibeo. Il Romano pretore tiene le assemblee; a un suo comando chiamati si radunano; lo vedono dall'alto del tribunale, accerchiato dai littori, dettare leggi superbe; le verghe minacciano il dorso, le scuri il collo; e ciascun anno la sorte manda loro uno ed un altro padrone. Nè possono, o debbono maravigliarsi di ciò, mentre scorgono le altre città d'Italia, e Reggio, e Taranto, e Capua

per non nominare l'altre vicine, dalle ruine delle quali Roma è cresciuta; soggette pure al comando di un pretore. Capua, sepolcro, e monumento luttuoso del popolo Campano, popolo seppellito, o mandato lungi in esilio, è tuttora in piedi; ma città tronca, senza senato, senza plebe, senza magistrati, prodigio mostruoso, più crudelmente lasciata da abitare, che se si fosse smantellata. È vera pazzia, se uomini stranieri, più discosti da noi per lingua, per costumi, e per leggi, che per tratto di mare e di terra, signoreggin queste contrade, sperare, che le cose rimangansi nello stato, in cui sono. Vi pare, che il regno di Filippo danneggi alcun poco la vostra libertà, egli, che inimicatosi con voi per colpa vostra, e null'altro vi chiese, che la pace, ed oggi null'altro brama, che l'osservanza della pace stessa? Avvezzate le legioni straniere a questi paesi, e ricevete il giogo. Tardi, e invano, quando avrete i Romani a signori, cercherete l'alleanza di Filippo. Gli Etoli, gli Acarnani, i Macedoni, genti, che parlano

la stessa lingua per leggiere, e temporarie cagioni e si disuniscono, e si uniscono; hanno, ed avranno i Greci tutti eterna guerra cogli stranieri, e coi barbari; perciocchè son nostri nemici per natura, la qual è perpetua, non per cagioni, che cangiansi ad ogni dì. Ma donde cominciò, quivi abbia fine il mio discorso. In questo luogo medesimo, voi li medesimi uomini, tre anni or sono, decretaste la pace con Filippo, pace disapprovata da quegli stessi Romani, che ora, fatta e pattuita ch'è, la vogliono disturbare. Nella quale consulta siccome nulla mutò la fortuna, non veggo perchè dobbiate nulla mutare.

XXX. Dopo i Macedoni, così consentendo, e volendo i Romani, introdotti furono gli Ateniesi, i quali sofferto avendo ogni sorte di atrocità, poteano più giustamente inveire contro la crudeltà, e la sevizia del re. *Deplorarono il guasto, e il miserando saccheggiamento delle lor terre; nè si lagnavano di aver sofferto dal nemico nimici trattamenti; che la guerra ha pur essa i dritti suoi; e ci son cose, che come fare, così pur è giusto patire. Abbruciarsi i semina-*

ti, diroccarsi le case, via predati menarsi bestiami ed uomini, son cose, a chi le soffre, che dan più motivo di dolersi, che ragione di querelarsi. Ben di ciò si querelavano, che colui, il quale chiama i Romani stranieri e barbari, avesse sì fattamente calpestati i divini dritti, e gli umani, che nel primo guasto guerra facesse cogli dei infernali, nel secondo coi celesti. Nel lor contado tutte le sepolture, tutti i monumenti funebri furono smantellati, messi allo scoperto i cadaveri, le ossa di ciascuno disotterrate. Ci erano de' tempietti, che gli abitanti, vivendo un tempo a borgate (1), *aveano consagrati in que' piccioli castelli, e villaggi, e che i loro maggiori, nè anche quando si ridussero in una sola città, non lasciarono abbandonati. A tutti questi intorno avea Filippo appiccato il fuoco; i simulacri degli dei, mezzo abbruciati, e troncati, giacevansi al suolo tra i rottami delle porte dei tempj. Quale ei fece l'Attica, già tanto ornata e doviziosa, tale farà, potendo, l'Etolia, e la Grecia tutta. Avreb-*

(1) Fu Teseo il primo, che li ridusse in una stessa città.

be deformata egualmente la loro Atene, se i Romani non l'avessero soccorsa; che con la medesima scelleratezza assaltò gli dei, che abitano nella città, e Minerva, protrettrice della rocca; con la stessa il tempio di Cerere Eleusina; con la stessa Giove e Minerva, custodi del Pireo; se non che, respinto coll'armi, e con la forza non solamente dai loro tempj, ma eziandio dalle lor mura, infierì contro que' sagri luoghi, ch'eran difesi dalla sola religione. Pregavano adunque, e scongiuravano gli Etoli, che mossi a pietà degli Ateniesi, guidati dagli dei immortali, e in appresso dai Romani, i quali dopo gli dei potevan moltissimo, pigliassero questa guerra.

XXXI. Allora il legato Romano: *Tutto l'ordine del mio discorso l'han prima mutato i Macedoni, poscia gli Ateniesi. Perciocchè i Macedoni, mentre io son venuto a querelarmi delle ingiurie fatte da Filippo a tante città nostre alleate, primi accusando i Romani, han fatto sì, che debbo premettere la difesa all'accusa, e gli Ateniesi, raccontando le di lui nefande*

ed inumane scelleratezze contro gli dei infernali e celesti, che hanno lasciato a me, o ad altri da potergli più oltre rinfacciare? Fanno, l'abbiate per certo, le stesse doglianze quei di Cio (1), gli Abideni, gli Enei, i Maroniti, i Tasj, i Parj, i Samj, quei di Larissa, e i Messenj quì dell'Acaja; e più gravi, e più acerbe ancora coloro, cui potè nuocere maggiormente. Perciocchè quanto alle cose, che Filippo ci rimproverò, se non son degne d'essere celebrate, confesso di non poterle difendere. Ci rinfacciò Reggio, Capua e Siracusa. Quanto a Reggio, una legione, nella guerra di Pirro, colà da noi mandata in presidio, chiestaci dagli stessi Reggiani, occupò sceleratamente la città, ch'era stata mandata a difendere. Abbiamo forse approvato un cotal fatto? o piuttosto, avendo inseguito in guerra la scellerata legione, poichè, ridotta in poter nostro, l'ebbimo costretta a pagare il fio agli alleati con le verghe, e con la scure, non rendemmo a' Reggiani la città, il contado, e tutte le robe loro, con la li-

(1) Nella Bitinia.

bertà, e con le proprie lor leggi? Quanto ai Siracusani, avendoli soccorsi, oppressi com' erano da tiranni stranieri (1), *cosa ancora più indegna, ed essendoci affaticati quasi per tre anni a combattere quella città fortissima, preferendo poscia gli stessi Siracusani di servire piuttosto ai tiranni, ch'essere presi da noi, com' ebbimo presa e liberata Siracusa, la rendemmo loro. Nè vogliam negare, che la Sicilia è provincia nostra, e che ci sono soggette, e tributarie le città, che tennero la parte dei Cartaginesi, e insieme con essi ci fecero la guerra; anzi al contrario vogliamo, che voi, e tutti i popoli sappian questo, che è trattato ciascun d' essi secondo il merito suo. Ci pentiremo forse del castigo dato ai Campani, del quale non si possono dolere essi medesimi? Costoro, poi ch'ebbimo guerreggiato coi Sanniti in lor difesa quasi per settant' anni, con danni nostri gravissimi, e gli ebbimo stretti a noi prima con alleanza, poi coi matrimonj, e quindi colle parentele, infine col dono della cittadinanza, pri-*

(1) Epicide, e Ippocrate.

mi di tutti i popoli d' Italia, nel tempo delle nostre avversità, trucidato il nostro presidio, si diedero ad Annibale; indi sdegnatisi, che gli assediassimo, mandarono Annibale a combatter Roma. Di costoro se nè la città, nè un uomo solo fosse rimasto, chi potrebbe rimproverarci, che gli avessimo trattati più duramente, che non si abbiano meritato? Furono più quelli, che per la coscienza de' lor delitti si tolsero la vita da se medesimi, che non quelli, che mandammo noi al supplizio. Agli altri abbiam tolto la patria, il contado, ma però demmo loro e terre e luogo da abitare; lasciando starsi in piedi la città, ch' era senza colpa, sì che chiunque oggi la vede, non vi ravvisa vestigio di città combattuta, o presa. Ma a che rammento Capua, quando abbiam dato alla vinta Cartagine pace e libertà? Ben piuttosto corriam pericolo che, perdonando ai vinti troppo facilmente, non eccitiamo per ciò stesso più gente a tentare contro di noi la fortuna della guerra. Questo sia detto a nostra difesa; quest' altro contro Filippo; i cui domestici parricidj, e l' uccisione dei parenti e degli amici,

e la libidine quasi più mostruosa, che la stessa crudeltà, voi, che più vicini siete alla Macedonia, meglio conoscete. Quanto a voi, o Etoli, noi abbiam presa per difendervi la guerra contro Filippo; voi fatta avete la pace con lui senza di noi. E forse direte, che mentre eravamo occupati nella guerra Cartaginese, costretti dal timore, avete accettate le condizioni della pace da colui, il quale era allora il più potente; e così anche noi, pressati da cure maggiori, abbiamo abbandonata la guerra, che avevate lasciata. Ora e noi, terminata col favore degli dei, la guerra Punica, venimmo addosso alla Macedonia con tutte le forze nostre; ed è così offerta a voi l'occasione di tornare alla nostra amicizia ed alleanza; se però non vogliate piuttosto perire con Filippo, che vincere coi Romani.

XXXII. Poi che il Romano finito ebbe di parlare, inclinando già tutti verso i Romani, Damocrito, pretore degli Etoli, compro, com'è fama, con danari dal re, non accostandosi nè a questa, nè a quella parte, *non v'ha*, disse, *cosa contraria tanto alla saggezza de' consigli in affari di molta importanza,*

quanto la prestezza; perciocchè viene pur presto, però tardo ed inutile il pentimento, non potendosi i partiti presi con troppa fretta nè rivocare, nè averli come non presi. Di codesta deliberazione adunque, la quale stima egli doversi attendere, che si maturi, già si poteva sino da oggi stabilire il tempo. Essendo provveduto dalle leggi, che non si tratti nè di pace, nè di guerra, se non se nella dieta Panetolica, o Pilaica (1), *in presente deliberassero, che il pretore senza frode convochi il consiglio, qualora voglia trattare della guerra, o della pace; e che quello, che allora si proponesse, e decretasse, avesse forza e fermezza, come se fosse stato deliberato nella dieta Panetolica, o Pilaica.* In questa guisa licenziati i legati senza conchiuder nulla, si era, diceva, provveduto egregiamente ai vantaggi della nazione; perciocchè si sarebbon volti a collegarsi con quella parte, che avesse nella guerra mi-

(1) Dieta, che si teneva alle Termopile; ovvero, come altri pensa, nella città di Terme.

glior fortuna. Questo è ciò, che si è fatto nella dieta degli Etoli.

XXXIII. Filippo intanto indefessamente apparecchiava la guerra per terra e per mare; raccoglieva forze navali in Demetriade nella Tessaglia. Stimando, che sul principio della primavera Attalo, e la flotta Romana si sarebbon mossi da Egina, prepose alle navi, ed alla costa marittima Eraclide, quello stesso, che vi aveva preposto innanzi. Egli poi radunava genti di terra, persuaso di aver tolto ai Romani due grandi ajuti, gli Etoli da una parte, i Dardani dall' altra, mentre suo figlio Perseo tenea chiuse le gole verso Pelagonia. Il console non apparecchiava, ma faceva la guerra. Conduce l' esercito pe' confini de' Dassareti, traendo seco non tocco il frumento, che avea cavato dai quartieri d'inverno; bastando all' uso de' soldati quello, che gli dava il paese. I castelli, e le borgate, parte si davano di buona voglia, parte per timore; alcuni ne furon presi con la forza, alcuni si trovavano abbandonati, fuggendo i barbari nelle vicine montagne. Si accampò la state a Linco (1)

(1) Città dell' Eordea nella Macedonia.

presso il fiume Bevo; di là mandava a saccheggiare intorno i granai de' Dassareti. Filippo vedeva bensì da ogni parte la costernazione del paese, e il grande spavento della gente; ma non sapendo a qual parte si fosse volto il console, mandò un drappello di cavalli ad esplorare, dove si fossero i nemici avviati. Era il console nella stessa incertezza; sapeva essere uscito il re da' quartieri d'inverno, ma non dove fosse andato; anch'egli avea spedito de' cavalli ad esplorare. Queste due bande da diversa parte, poi ch'ebbero lungo tempo vagato pel paese de' Dassareti, per istrade sconosciute, finalmente si scontrarono in una strada medesima. Nessuno s'ingannò, come s'udì da lunge il romore degli uomini e dei cavalli, congetturando, che il nemico si appressava. Quindi, prima che fossero in presenza, approntaron l'arme e i cavalli. Nè, come tosto videro il nemico, tardarono ad affrontarsi. Pari tra loro e per numero, e per valore, ch'eran d'ambedue le parti uomini scelti, combatterono alquante ore con forze eguali. La stanchezza loro, e quella de' cavalli divise la pugna, a vittoria incerta. Caddero de' Macedoni quaranta cavalieri, de' Roma-

ni trentacinque. Nè per questo niente rapportarono di più certo o quelli al re e questi al console, dove i nemici fossero accampati; si seppe dai disertori, l'animo leggero de' quali porge il mezzo in tutte le guerre di conoscere i fatti de' nemici.

XXXIV. Filippo, stimando, che gioverebbe a renderlo più caro a' suoi, e a far sì, che più pronti incontrassero i pericoli per lui, se si avesse pigliata la cura di seppellire i cavalieri, ch' eran morti in quella spedizione, comandò, che fossero trasportati al campo, acciocchè ciascuno ne vedesse gli onorevoli funerali. Non v' ha cosa più incerta, e più difficile da apprezzarsi, quanto gli animi della moltitudine. Quello, che sembrava doverli rendere più pronti ad incontrar qualunque cimento, quello appunto gli rendette paurosi e pigri. Perciocchè coloro, che, avvezzi a combattere coi Greci, e cogl' Illirici, non avean veduto, che ferite fatte dalle aste, dalle saette, e rade volte dalle lance, poi che videro i corpi, tagliate le braccia dalle spade Spagnuole, rimasti tronchi, o le teste divise dai busti, tagliato il collo, e le viscere squarciate, ed ogni altra schifezza

delle ferite, i più guardavano con ispavento contro quali armi, e quali uomini aveano a combattere. Lo stesso re fu preso da terrore; che non era ancor venuto coi Romani a giornata campale. Quindi, richiamato il figlio, ed il presidio, ch' era alle bocche della Pelagonia, onde con quelle accrescere le sue forze, aperse a Pleurato, ed ai Dardani il varco nella Macedonia. Egli con venti mila fanti, e quattro mila cavalli, guidato dai disertori, andato al nemico, si fortificò con fossa e steccato sopra un'altura vicina ad Ataco (1), distante poco più di dugento passi dal campo Romano; e guardandolo dall' alto, dicesi che ne ammirasse e tutta insieme la forma, e tutte ad una ad una le parti nella distribuzione delle tende, e negl' intervalli delle strade; e dicesse, non poter quello parere a nessuno un campo di barbari (2). Due giorni il console, ed il re l' uno aspettando, che assaltasse l' altro, tennero i suoi dentro lo steccato; il terzo dì trasse il Romano fuori tutte le sue genti in ordine di battaglia.

(1) Nella Candavia, sul fiume Genusio.
(2) Rapportasi un detto simile di Pirro.

XXXV. Ma il re, temendo di avventurarsi troppo presto ad un fatto generale, mandò, a provocare la cavalleria de' nemici, quattrocento Tralli (son costoro della razza degl' Illirici, come abbiam detto in altro luogo), e trecento Cretesi, aggiunto ai fanti un eguale numero di cavalli, sotto la condotta di Atenagora, uno de' porporati. Dalla banda dei Romani (era il loro esercito discosto poco più di cinquecento passi) si mandaron fuori i veliti, e due ale a un dipresso di cavalli, ond'esser pari al nemico anche nel numero de' cavalli e de' fanti. Quei del re si pensavano, che la maniera del combattere sarebbe quella stessa, a cui erano assuefatti; che i cavalieri cioè, inseguendosi a vicenda, o rifuggendo, ora scagliati avrebbono i loro dardi, ora voltate le spalle; che la velocità degl' Illirici sarebbe utile nelle scorrerie, e negl'impeti subitani; e che i Cretesi lancerebbero le lor saette contro il nemico, che verrebbe a briglia sciolta ad assaltarlo. Ma scompigliò quest' ordine di combattere l' impeto de' Romani non tanto assai vigoroso, quanto grandemente pertinace. Perciocchè, non altrimenti, che se combattessero con tut-

to l'esercito, i veliti, scagliate ch'ebbero le aste, faccan uso dappresso delle spade; e i cavalieri, come si furon gettati in mezzo a'nemici, fermati i cavalli, combattevano parte da'cavalli stessi, parte discesi da quelli, e mescolandosi tra i fanti. Così, nè la gente a cavallo del re, non avvezza a combattere standosi ferma, pari era a quella de'Romani, nè il fante, solito correre e divagare, e per la qualità dell'armi quasi mezzo nudo, pari era al velite Romano, che avea spada e scudo, e ch'era armato sì a proteggere se stesso, che ad offendere il nemico. Non sostennero dunque la pugna, e non difendendosi in altro modo, che con la loro velocità, rifuggironsi negli alloggiamenti.

XXXVI. Poscia, fatto sosta un giorno, il re, volendo combattere con tutta la cavalleria, e con la gente armata alla leggera, la notte avea messa in agguato in luogo opportuno tra un campo e l'altro una banda di *cetrati*, sorta di fanti, che armati di piccoli scudi chiamano *peltasti*; e avea detto ad Atenagora, ed ai cavalieri, che se la battaglia allo scoperto procedesse in bene, profittassero della fortuna; diversamente,

cedendo poco a poco, tirassero il nemico al luogo dell' imboscata. E la cavalleria veramente cedette; se non che i capitani della coorte *cetrata*, non aspettando quanto occorreva il segno, fatti uscire i suoi innanzi tempo, perdettero l'occasione di un buon successo. Il Romano, e vincitore a battaglia scoperta, e sicuro dalle insidie, ritirossi nel suo campo. Il dì seguente il console trasse fuori tutte le sue genti, messi su la prima fronte gli elefanti, del quale ajuto si son serviti allora per la prima volta i Romani, perchè ne avevano alquanti già presi nella guerra Cartaginese. Come vide starsi Filippo nascosto dentro lo steccato, se gli fe presso rimproverandogli la sua paura. Vedendo, che nè anche allora gli si dava di poter combattere, poi che in tanta vicinanza di alloggiamenti, era cosa poco sicura il mandare a far preda di frumenti, a motivo, che i soldati, dispersi per la campagna, sarebbono stati subitamente assaliti dalla gente a cavallo, portò il campo ad Octolofo (così chiamano quel luogo) discosto quasi otto miglia, onde per la distanza i soldati mandati a depredare fossero più sicuri. Mentre i Romani van depredan-

do le biade ne' campi vicini, il re dapprima ritenne i suoi nello steccato, onde al nemico crescesse insieme con l'audacia la trascuranza. Come li vide sparpagliati, uscito con tutta la cavalleria, e cogli ajuti de'Cretesi, andando in fretta, quanto i più veloci pedoni poteano agguagliar nel corso i cavalli, fermò le insegne tra il campo Romano, e quelli, ch' eran andati a predar biade. Di là, spartiti i suoi, parte li mandò a dar dietro a quei, che sbandati predavano, dato ordine, che non ne lasciassero alcun vivo; egli con l' altra parte si fermò, e prese tutte le strade, per le quali stimò, che i nemici dovessero tornare al campo. E già non ci era da ogni banda, che strage e fuga; nè ancora nessuno era giunto al campo Romano a darne notizia; perchè i fuggitivi cadevano nelle poste del re, ed erano più gli uccisi da quelli, che guardavano le strade, che da quelli, ch'erano stati mandati ad assaltarli. Finalmente alcuni scappati di mezzo alle poste de' nemici, spaventati com'erano, arrecarono nel campo piuttosto tumulto, che notizia certa del fatto.

XXXVII. Il console, ordinato avendo alle genti a cavallo, che recassero, come

ciascuno più potesse, soccorso a que'travagliati, egli trae fuori le legioni, e le conduce al nemico, schierate in ordine quadrato. De'cavalieri, altri andarono errando dispersi pe'campi, ingannati dalle grida, che si udivano qua e colà da questo, e quel luogo, parte si scontrarono co'nemici. La pugna cominciò ad un tempo in più luoghi. La schiera, dove trovavasi il re, combatteva quanto più si possa fieramente; perciocchè e per la moltitudine dei cavalli e dei fanti era quasi un esercito giusto; e parecchi de' Romani, avendo egli occupato il mezzo delle strade, s'imbattevano in quella. Erano i Macedoni anche per questo superiori, e perchè il re in persona gl'incoraggiava, e perchè gli ajuti de' Cretesi li ferivano all' improvviso, combattendo stretti insieme, e preparati contro gente dispersa, e sbandata. Che se avessero tenuto una misura nell'inseguire, si sarebbe non solamente provveduto all'onore di quella giornata, ma eziandio alla somma totale della guerra. Ora, postisi per avidità di strage ad inseguire troppo sfrenatamente, caddero nelle squadre Romane, ch'erano precorse innanzi coi tribuni de'soldati; e il cavaliere, che fug-

giva, appena ebbe viste le bandiere de' suoi, voltò i cavalli contro il nemico sbandato, e in un momento si cangiò la fortuna della battaglia, voltando le spalle quelli, che poc'anzi inseguivano. Molti, o combattendo da vicino, o fuggendo, furon morti; nè solamente perirono di ferro, ma cacciati alcuni nelle paludi, profondati nel fango coi cavalli, vi lasciaron la vita. Il re stesso corse pericolo; perciocchè, cadutogli sotto il cavallo ferito, giù ruinando, poco mancò, che giacendo a terra non rimanesse sopraffatto. Fu sua salute un cavaliere, il quale, sceso in tutta fretta dal suo cavallo, vi ripose sopra il re spaventato; se non che quegli, non potendo a piedi adeguare il corso de'cavalli, che fuggivano, perì trafitto dai nemici, accorsi alla caduta del re. Egli, aggiratosi per le paludi, per vie fatte, e non fatte, fuggendo a precipizio, finalmente giunse al campo, mentre disperavano quasi tutti, che potesse trarsi in salvo. Perirono in quel fatto dugento cavalieri Macedoni; ne furon presi da cento; e si menarono via da ottanta cavalli molto bene addobbati, insieme con le spoglie dell'armi.

XXXVIII. Vi fu, chi accusò in quel giorno il re di temerità, il console di lentezza. Perciocchè Filippo dovea starsi quieto, sapendo che i nemici tra pochi giorni, esaurita intorno tutta la campagna, sarebbono venuti all' estremo della inopia, e il console, poi ch'ebbe sbaragliata la cavalleria nemica, e gli armati alla leggera, e quasi preso il re, avrebbe dovuto subito condurre i suoi ed assaltare gli accampamenti del nemico; che questi spaventato non sarebbe rimasto ad aspettarlo, e si sarebbe potuto in un momento metter fine alla guerra. Questo era più agevole a dirsi, che a farsi, come il più delle cose. Perciocchè, se il re si fosse azzuffato con tutta la fanteria, forse, tra il bollor della mischia, mentre tutti già vinti, e sopraffatti da terrore si sarebbon primieramente dalla battaglia ricoverati nello steccato, indi subito fuggito avrebbono il nemico vincitore, già soverchiante i trinceramenti, avrebbe il re potuto essere spogliato del suo campo. Ma essendo rimasta intatta nel campo tutta la fanteria, le poste alle porte, i presidj a luogo, che avrebbe fatto altro, se non se imitare la temerità del re, che avea poc'anzi sbandata-

mente inseguiti i cavalli? Perciocchè non sarebbe nè anche da riprendersi il primo partito del re, quando die' addosso ai fuggitivi dispersi per la campagna; se avesse messo un termine al felice successo. Ed è tanto meno ancora da maravigliarsi, ch'egli abbia tentata la fortuna, perchè correva voce, che Pleurato, e i Dardani, partiti di casa con grandi forze, già entrati fossero in Macedonia; dalle quali se fosse stato da ogni parte avviluppato, si poteva credere, che il console, senza muoversi di luogo, terminata avrebbe la guerra. Stimando pertanto Filippo, che dopo due battaglie equestri contrarie, gli sarebbe stato molto men sicuro lo stanziare ne' medesimi quartieri, volendo di là partire, e partendo dare lo scambio al nemico, mandato sul tramontare del sole un araldo al console, che chiedesse una tregua per seppellire i cavalieri uccisi, gabbato il nemico, su la seconda veglia, lasciati accesi per tutto il campo molti fuochi, si partì con l'esercito chetamente.

XXXIX. Già il console attendeva a curarsi la persona, quando gli fu recato esser venuto un araldo, e a che venuto; e dettogli solamente, che la mattina se-

guente avria potuto dargli udienza, il che appunto si cercava, Filippo impiegò quella notte, e parte dell'altro giorno a vantaggiarsi di cammino. Si drizza verso i monti, la quale strada sapeva, che il Romano non avrebbe presa con l'esercito, gravato d'impacci. Il console, sul far del giorno, licenziato l'araldo con la tregua assentita, non molto di poi essendosi accorto, che il nemico era partito, non sapendo per qual via inseguirlo, consumò alquanti giorni in quella stazione medesima, raccogliendo frumenti. Indi si reca a Stubera, e fe trasportare da Pelagonia le biade, ch'erano per la campagna. Di là inoltrossi sino a Pluvina, ignorando ancora a qual parte andati fossero i nemici. Filippo, essendosi dapprima fermato a Brianio, di là partitosi, per vie traverse, pose all'improvviso i nemici in gran terrore. Mossero pertanto i Romani da Pluvina, e si accamparono sul fiume Osfago. Il re fermossi anch' egli non lunge di là, piantato lo steccato sopra la riva di un fiume, che gli abitanti chiamano Erigono. Indi accertato abbastanza, che i Romani sarebbono andati a Eordea, gli avanzò di cammino per occupare gli stret-

ti, onde non potessero i nemici superare quel passo tra gole anguste rinchiuso. Quivi altri siti fortificò con steccato, altri con fossa, altri con ammontamento di pietre, che facevano le veci di muro, altri con alberi attraversati, secondo che il luogo richiedeva, o abbondava il materiale, e opponendo lavori di mano ad ogni imboccatura, la via, ch'era di sua natura difficile, la rendette, siccome ei credeva, inespugnabile. Era il paese all'intorno la maggior parte selvoso; per ciò specialmente incomodo alla falange dei Macedoni, la quale, se colle aste assai lunghe non oppone quasi uno steccato davanti agli scudi (al che fare occorre uno spazio libero) e di nessun uso del tutto. Anche le ronfee (1) dei Traci, lunghe esse pure moltissimo, eran loro d'impaccio tra quell' intralciamento di rami. La sola coorte dei Cretesi non era disutile; ma essa pure, siccome poteva, se alcuno l' assaltava, scagliar le saette contro il cavallo, e il cavaliere esposto alle ferite, così d'altra parte nè aveva forza bastante a trapassare gli scu-

(1) Giavellotti lunghi che coglievano i nemici da lontano.

di Romani, nè c'era luogo scoperto, cui colpire. Quindi, come si accorsero, che questa sorta d'arme era inutile, travagliavano il nemico con sassi, che qua e là giacevano per tutta la valle. Codesto percotimento degli scudi, piuttosto con grande strepito, che con alcuna ferita, tenne alcun po'di tempo i Romani indietro. Poscia, beffandosi anche de'sassi, parte, fatta una testugine, vanno di fronte incontro a'nemici, parte con breve giro sboccati essendo sulla vetta della collina, buttan giù i Macedoni dai presidj, e dalle poste; e siccome la fuga era difficile in luoghi impediti, molti anche ne ammazzano.

XL. Così superate furono quelle strettezze con manco difficoltà, che non avevan pensato, e si giunse in Eordea; dove saccheggiato il paese all'intorno, si ridusse poi in Elimea. Di là si scagliò sopra Orestide; ed assaltò il castello di Celetro, posto nella penisola. Un lago cinge le mura; non v'ha che un'angusta strada dalla parte di terra. Dapprima fidatisi nel sito, chiuse le porte, ricusarono di obbedire; indi, poi che videro farsi innanzi le bandiere, e i soldati sotto la testuggine accostarsi alla porta, e la

strada di terra occupata dà gran numero di nemici, prima che si venisse all'assalto, per paura si arrendettero. Da Celetro passò ai Dassareti, e prese di forza Pelio; ne menò via tutti gli schiavi con l'altra preda, e gli uomini di condizione libera li lasciò andare senza prezzo; e restituì loro il castello, messovi dentro forte presidio; che era quella città opportunamente situata per farsi addosso alla Macedonia. Corse in questa guisa le terre de'nemici, il console per luoghi debbellati ricondusse l'esercito in Apollonia, donde avea cominciata la guerra. Richiamato aveano ad altra parte Filippo e gli Etoli, e gli Atamani, e i Dardani, e tante guerre improvvisamente sorte in più luoghi l'una dall'altra. Contro i Dardani, che già si ritiravano dalla Macedonia, mandò Atenagora co'fanti leggeri, e con la maggior parte della cavalleria, datogli ordine d'incalzarli alle spalle nel lor cammino, e travagliando la retroguardia, renderli più lenti a muovere gli eserciti di casa. Quanto agli Etoli, il pretore Damocrito, il quale a Naupatto avea dato il consiglio, che s'indugiasse a decretare la guerra, egli stesso nell' ultima assemblea gli ave-

va eccitati a prender l'armi, poi ch'ebbe notizia e della battaglia equestre presso Octolofo, e del passaggio in Macedonia dei Dardani, e di Pleurato con gl'Illirici; più della venuta in Oreo della flotta Romana; ed anche, oltre le tante nazioni, che investivano la Macedonia, dell' imminente assedio per mare.

XLI. Eran queste le cagioni, che aveano restituito Damocrito, e gli Etoli ai Romani; e quindi, avendosi aggiunto Aminandro, re degli Atamani, partitisi assediarono Cercinio. Aveano chiuse le porte, non si sa se sforzati, o di lor volontà; perciocchè aveano presidio regio. Del resto, Cercinio fu preso in pochi dì, ed abbruciato; e gli avanzati da tanta strage, sì liberi, che schiavi, furon menati via con l' altra preda. Questo spavento costrinse tutti quelli, che abitano intorno alla palude Bebe, lasciate le città, a rifuggirsi ne' monti. Gli Etoli, voltisi ad altra parte per la scarsezza della preda, si mettono alla volta di Perrebia. Quivi prendono Cirezia con la forza, e la saccheggiano crudelmente; gli abitanti di Mallea si danno volontarj e si collegano. Aminandro proponeva, che da Perrebia si andasse a Gomfo; l'Atama

nia sovrasta a questa città, e pareva che questa si potesse espugnare senza grande contrasto. Gli Etoli si voltarono alle grasse pianure della Tessaglia, avidi di preda; seguendoli Aminandro, ma non approvando nè le larghe scorrerie degli Etoli, nè l'accamparsi in qualsivoglia luogo alla ventura, senza considerazione alcuna, senza badare a trincerarsi. Quindi, acciocchè la loro temerità e negligenza non fosse cagione di qualche sconcio anche a lui, ed a'suoi, vedendo ch' essi mettevano il lor campo in luoghi piani sotto la città di Fecado, prese egli co'suoi un poggio, distante poco più di cinquecento passi, con ogni piccolo riparo, bastantemente sicuro. Mentre pareva, che gli Etoli appena per altro si ricordassero d'essere su le terre de' nemici, che perchè le saccheggiavano; altri vagando sbandati quasi senz'armi, altri standosi nel campo, senza poste pareggiando i giorni e le notti tra il sonno ed il vino, Filippo, non sel pensando essi, sopraggiunge; la cui venuta essendo rapportata da alcuni, che si fuggivano dalla campagna spaventati, vennero in paura Damocrito, e gli altri capitani. Ed era a caso il mezzodì, tem-

po, nel quale la maggior parte, gravati dal cibo, giacevansi a terra addormentati. Ecco gli uni svegliare gli altri, far, che prendano l' armi, mandare a richiamar quelli, che predavano dispersi pe'campi; e tanta si fu la confusione che alcuni cavalieri uscirono senza spada, i più non si misero le corazze. Tratti fuori in tanta fretta, mentre tutti insieme, tra fanti e cavalli, non compievano il numero di seicento, si abbattono nella cavalleria del re, che gli avanzava per numero, per valore, e per armi. Quindi al primo impeto sbaragliati, appena provatisi a combattere, vilmente fuggendo, tornano a'loro alloggiamenti. Ne rimasero alcuni presi ed uccisi, che avea la cavalleria chiusi fuori dalla turba dei fuggitivi.

XLII. Filippo, mentre, i suoi già si accostavano allo steccato, fe sonare a raccolta, che aveva straccati uomini, e cavalli non tanto pel combattere, quanto per la lunghezza, e ad un tempo frettolosa velocità del cammino. Ordina pertanto, che i cavalieri a bande a bande, e a vicenda le compagnie de' fanti leggieri vadano per acqua, e pranzino; ritiene gli altri armati alle poste, atten-

dendo la squadra de' pedoni, che camminava più lenta per la gravezza delle arme. Venuti i quali, ordinò similmente ad essi, che piantate le bandiere, e deposte le armi avanti di se, in fretta pigliassero il cibo, mandati a prendér acqua due o tre al più di ciascuna compagnia; intanto la cavalleria co' fanti leggeri stette apparecchiata, e in ordinanza, se il nemico facesse alcun movimento. Gli Etoli, (perciocchè anche la moltitudine, già dispersa per la campagna s' era ricovrata negli alloggiamenti) come se volessero difendere il campo, mettono armati alle porte, e intorno lo steccato, standosi intanto a guardare con fierezza da luogo sicuro i nemici, che si stavan quieti. Poi che si furono mosse le bandiere dei Macedoni, e cominciaron essi ad accostarsi, pronti e in ordinanza, allo steccato, abbandonate le poste, per la parte opposta del campo fuggonsi al poggio, agli alloggiamenti degli Atamani. Anche in questa fuga paurosa molti degli Etoli furono presi, e trucidati. Filippo, se gli fosse avanzato giorno, che bastasse, non dubitando, che si sarebbe potuto spogliare anche gli Atamani del loro campo, consumata la giornata

nel combattere, poi nel saccheggiare gli alloggiamenti, si fermò sotto il poggio nella vicina pianura, per assaltare il nemico all' alba del dì seguente. Ma gli Etoli, per quella stessa paura, per cui abbandonato aveano i loro alloggiamenti, nella seguente notte dispersi fuggirono. Fu loro grandemente utile Aminandro, sotto la cui scorta gli Atamani, pratici delle strade, fra alte montagne per ignoti sentieri, li ricondussero in Etolia, sempre inseguiti dal nemico. Lo sbaglio della strada nel fuggire sbandati ne fe dare non però molti nella cavalleria de' Macedoni, che Filippo sul far del giorno, come vide abbandonato il poggio, avea spediti a molestar la coda del nemico.

XLIII. In que' medesimi giorni anche Atenagora, prefetto regio, raggiunti i Dardani, che si ritiravano ne' lor confini, dapprima scompigliò la loro retroguardia; indi, poi che i Dardani, voltate le bandiere, presentarono la fronte, si combatteva, come in giusta battaglia. Come i Dardani cominciavano a mettersi nuovamente in cammino, le genti del re con la cavalleria, e co' fanti leggieri li travagliavano, non avendo essi nessun

ajuto di tal genere, ed essendo carichi d'arme pesanti; e i luoghi stessi li giovavano. Pochissimi furono gli uccisi, più i feriti; nessuno preso, perchè non escono a capriccio dagli ordini loro, ma serrati combattono, serrati cedono. In questa guisa Filippo, frenati due popoli con opportune spedizioni, avea ristorati i danni sofferti dai Romani, con impresa pigliata con ardimento, non che con prospero successo. Poscia una cosa, offertagli dal caso gli scemò il numero degli Etoli nemici. Scopa, capo della nazione, spedito da Alessandria dal re Tolommeo con grande quantità d'oro trasportò in Egitto, condotti a prezzo, sei mila tra cavalli e fanti; nè lasciato avrebbe nessuno della gioventù degli Etoli, se Damocrito, facendolo avvertito ora della guerra, che sovrastava, ora della mancanza d'uomini, che ne verrebbe, (non si sa bene, se per cura, che si prendesse della nazione, ovvero per opporsi a Scopa, che lo avea poco blandito con doni) ritenuto non avesse a casa una parte di giovani, a forza di riprensioni. Quest'erano le cose fatte in quella state dai Romani, e da Filippo.

XLIV. La flotta, sul principio di quella state medesima, partita da Corcira col legato Lucio Apustio, oltrepassata Malea, si congiunse col re Attalo nelle vicinanze di Scilleo, promontorio del contado Ermionico. Allora sì la città di Atene, quell'odio verso Filippo, ch'ella avea moderato lungo tempo per paura, tutto lo versò fuori su la speranza del presente soccorso. Nè colà mancan giammai lingue pronte a concitare la plebe; razza di gente, che come in tutte le città libere, così specialmente in Atene, dove il parlare ha grande possanza, si nutre del favore della moltitudine. Proposero subito, e la plebe approvò, *che le statue, le imagini tutte, e le iscrizioni di quelle, non che ogni altra de' di lui maggiori dell'uno, e dell'altro sesso, si togliessero via, e si annientassero; che i dì festivi, le sagre cerimonie, e i sacerdoti, che fossero stati instituiti in onore di lui, o de' suoi maggiori, si profanassero; che i luoghi stessi, dove fosse stata posta, o scritta alcuna cosa in di lui onore, fossero maladetti; e volersi, che dappoi non vi si possa mettere o dedicare niente di ciò, che mettere o dedica-*

re si suole in luogo puro. Che i pubblici sacerdoti, quante volte pregassero pel popolo Ateniese, per gli alleati, per gli eserciti, e per le flotte loro, altrettante detestassero, ed esecrassero Filippo, i di lui figli, il regno, le forze di terra e di mare, e tutta la stirpe e nome dei Macedoni. Si aggiunse al decreto: *se alcuno di poi proponesse alcuna cosa, che tendesse all' onta ed ignominia di Filippo, il popolo Ateniese l' avrebbe approvata; e se alcuno dicesse o facesse cosa diretta a torgli l'ignominia, o a fargli onore, chiunque l'uccidesse, l'avrebbe ucciso a buon dritto.* In fine vi fu inserito: *che tutti i decreti, ch'eran stati fatti altre volte contro la famiglia di Pisistrato* (1), *si avessero ad osservare contro Filippo.* In questo modo gli Ateniesi facean la guerra contro Filippo con gli scritti, e con le parole, nel che solo sono valenti.

(1) Ebbe Pisistrato tre figliuoli; *Ippia*, *Ipparco*, e *Tessalo*, i quali tiranneggiarono Atene per trent' anni. Ippia fu scacciato; Ipparco ucciso da Armodio, e Aristogitone.

XLV. Attalo, ed i Romani, andati primieramente da Ermione al Pireo, fermatisi quivi pochi dì, dov' erano stati caricati dai decreti degli Ateniesi, egualmente smodati sì nell' onorare gli alleati, che nell'inveire contro il nemico, dal Pireo navigano ad Andro; ed essendosi fermati nel porto, che chiamano *Gautreleo*, mandati alcuni, che tentassero gli animi de' terrazzani, se volessero piuttosto rendere la terra di buona voglia, che provare la forza, rispondendo essi, che la rocca era tenuta dalle genti del re, e che non potevano disporre di se medesimi, sbarcati i soldati, e tutto l'apparecchio da combattere le città, il re ed il legato Romano, da diverse parti si accostano alla terra. Spaventò alquanto i Greci, più ch' altro, la vista delle Romane bandiere, e l'armi non più vedute, ed il coraggio de'soldati nel farsi francamente sotto le mura. Quindi si fuggiron tosto nella rocca; i nemici s' impadronirono della città; ed essendosi tenuti nella rocca due giorni, fidandosi più nel luogo, che nell'armi, il terzo dì pattuirono d' essere trasportati essi, ed il presidio, con una veste per ciascuno, a Delio nella Beozia. I Romani diedero

Andro al re; essi portaron via la preda, e gli ornati della città. Attalo, per non possedere un' isola deserta, persuase a quasi tutti i Macedoni, e ad alcuni degli Andrii, che rimanessero; poi anche quelli, ch' erano stati per patto trasportati da Delio, richiamati furono sotto la fede del re, anche il desiderio della patria piegando gli animi a credere più facilmente. Da Andro fecero tragitto a Citno (1); quivi consumarono inutilmente alquanti giorni a combatter la terra; e perchè non era il pregio dell' opera, se ne partirono. A Prasia (luogo dell'Attica in terra ferma) venti schifi degl' Issei (2) si unirono alla flotta Romana. Furono mandati a saccheggiar le terre de' Caristj (3); il restante della flotta si stette a Geresto, bel porto dell'Eubea, sino a tanto che gli Issei tornassero da Caristo. Poscia tutti, date le vele in alto mare, attraversandolo, oltrepassata l' isola di Sciro, giunsero ad Ico; quivi, infuriando Borea, furon tratte-

(1) Una delle Cicladi più meridionali.
(2) Oggi Lissa, nel mare Adriatico.
(3) Nell' Eubea, ossia nell' Isola di Negroponte.

nuti pochi dì; al primo tranquillarsi del mare, tragittarono a Sciato, città devastata, e spogliata poc' anzi da Filippo. I soldati sparsi per la campagna riportarono alle navi e frumento, e quant' altro potea servire di cibo; non c'era che predare; nè i Greci avean fatto cosa, per cui meritassero d'essere saccheggiati. Di là voltisi a Cassandra, prima si ancorarono a Mendi, borgo di quella terra sul mare. Poi volendo, superato il promontorio, e girando la flotta, accostarsi alla città, insorta fiera burrasca, quasi soverchiati dai flutti, dispersi, perduta la maggior parte degli attrezzi, fuggironsi a terra. Quella fortuna di mare fu quasi un augurio per l'impresa di terra. Perciocchè, messe in uno le navi, e sbarcate le genti, dato l'assalto alla città, respinti da molte ferite (chè era quivi un forte presidio del re) andato a voto il tentativo, tornando indietro passarono a Canastreo di Pallene. Di là, superato il promontorio di Torona, vennero navigando ad Acanto. Quivi prima si diede il guasto al contado, poi la città stessa fu presa e saccheggiata. Nè andati più oltre (chè avean le navi cariche di preda) retrocedendo tornano, dond'era-

no partiti, a Sciato, e da Sciato in Eubea.

XLVI. Lasciata quivi la flotta, entrarono con dieci navi leggiere nel golfo Maliaco, per abboccarsi cogli Etoli intorno al governo della guerra. Sipirrica, Etolo, fu capo dell'ambasciata, che venne ad Eraclea a conferire col re, e col legato Romano. Fu chiesto ad Attalo, che desse, in virtù della lega, mille soldati; ch'era debitore di tal numero a quelli, che guerreggiavano contro Filippo. Il che fu negato agli Etoli dal re, perchè anch'essi aveano innanzi ricusato di uscire a saccheggiare la Macedonia nel tempo, in cui, abbruciando Filippo quanto c'era di sacro, e di profano intorno a Pergamo, avrebbono potuto distornelo per salvare le cose proprie. Così gli Etoli furono licenziati, più nodriti di speranze, avendo fatte loro i Romani larghe promesse, che provveduti di soccorso. Apustio ritornò con Attalo alla flotta; poi si cominciò a far consulta intorno all'assediare Oreo. Era quella città forte e per le mura, e perchè tentata già innanzi, avea grosso presidio. Dopo la presa di Andro, si erano unite ai Romani venti navi de' Rodiani

col prefetto Agesimbroto, tutte con la coperta; mandarono quella flotta a stanziare a Zelasio (è questo il promontorio d'Istmia sopra Demetriade, messo opportunamente di rincontro), acciocchè stessero quivi in guardia, se le navi de' Macedoni facessero alcun movimento. Eraclide, prefetto del re, teneva a Demetriade la flotta, più per valersi dell'occasione, se la negligenza de' nemici ne offerisse alcuna, che perchè osasse di tentar nulla a forza aperta. Combattevan Oreo da due bande diverse i Romani, e il re Attalo; i Romani dalla parte della rocca sul mare, quelli del re dirimpetto alla valle, che giace tra le due rocche, dove anche la città è circondata da muro. E come erano diversi i luoghi, così la combattevano in maniera diversa; i Romani, accostando alle mura le testuggini, i graticci, l'ariete; quelli del re, scagliando dardi con le balliste, le catapulte, e con ogni altra sorte di macchine; e lanciavan sassi di enorme peso, e facean mine, e quant'altro avean provato giovare nell' assedio precedente. Del resto, i Macedoni non solamente difendevano in maggior numero, che prima, la città, e le rocche, ma eziandio

con maggior gagliardia, ricordevoli, pe' rimproveri dati loro dal re per la colpa commessa, delle minacce, e insieme delle promesse fatte pel tempo avvenire, sì che non era da sperare gran fatto, che si avesse presto ad espugnare. Stimando il legato, che intanto si potesse fare altra cosa, lasciati tanti soldati, quanti parevano bastanti a compiere i lavori, passa ne'vicini luoghi di terra; e con la subita venuta prese Larissa (1), eccetto la rocca (non Larissa, città celebre della Tessaglia, ma l'altra, che chiamano Cremaste). Sforzò Attalo anche Egeleo, tutt' altro temendo i terrazzani, mentre che si combatteva un'altra città. E già compiuti erano i lavori intorno ad Oreo, e il presidio di dentro rifinito era dalle continue fatiche, dal vegliare dì e notte, e dalle ferite. Anche parte del muro, dicrollata dai colpi dell'ariete, era già caduta in molti luoghi; e la notte i Romani per la strada aperta dalle ruine, e per la parte, ch'è sopra il porto, gettaronsi nella rocca. Attalo, esso pure, sul far del giorno, dato dai Romani il

(1) Oggi *Larizza*, città capitale della Pelasgiotide, su le rive del Peneo.

segno dalla rocca, assaltò la città, diroccata essendo la maggior parte dei muri; il presidio, e i terrazzani rifuggironsi nell' altra rocca, dalla quale due giorni dopo Oreo si arrendette. La città fu ceduta al re; i prigioni ai Romani.

XLVII. Era già imminente l' equinozio dell' autunno; il golfo Euboico, che chiamano Cela, è sospetto ai marinai. Quindi bramando di uscirne avanti il mal tempo dell' inverno, tornano al Pireo, dond'erano partiti a far la guerra. Apustio, lasciate quivi trenta navi, oltrepassando Malea, naviga a Corcira. Il re si trattenne tutto il tempo delle iniziazioni di Cerere per assistere a quelle cerimonie. Dopo le iniziazioni, anch' egli si ritrasse in Asia, rimandati a casa Agesimbroto, e i Rodiani. Queste son le cose fatte in quella state per terra e per mare contro Filippo, e contro i di lui alleati dal console, e dal legato Romano, ajutati dal re Attalo, e dai Rodiani. L'altro console Cajo Aurelio, andato alla sua provincia a guerra già terminata, non celò il suo sdegno contro il pretore, perchè avesse in assenza sua combattuto. Mandatolo adunque nella Toscana, trasse egli le legioni nel paese de' nemici;

e fe la guerra saccheggiando, più con guadagno di preda, che di gloria. Lucio Furio, sì perchè non c'era in Toscana, che fare, sì perchè vagheggiava di trionfare de' Galli, il che stimava di ottenere più felicemente nell' assenza del console adirato, ed invidioso, venuto improvvisamente a Roma, convocò il senato nel tempio di Bellona; ed esposte le cose fatte, chiede, che gli sia permesso di entrare in Roma trionfando.

XLVIII. Poteva egli molto presso una gran parte del senato sì per la grandezza delle sue imprese, sì pel favore, di cui godeva. I più vecchi gli negavano il trionfo, *e perchè avea combattuto con l'esercito d'altri*, *e perchè abbandonata aveva la sua provincia per avidità di strappare occasionalmente il trionfo; il che avea fatto senza nessun esempio altrui. I consolari specialmente*, *avrebbe dovuto*, diceano, *aspettare il console; perciocchè avea potuto, accampandosi vicino alla città, difendendo la colonia in modo da non venire a battaglia, indugiare sino alla sua venuta; e ciò che il pretore non avea fatto, doverlo fare il senato. Aspettassero dunque il console; quando avesse-*

ro udito disputare insieme di presenza il console ed il pretore, allora avrebbono giudicato della causa più rettamente. Gran parte del senato era di avviso, ch'esso non altro dovesse considerare, che le imprese fatte, e se le avesse fatte, essendo pretore, e sotto i proprj auspizj. Delle due colonie, che quasi bastie, opposte erano a frenare i movimenti de'Galli, una essendo già presa, ed abbruciata, e minacciando quell'incendio di passare, quasi da tetto a tetto, all'altra colonia vicina tanto, che finalmente doveva fare il pretore? Perciocchè, se non si doveva far nulla senza il console, o aveva errato il senato, dando l'esercito al pretore (poichè avea potuto il senato, se voleva, che non il pretore, ma il console si valesse dell'esercito, finire il decreto dicendo, che se ne valesse il console, non il pretore) o errato aveva il console, il quale avendo ordinato, che l'esercito passasse dalla Toscana nella Gallia, non gli era corso incontro a Rimini, per trovarsi a quella guerra, che non era lecito fare senza di lui. Le circostanze della guerra non aspettano gl'indugj, e le dilazio-

ni dei comandanti; e bisogna talvolta combattere, non perchè tu voglia, ma perchè vi ti sforza il nemico. Conviene guardare la battaglia stessa, e l'esito della medesima. I nemici erano stati sbaragliati, e messi in pezzi; gli alloggiamenti presi e saccheggiati; la colonia liberata dall' assedio; ricuperati i prigioni dell'altra colonia, e restituiti ai lor parenti; con una sola battaglia s'era messo fine alla guerra. Per quella vittoria non si erano allegrati gli uomini solamente, ma erano state pur anche per tre giorni rendute grazie agli dei immortali, perchè avesse il pretore Lucio Furio bene e felicemente, non male e temerariamente amministrata la cosa pubblica. Oltre di che per una sorta di destino le guerre contro i Galli toccano sempre alla famiglia de' Furj (1).

XLIX. Per sì fatti discorsi di lui, e degli amici potè la grazia del pretore presente soperchiare il rispetto dovuto alla maestà del console assente; ed in buon numero decretarono il trionfo a Lucio

(1) Allude al celebre Furio Camillo, vincitore dei Galli.

Furio. Adunque il pretore Lucio Furio, essendo tuttavia nel magistrato, trionfò de'Galli. Portò al tesoro trecento e venti mila libbre di rame, cento e settanta mila d'argento. Non prigioni, non nemiche spoglie, che precedessero il carro; non soldati, che lo seguitassero; si vedeva tutto essere presso il console, eccetto la vittoria. Poi furon dati da Publio Cornelio Scipione con grande apparato i Giuochi, de'quali avea, console in Africa, fatto voto. E quanto a'suoi soldati fu decretato, che ciascun d'essi, per ogni anno, che avesse militato in Ispagna o in Africa, ricevesse due jugeri di terra; dieci cittadini deputati fossero ad assegnarli. Indi creati furono triunviri a supplire il numero dei coloni Venosini, perchè la guerra di Annibale scemate avea le forze di quella colonia, Cajo Terenzio Varrone, Tito Quinzio Flaminino, e Publio Cornelio Scipione, figlio di Gneo. Arrolaron essi i nuovi coloni per Venosa. In quel medesimo anno Cajo Cornelio Cetego, ch'era proconsole in Ispagna, sconfisse un grande esercito di nemici nel contado Sedetano; diconsi tagliati a pezzi quindici mila Spagnuoli, prese settantotto bandiere. Il console Cajo Aurelio,

dalla provincia venuto a Roma per tenere i comizj, non si dolse, come s'era pensato comunemente, *che il senato non lo avesse aspettato, e che non si fosse lasciato, che il console disputar potesse col pretore*, ma sì, *che il senato decretato avesse il trionfo, senza udir parola di chicchessia, se non di colui, che bramava trionfare, e non di coloro, che s'eran trovati a quella guerra. Aveano istituito i maggiori, che i legati, i tribuni de' soldati, i centurioni, i soldati stessi fossero presenti al trionfo, acciocchè la verità delle imprese fatte da quello, a cui s'impartiva cotanto onore, fosse pubblicamente manifesta. Qual uomo c'era di quell'esercito, che avea combattuto coi Galli, non dirò soldato, ma nè anche saccomanno, cui potesse il senato dimandare, cosa avea di vero, o di falso la riferta del pretore?* Poscia intimò il giorno de' comizj; ne' quali creati furono consoli Lucio Cornelio Lentulo, e Publio Villio Tappulo. Dappoi si son fatti pretori Lucio Quinzio Flaminino, Lucio Valerio Flacco, Lucio Villio Tappulo, Gneo Bebio Tanfilo.

L. Anche in quell'anno i viveri furono a prezzo vilissimo. Gli edili curuli Mar-

co Claudio Marcello, e Sesto Elio Peto divisero al popolo una quantità grande di frumento, trasportato dall'Africa, in ragione di due assi al moggio; e fecero i Giuochi Romani con grande apparato; li rinovarono per un altro giorno; e del danaro delle multe posero nelle stanze del tesoro cinque statue di rame. I Giuochi Plebei furono tre volte rinovati per intero dagli edili Lucio Terenzio Massiliota, e Gneo Bebio Tanfilo, già disegnato pretore. In quell'anno, in sul foro, per quattro giorni furon fatti Giuochi funebri, per la morte di Marco Valerio Levino, da Publio, e Marco suoi figliuoli. E diedero eziandio lo spettacolo de'gladiatori; furono venticinque le coppie de'combattenti. Morì Marco Aurelio Cotta, uno de i decemviri, deputati ai sagrifizj; fu surrogato in suo luogo Manlio Acilio Glabrione. Ne' comizj furono a caso creati due edili, che non potevano pigliare subito il magistrato. Perciocchè Cajo Cornelio Cetego era stato creato, mentre si stava al governo della Spagna; e Cajo Valerio Flacco, che creato avevano presente, non poteva, essendo sacerdote di Giove, giurare l'osservanza delle leggi. Non era poi permesso di tenere il ma-

gistrato più di cinque giorni, se non se a quello, che giurato avesse. Su la inchiesta di Flacco di essere dispensato dalle leggi, il senato decretò, che se l'edile dasse a piacimento de' consoli uno che giurasse in sua vece, i consoli, se così paresse loro, trattassero coi tribuni della plebe, onde l'affare si portasse al popolo. Fu nominato a giurare, invece del fratello, Lucio Valerio Flacco, pretore designato; i tribuni portarono al popolo, e la plebe deliberò, che fosse lo stesso, come se l'edile in persona giurato avesse. E quanto all'altro edile; domandando i tribuni, quai due novi proconsoli piacesse al popolo, che si mandassero a comandare gli eserciti in Ispagna, la plebe ordinò, che Cajo Cornelio, edile curule, venisse a esercitare la sua carica, e Lucio Manlio Acidino lasciar dovesse, dopo molti anni, la provincia. La plebe nominò proconsoli a comandare in Ispagna Gneo Cornelio Lentulo, e Lucio Stertinio.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

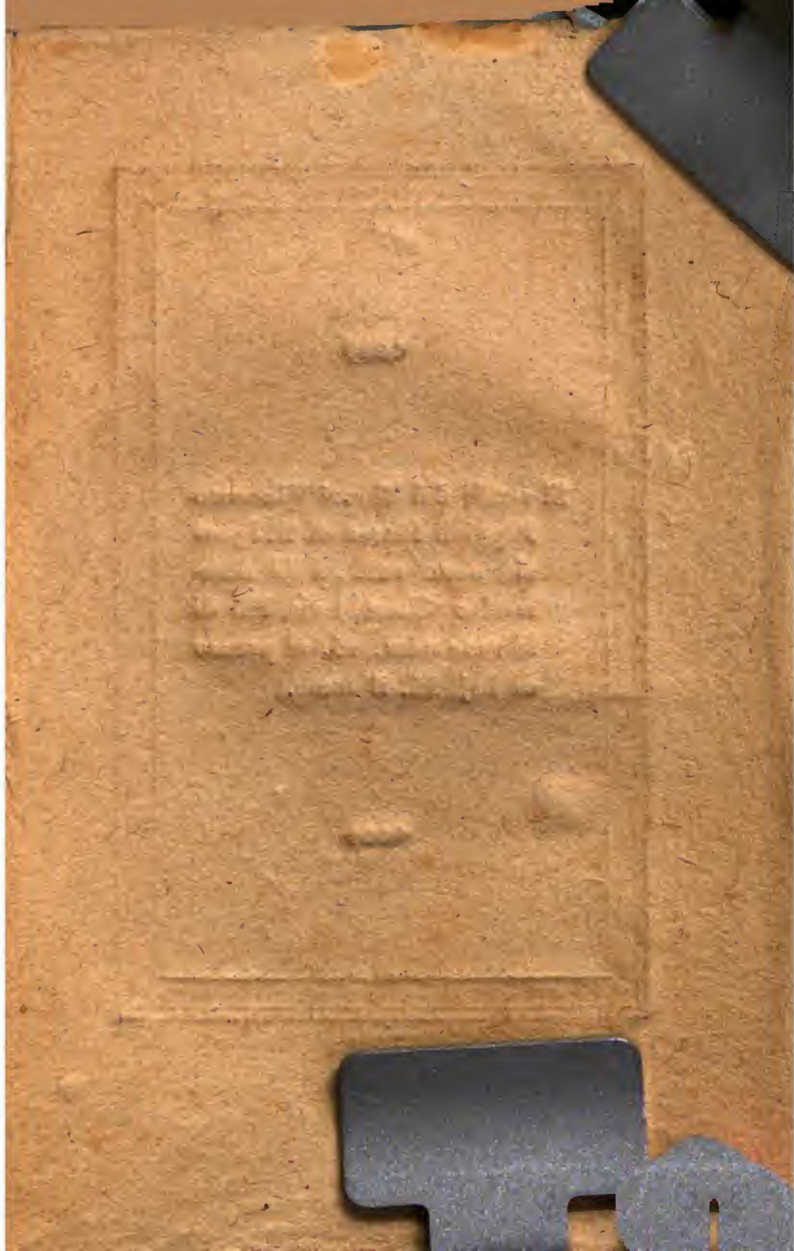


REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoi S. P. A. Mag. Socius.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.



Si vende dai librari Vincenzo Poggioli Piazza di S. Ignazio num. 123., e da Alessandro Checchi via Piè di Marmo num. 25. al prezzo di baj. 35. il tomo.